

BENEDETTA TREVISANI

# LIBRIMBLU'





## QUADERNI DEL CONSIGLIO REGIONALE DELLE MARCHE

LIBRIMBLÙ

Le Marche si affacciano sul Mare Adriatico lungo tutto il confine orientale, ricavandone una caratterizzazione regionale molto articolata per la natura diversa delle città costiere, dei porti, delle attività e degli scambi, dell'economia e più in generale della storia.

Senza dubbio il mare ha contribuito a creare un'identità condivisa dalle popolazioni costiere sulla base di quelle esperienze comuni che l'andar per mare da sempre favorisce tra gli abitanti della costa.

L'ambiente marino, infatti, ha condizionato non solo le attività pratiche di uomini e donne alle prese con i mestieri del mare, ma anche un modo di concepire la vita e una cultura saldamente fondati sui valori che il mare stesso rappresenta e trasmette.

Il marchigiano che spesso è stato tratteggiato come profondamente legato alla terra, un "contadino" anche quando vive a ridosso del mare e la sua vista gli appare ogni mattina, potrebbe anche essere caratterizzato come un "pescatore" delle colline e delle montagne per quel dinamismo operoso e un po' "levantino" che lo differenzia dagli abitanti di altre regioni contermini o del resto del Paese.

La penetrazione di realtà e immaginazione, identità e complessità, esperienza e desiderio, armonia e a-temporalità, fanno di questa silloge di racconti che ha nel rapporto tra l'uomo e il mare il tema di fondo e il baricentro ispiratore una lettura piacevole, educativa e suggestiva, che invita a inseguire le aperture di un mare, l'Adriatico, che è anche a suo modo un confine.

*Librimblù* è in definitiva l'opera narrativa di una autrice che, nata e cresciuta in una famiglia di consolidate tradizioni marinesche, ha sviluppato un legame profondo con il mare, facendone il protagonista dei suoi racconti nella molteplicità dei suoi aspetti e significati, ma è anche la rappresentazione fantastica e simbolica di un'identità poliedrica, qual è quella marchigiana, in cui l'elemento marinaro gioca un ruolo peculiare e di straordinaria pregnanza culturale.

Antonio Mastrovincenzo  
*Presidente del Consiglio Regionale delle Marche*

## INDICE

Venere racconta .....	pag. 15
Resta a galla, Beatrice! .....	pag. 33
Come i cavoli a merenda .....	pag. 43
Pensieri di cozza .....	pag. 51
La strada dell'altrove.....	pag. 59
S. come Serena, che diventò Sirena perdendo la serenità.....	pag. 67
Lo scultore dei ritorni.....	pag. 81
Lettere dall'oceano.....	pag. 95
Jècche jè lu mònne, féje?.....	pag. 105
Il vecchio del mare .....	pag. 119
Un gabbiano tra noi .....	pag. 131
Terra!.....	pag. 141
Librimblù.....	pag. 153
Senza bollicine.....	pag. 163
Il porto di San Benedetto .....	pag. 177
La Rocca .....	pag. 187
... Continua .....	pag. 193

BENEDETTA TREVISANI

# LIBRIMBLÙ

## Prefazione

“Librimblù” è una narrazione articolata in sedici racconti più un’appendice, diversi per significato e movimento narrativo, ma tutti ispirati al mare che conferisce il raccordo tematico di fondo. Da qui il titolo che è stato ripreso da uno dei racconti e fa riferimento al blu marino assunto come colore reale e simbolico di questo narrare.

I testi per lo più rimandano ad ambientazioni adriatiche, volendo tuttavia rappresentare il mare nei suoi molteplici significati. Nel loro insieme, per elementi di superficie e implicazioni sottintese, esprimono in chiave reale oppure immaginaria aspetti della multiforme complessità marina.

Nei singoli racconti la rappresentazione del mare si risolve a volte in visioni di natura fantastica che alludono tuttavia a temi reali riferibili all’uomo nel contesto marino. Altre volte aderisce più direttamente agli aspetti della realtà, privilegiando in ogni caso la leggerezza di un immaginario che si ispira alla natura fluida dell’elemento acquatico. Così, ad esempio, in “S. come Serena...” con il tema di un’identità sempre fluttuante facile a smarrirsi nella complessità del mondo attuale; oppure in “Senza bollicine” dove la morte in mare che disperde i corpi evoca una dimensione fantastica affrancata dal tempo; o ancora nel racconto “La Rocca” in cui il passato e il presente entrano l’uno nell’altro, connettendo nella coscienza il tempo della vita e quello del ricordo.

Di fatto nel mare possono coabitare senza contraddirsi l’esperienza e il desiderio. Lì avvengono storie che sollecitano l’immaginazione senza perdere il senso della realtà che proprio nel mare trova non un confine, ma l’apertura verso la dimensione del possibile.

Nel territorio tra questi due poli si muovono le figure e si definiscono le situazioni dei vari racconti.

*La fantasticheria, ch'è il pensiero allo stato di nebulosa, confina col sonno e se ne preoccupa come della propria frontiera. L'aria, abitata da trasparenze vive, sarebbe il principio dell'ignoto; ma al di là c'è l'ampia distesa del possibile: là altri esseri, là altri fatti. Niente soprannaturale, ma l'occulta continuazione della Natura infinita.*

Victor Hugo, I LAVORATORI DEL MARE

## Venere racconta

“L’hai notato anche tu, vero?”

Si notava, infatti. Incominciava a essere chiaro che qualcosa stava succedendo nel fondo del mare. O sarebbe successo di lì a poco. L’occhio languido era diventato più languido, scura acquosità che si apriva nel buio delle viscere. Era lì dentro che lavorava il male e attaccava le parti molli. Eppure la diagnosi non era condivisa. Il male poteva arrivare da fuori. Trasportato dall’acqua del mare, che però se ne lavava le mani (secondo alcuni). Mescolato al mare già contaminato e compromesso di suo (secondo altri).

E lei, Venus Gallina, non era più la stessa. Il suo occhio ovale, sempre pronto a chiudersi come battito di palpebre per una sana reazione a ondulazioni e movimenti esterni, tendeva a rilassarsi, slabbrarsi. Non più occhio ma bocca boccheggianti. Cerniera slentata, incapace di serrarsi di fronte al pericolo di avvicinamenti sospetti e di attacchi.

Venus Gallina. Ricercata dai più, corteggiata, conquistata d’amore o di forza, aveva patito per le sue stesse qualità. Stanziale e paciosa, una delicatezza di natura che le attirava addosso troppe mire. E spesso c’era chi cercava con pazienza tra i vari occhi aperti sulle superfici sabbiose proprio gli occhi suoi, fessure pudiche nella necessità degli alimenti vitali. Ma c’era anche chi per ingordigia faceva piazza pulita tutt’intorno, attaccando mille occhi solo per conquistare i suoi. Conquiste dissennate che mettevano a rischio di sopravvivenza le Veneri marine. Uno sterminio annunciato. Tanto più grave in quanto non portava rispetto neppure per l’età prematura del novellame, vista la richiesta di sapo-

ri freschi e polpe tenere. Neanche a dirlo, questioni di mercato.

E però s'ammalarono, anche. Le condizioni igieniche dell'ambiente marino in cui vivevano peggiorarono in fretta e la cosa risultò progressiva, non semplicemente un fatto del momento. Nel loro ambiente gli agenti inquinanti potevano risultare molto pericolosi, anche se non per tutti allo stesso modo. Al solito, i primi a patirne erano i soggetti più delicati che proprio la delicatezza rende pregiati ma fragili. Come succede nelle persone a quelle pelli diafane di grana fine che il sole aggredisce, mentre dà vigore e robustezza di pigmenti alle pelli più rozze. E Venus Gallina per la sua stessa natura raffinata ne risentì più pesantemente degli altri.

La sua salute precaria richiese indagini di carattere sanitario, necessarie per valutare le condizioni generali in relazione al peso e all'accrescimento. Perché, tra l'altro, si verificava ormai in certe condizioni la sua difficoltà a raggiungere perfino la taglia minima accettabile. Colpevole lo stress che diminuì la volontà di alimentarsi fino a indurre in certe situazioni casi di vera e propria anoressia. Le difficoltà si accentuavano in estate per colpa del caldo, con momenti critici che quasi la soffocavano per la scarsa presenza di ossigeno nell'acqua marina. La causa principale fu attribuita a una diffusa infestazione da parte di un parassita chiamato Nematopsis, responsabile, secondo alcuni, dei fenomeni di mortalità ricorrenti tra quelle creature del mare che sono le vongole.

L'indagine sul contenuto gastrico e sugli alimenti presenti nel tubo digerente non lasciava dubbi in proposito. Ma il fatto grave era che lei, la Venus Gallina, non reagiva. S'era intristita e la malinconia spegneva la sua voglia di sopravvivere, svogliandola anche rispetto al nutrimento minimo necessario.

Tutto questo si chiarì meglio quando il Centro di Ascolto Sottomarino prese a registrare un lamento flebile, lungo, replicato. In un primo momento risultò difficile isolare quel lamento in mezzo ai tanti suoni di intensità e spettro variabili diffusi nel mondo sommerso che solo per un pregiudizio si può definire silenzioso. Più difficile

ancora individuarne la sorgente. Ma poi i sensori sonar più opportunamente orientati consentirono la caratterizzazione della fonte di quel lamento, risolvendola in immagini acustiche. Si delineò così sugli schermi la figura della Venus, creatura bivalve, vongola indebolita nei nervi, incapace di difendersi conservando la sua impenetrabilità.

Gli occhi languidi, disegnati dalle valve congiunte ma non serrate, erano un'apertura attraverso la quale la Venere marina stabiliva un rapporto funzionale e conoscitivo con il mondo subacqueo. Ma s'erano slentati, trasformandosi in una bocca lamentosa che emetteva segnali di disagio, pallide denunce della difficoltà a vivere in un mondo che perdeva i suoi equilibri e imponeva nuovi rapporti di forza. Rispetto ad essi le Veneri, delicate e paciose, risultavano perdenti. E non solo loro.

Di fronte al disastro imminente provocato dalle vongole che prelevavano senza pietà perfino il novellame; di fronte al massacro perpetrato da quelle loro turbine violente che scompaginavano i fondali; di fronte alla malattia che stava minando la specie, il Centro di Ascolto Sottomarino si preoccupò seriamente. Per studiare la situazione prese a registrare con metodo i suoni prodotti dalle vongole. Utilizzava a questo scopo dispositivi sonar attivi e passivi che selezionavano i segnali acustici, li mettevano in relazione con il comportamento e infine li traducevano in voce.

Il lamento diventò un racconto.

Non s'era accorta lei, Venus Gallina, che qualcosa stava cambiando. O forse non aveva capito. Succede così quando i cambiamenti sono lenti. Non si percepiscono in genere i piccoli movimenti che spostano di poco le situazioni. O se pure si percepiscono, sono così piccoli che il cambiamento sembra di più un accomodamento, per cui non ci si presta attenzione. E se poi uno rimane sempre lì al suo posto e del mondo non conosce nient'altro, gli è facile pensare di essere al centro del mondo. Oppure credere che in tutto il mondo accade quello che accade lì: cioè quasi niente. E magari tutto sta cambiando.

Questo era successo alla Venere. Era tutta presa di sé, tanto aveva fatto l'abitudine a essere vezzeggiata da chi amava la consistenza tesa e quasi trasparente della sua polpa, il suo profumo fresco, il suo gusto lievemente frizzante in punta di lingua.

“Niscione jè comm'a tè. Mmenze a tôte 'ste percarì de lu mare, tó me pare porbie 'na signòre”<sup>1</sup>, le diceva con una certa riverenza la pulce marina che di fronte alla Venere si sentiva una cosetta insulsa, senza valore.

Aveva potuto quindi coltivare in pace la sua naturale pigrizia. Si limitava ad aprire ogni tanto gli occhi per guardarsi intorno. Assaggiava il mare con la lamellina sinuosa e morbida della lingua, si chiudeva sotto la sabbia per cancellare ogni traccia di sé al minimo accenno di disturbo.

Preferiva nascondersi, è vero, piuttosto che far fronte alle situazioni imprevedute, e le veniva facile mimetizzarsi. Ma anche le sogliole diventavano tutt'uno con la sabbia dove s'appiattivano prima di riprendere i loro nervosi spostamenti. Anche il granchio contava sul suo color di sabbia per non farsi trovare, salvo poi a lasciare sul fondo marino stradine inequivocabili che portavano direttamente ai suoi nascondigli. E gli sentiva dire – ci sono cascato ancora, fesso che non sono altro –, ogni volta che qualche pescatore d'acqua bassa lo agguantava con le dita, pollice sotto la pancia indice sul dorso, a distanza di sicurezza dalle sue chele.

Passavano a mezz'acqua mugelle solitarie o branchi di bianchetti virando veloci in quelle loro corse senza meta. Ma non li invidiava. Anzi un po' li compativa. Quanta frenesia, pensava. E per andare dove? Lei non doveva muoversi per cercare compagnia. Ci pensava il mare per il cibo e per gli incontri.

Quando poi venne il tempo dei brutti incontri, non poteva credere a un pericolo serio. Invece quello era soltanto l'inizio di un

---

1 “Nessuno è come te. In mezzo a tutte queste porcherie del mare tu sembri proprio una signora.”

dramma collettivo. Che testa vuota era stata a non aver capito subito. L'uomo che s'immergeva nell'acqua per frugare il fondale con le mani e ficcava le dita dentro la sabbia per cercarla, per portarla via dalla molle protezione del mare, sembrava un goloso piuttosto sprovveduto. Per conquistarla infatti rischiava incontri difficili. Con le tenaglie di un granchio, per esempio, con la carezza di una medusa, con lo spino del pesce ragno che scompare anch'esso nei colori sabbiosi del fondale, ma quando punge mette una sigla dolorosa nelle carni.

Rideva Venere, allora. Sciocca e sprovveduta. Lei sì, perché non capiva che quello era solo il primo passo, ingenuo se vogliamo, verso lo sfruttamento a oltranza di un bene troppo facile da conquistare.

Se ne dicevano tante sul mare, sulla forza delle sue onde, sul terrore che incuteva. Eppure così blanda era la protezione che sapeva garantire alle vongole. Inefficace. E in fondo i granchi, i pesci ragno, le meduse pensavano solo ai fatti loro, con una capacità di danno più casuale che programmata. In realtà non c'erano difese valide, in quel caso come in altri, contro l'istinto che spinge a volere quel che piace e autorizza ogni licenza per il lecito, ogni sotterfugio per l'illecito.

Fu lecito in un primo tempo passare dalle mani, come strumento di rapina, ai tellinari, quei setacci del fondo marino che raschiano la sabbia come aratri trainati da schiene umane. Mutò naturalmente a svantaggio delle vongole il rapporto tra la quantità catturata e il tempo impiegato per la cattura, ma la situazione non era ancora drammatica. Gli uomini che soprattutto la mattina aravano il mare, curvi sotto lo sforzo, non potevano produrre danni irreparabili alle popolazioni delle vongole. Stavano passando i tempi della fatica materiale. Si ricercavano le comodità e tra gli uomini delle nuove generazioni non ce n'erano tanti disposti a calarsi in acqua di primo mattino per setacciare metri e metri quadrati di sabbia. Ci vollero le vongolare perché la strage assumesse proporzioni epiche.

“Siamo state a un passo dallo scomparire – diceva la Venus –, e tuttora non si può prevedere niente di rassicurante riguardo al no-

stro futuro. Ma quello che dà più dispiacere è che c'è sempre chi cerca di approfittare delle disgrazie altrui. L'hanno fatto le telline, proprio loro che sembrano così angeliche con quei gusci bianchi e lisci lisci. Hanno occupato gli spazi lasciati liberi da noi vongole con l'idea, forse, di rimpiazzarci senza il minimo sforzo. Si sono piazzate dovunque, dalla riva alle secche. Loro che abitano i sottofondi della sabbia si sono messe in mostra come mai prima avevano potuto fare, con i gusci chiari e le carni orlate d'azzurro. Molto pregiate, si dice, ma anche incapaci di spurgarsi di tutta quella sabbia che filtrano qua sotto e che, a mangiarle, si deposita sui denti facendoli come digrignare. E inoltre così accomodanti, così a portata di mano che in una stagione appena sono state fatte fuori tutte quante. La sabbia s'è riempita dei loro gusci morti che sembrava un cimitero bianco.”

Ma le vongolare erano un'altra cosa. Non più quella ricerca discreta, amorosa a volte, che rendeva quasi accettabile il sacrificio. Una prepotenza brutale, cieca, la loro. La rapina di chi non vuole guardare lontano nel tempo a venire e arraffa tutto quello che può intorno a sé. Con le vongolare all'opera era difficile conservare un po' di vita dentro il mare. Di tutti quegli occhi che occhieggiavano un tempo nella sabbia, di tutte quelle creature piccole e piccolissime che muovevano il fondo marino nei traffici minuscoli della loro vita non rimaneva quasi niente. Sabbia compatta, liscia, pulita. Ondulata dalle ondulazioni del mare, ma senza porte verso abitazioni sommerse perché senza più abitanti.

A qualcuno andava bene così. Non più cimiteri di gusci dentro il mare; non più festoni di rifiuti a insozzare le spiagge e a ricordare che la vita è breve e tutto passa al mondo, salvo forse quella sfida all'eternità lanciata dai gusci marini trasformati in fossili dentro le rocce sedimentate.

Si fece silenzio nel Centro d'Ascolto. Il segnale acustico s'era talmente affievolito che non riusciva a trasformarsi in voce. Anche la figura ottenuta sul monitor con la traduzione dei suoni in immagi-

ni aveva perso definizione. Si leggeva a malapena il contorno della massa scura che corazzava la Venus, e la corazza era semiaperta per giunture snervate che avrebbero consentito libero accesso a qualunque violatore della sua intimità.

I sensori emisero ultrasuoni più potenti nel tentativo di scuotere la vongola, impedendole di cadere vittima della sua stessa apatia. “Venus, svegliati!”, diceva il messaggio ultrasonico, “Coraggio, Venus!”, “Su, Venus, racconta!”. E la bocca slentata vibrò in una lieve contrazione, si mosse, diede di nuovo contorno debole alle parole.

La malattia. C’era voluta la malattia per dare un altro senso a quel travaglio epocale che le vongole stavano vivendo per colpa delle vongolare. Al nemico che fino a quel momento aveva condotto dall’esterno i suoi attacchi, secondo strategie in fondo tipiche di ogni guerra, se n’affiancò un altro, sconosciuto e subdolo. Il mare, lui grande e grosso e possente, si lasciò infettare e infettò a sua volta le creature marine. Alcune più, altre meno. E tra queste c’era chi teneva per sé il male e chi invece lo trasmetteva. Le cozze, ad esempio. Possono vivere tranquillamente in un mare inquinato. Questioni di metabolismo, si dice. Il loro apparato digerente è come un piccolo laboratorio chimico. Elabora gli elementi inquinanti e li spurga. Perciò godono di buona salute, le cozze, e più che mai prosperano addosso ai massi raggiunti dagli scoli delle fogne che sono ricchi di nutrienti. Chi le mangia, però, non se la passa tanto bene: gastroenteriti o peggio. Il tifo.

L’ultimo allarme era stato per la Dinofisis, un’alga verde da poco arrivata a infestare il mare. Le voci dicevano è velenosa, non è velenosa, dà mal di pancia, dissenteria. Ma molti pensavano anche che era tutta propaganda per tenere lontani dagli scogli i pescatori abusivi. Protezione o protezionismo, sta di fatto che intanto qualcuno si prendeva a cuore la sorte delle cozze, mentre le vongole erano lasciate alla violenza dei vongolari. Barbari che potevano fare deserto in mare perché mettevano paura negli uffici municipali e nelle capitanerie di porto. Non esistono divieti efficaci per i prepotenti.

“Non dire così, non è vero”, formulava il codice ultrasonico del Centro di Ascolto che lavorava solo con il mare e quindi sapeva bene come stavano le cose. “La Capitaneria di Porto ha messo dovunque cartelli con divieto di pesca. Vigila assiduamente e non risparmia certo i mezzi. Manda di continuo in mare motovedette, gommoni motorizzati, e adesso anche elicotteri che sorvolano le coste per segnalare la presenza di pescatori abusivi.”

“Ecco, vedete! Qui si parla di pescatori abusivi”, disse Venus Galina, recuperando nel calore della polemica un po’ di vigore. “Ma i pescatori abusivi, quelli comuni, di solito usano i polmoni per pescare, e più di tanto non durano in acqua perché a forza di andar sotto fanno presto a spolmonarsi. Grandi danni non li possono procurare e perciò fa semplicemente ridere quello che si vede oggi capitare in mare. Un guardacoste che arriva fino alla secca per battere sulla spalla di un bagnante che sta pescando, e lo sorprende con il bottino in mano: un pugno di telline o cinque-sei cannelli! E a proposito di cannelli...”, ma poi non andò avanti perché solo a pronunciare questa parola Venere si irrigidì. Serrate le valve, tacque di botto e non diede più segno di voler parlare.

Attesa nel silenzio di parole. Meglio non collidere con una volontà così autoripiegata. Tempi lunghi, già si sapeva, per dissipare quel limbo di indolenza in cui la Venere dissolveva i suoi problemi e soccombeva ai languori. Partivano dal Centro solo impulsi delicati e intermittenti che raggiungevano l’obiettivo e poi, come un’eco, tornavano indietro moltiplicandosi verso tante direzioni. Il mare si riempiva di voci indistinte, lievi sonorizzazioni di pensieri incerti tra voglia di sapere, bisogno di studio, valutazioni statistiche, curiosità, partecipazione, compatimento. Con una punta di insofferenza.

“Cazzo, Venere!”, sbottò ad ultrasuoni il sonar, facendo trasalire tutto il popolo del mare quando la misura dell’attesa fu colma. “Non puoi comportarti così! Si vede proprio che non hai volontà né cervello, se credi che sia meglio lasciar affogare nel silenzio la tua storia. Le storie che non si raccontano non sono mai esistite. E per il

mondo sarà come se tu non fossi altro che un guscio da vuotare e poi buttare via. Resterai presto svuotata di ogni tua intimità e abbandonata a te stessa con tutti i problemi che hai. Attenta!”

“E só, dai! Nen fa ccuscì. Lu sa e lu sa bbè che la pubblicità è l’anima del commercio. Sennò manghe ci pènze a ttè la ggente, e tó pu póre schiattà”,<sup>2</sup> le diceva preoccupata la pulce marina, carica di una saggezza rappezzata rovistando tra i granelli di sabbia, dove s’incontrano i casi minimi della vita e rassomigliano ai grandi.

“Sta stronza!”, borbottava invece il granchio, disturbato da tutto quel trambusto nel suo nascondiglio a pelo di sabbia. Stava lì vicino ed era troppo esposto per comprometersi. Ma se solo avesse potuto non rimetterci una tenaglia le avrebbe dato una pizzicata tale da sfondare quella corazza insensibile. Ne aveva passate tante per colpa sua ogni volta che qualcuno si metteva a scom bussolare il fondo marino per cercare lei e solo lei. E poi sempre tutta per i fatti suoi, con quella superbia che non aveva nessuna giustificazione in una vongola mezzo slabbrata. E allora la sotteva dicendole: “Brutta cucciola, cucciola rachitica, guscio vuoto e inutile. Tu uguale a quel pidocchio che ti gironzola sempre intorno.”

Ma Venere, rinserrata in se stessa, non rispondeva. Sembrava aver mandato altrove i suoi pensieri.

Se uno sapesse dov’è l’altrove delle vongole potrebbe rintracciare quei pensieri e trovare il bandolo della matassa, si dicevano gli operatori del Centro di Ascolto Marino. Intanto, però, continuavano a inviare messaggi soffici e vellutati perché non si sa mai. Revisionavano in fretta la registrazione, esaminavano le immagini, analizzavano il linguaggio per valutare in generale il senso del discorso, ma soprattutto per individuare almeno una spia linguistica che permettesse di capire che cosa, a un certo punto, aveva mandato in blocco la comunicazione.

---

2 “E su, dai! Non fare così. Lo sai e lo sai bene che la pubblicità è l’anima del commercio. Altrimenti nemmeno ci pensa a te la gente, e tu puoi pure schiattare.”

“Per me è stata la parola ‘cannelli’. È lì, vedi, che all’improvviso Venere ha smesso di parlare.”

“Troppo facile, non mi convince. La parola non è che il segno emerso di un sommerso psicologico complicato e complesso. Spesso ci sono lontananze incredibili tra quello che si dice e quello che si pensa.”

Queste parole si scambiavano gli operatori del Centro. E però provarono ugualmente a ripartire da ‘cannelli’, perché che ne sapevano loro, in fondo, della psicologia di una vongola?

Dire o non dire. Sembrava un dilemma inesistente per quella bocca valvare chiusa su un pensiero privato custodito in segreto. Eppure tutt’intorno l’acquosità opalina del mare pareva caricarsi di un’attesa. Passavano a intervalli brevi i richiami espansi a raggiera dalla sorgente ultrasonica. Attraversavano per vaste aree il liquido permeabile, allertavano pesci, molluschi, essenze animali e vegetali. Cresceva nel mare un sovraccarico di tensione per l’ansia di ascolto.

“Misericordia ladra, ma perché non parla questa qui!” imprecava tra sé e sé il granchio che conosceva già la storia della vongola: illusioni, delusioni. Le solite storie di sentimenti. Non gliene importava niente, ma si sentiva come compresso da tutta quella curiosità che andava accumulandosi lì attorno e lo faceva diventare nervoso.

Ci voleva un po’ di filosofia, invece, per sbloccare la situazione. Bastò che gli operatori del Centro di Ascolto dicessero: “Bada, Venere, conoscere è prevenire. Solo se ci permetti di conoscere i tuoi problemi noi possiamo divulgarli, e allora ci sarà certamente chi potrà aiutarti a risolverli.”

A quel punto Venere non poteva non sentirsi investita di una missione troppo importante, e pian piano si lasciò convincere a rompere il silenzio. Non lo faceva per sé, ma per i cannelli e per tutte le specie marine perseguitate e oppresse.

“Conoscere è prevenire, voi dite. Io non ne sono per niente convinta. E però proviamo lo stesso a dire al mondo quel che il mondo già sa. E’ sapienza antica, ma ugualmente si cancella nella memoria

di questo mondo invecchiato sotto il carico di un'esperienza inutile. E dunque proviamo lo stesso. Perché si sappia come viene condannato a morte prematura il novellame. Fatto marcire anzitempo. È delicato per l'età e non regge lo stress di essere pescato e rigettato in mare anche più volte. Però la legge lo permette. E la strage non risparmia nemmeno i cannelli, che sono fuori mercato ma non fuori tiro. Vengono letteralmente tranciati dalle turbine. E non gli serve a niente lo scatto di cui sono capaci per insabbiarsi. Sono colpiti alla cieca e restano sul fondo smembrati in monconi e schegge di guscio, pezzami di polpa ancora palpitante. Tutto questo prima non succedeva.”

Il ricordo porta lontano la Venus, in un tempo dolce al pensiero. “Si stava bene qui tutti insieme. C'erano dovunque occhi aperti dentro il mare, pieni di vita e di curiosità. Più belli tra tutti quelli dei cannelli, rotondi, cigliati, uno grande e uno piccolo. Ma poi anche con loro s'è fatta caccia grossa, e certo non ad opera di dilettanti. Perché il pescatore di cannelli deve essere bravo. Se infatti non riesce a prenderlo per il verso giusto rischia un taglio lungo sulla mano, tanto veloce è la sua reazione e tagliente la fuga. Mi piaceva il cannello, debbo dire”, seguitava la Venus. “Una presenza discreta, di buona compagnia.”

“Di buona compagnia, proprio!”, bofonchiava il granchio. “Era uno sconcio, invece! Si vedevano in ogni momento tutti intenti a far flanella loro due, lì sotto la sabbia. Con quella ruffiana della pulce sempre pronta a mettersi di mezzo per compiacenza.”

Conservava del malanimo il granchio, perché s'era sentito escluso da quelle relazioni sottomarine. E invidiava il cannello per la sua lingua guizzante, ottima perforatrice di grembi sabbiosi in cui s'immergeva profondamente per riemergere, poi, e tornare tranquillo a occhieggiare dalle superfici.

“Alla fine ce l'hanno fatta a toglierlo di mezzo”, si rammaricava la Venus. “Anche lui non riusciva più a raggiungere la taglia adulta, quando arrivava a misurare dieci centimetri, a volte anche quindici.

Un bel cannello davvero. È diventato sempre più piccolo e delicato, facile a soccombere alla minima compressione. Anche lui s'è visto ridurre gli spazi vitali. È stato espropriato, maltrattato, abbandonato alle stragi nell'indifferenza generale. E così adesso amen!"

La terra bagnata da quel mare in cui abitava Venus, lì nel centro dell'Adriatico, aveva sperimentato in un lontano passato devastazioni da carestie e pestilenze. Gente più dura era stata chiamata dal nord e dal sud a ripopolare una terra spopolata dalle epidemie e aveva messo radici. Alcuni romani, o palestini, o fanesi, o trevisani. La stessa cosa adesso stava succedendo con i cannelli. Certe patacche d'importazione, ruvide e tozze, che nemmeno s'avvicinavano all'eleganza del cannello locale. Nuove stirpi di barbari per un mare diventato terra di conquista. Discesi dal Nord-Est dove abitavano nei fanghi del Delta.

Venus non aveva potuto stabilire un benché minimo rapporto con loro. Diversità di cultura e un nuovo modo di collocarsi nel mondo. Questi cannelli rozziconi infatti vivevano come blindati dentro la sabbia, a buona distanza dalle superfici dove arrivavano ad affacciarsi con un prolungamento periscopico, simile alquanto a una trachea di colore giallastro. Una cosa davvero viscida, diceva schifata la Venus con l'occhio-bocca disgustato. Ed era una strategia difensiva che la diceva lunga sul loro egoismo. Come se potesse bastare questo per sfuggire alla cattura e salvarsi nel guscio. Figurarsi! I pescatori d'acqua bassa li raggiungevano anche sotto la sabbia, con arpioncini di metallo lunghi e sottili, escogitati apposta per stanarli. Semmai la loro fortuna era che quella carne gialla e selvatica non piaceva ai palati abituati al sapore pulito del cannello medioadriatico. Tutto un altro gusto, sospirava Venus, compromettendosi non poco di fronte agli abitanti del mare. Quella sua nostalgia che pioveva dagli occhi in lacrime di mare dava materia al granchio di sostenere le sue maldicenze.

Ma lei la buttava sul piano linguistico. Perché sembrava ormai

realizzata a fatti e a parole una colonizzazione che mirava a diffondere anche nel centro i dialetti del Nord-Est, troppo pieni di sé e per questo mai approdati a un riscatto nella lingua pulita che la Venere parlava. Venus casta di parole. Lontana perfino da quell'ingenuo dialetto locale che la pulce marina continuava a parlare ormai quasi da sola per un suo vecchio sentimento dei tempi e dei luoghi.

“Uarda tó còm’ a ssa messe le cuse: porbie mò che jècche a noi chi pió chi mène avì ‘mbarate a parlà còme se deve, porbie mò qua ‘ndorne se sente na mócchie de parole frastire, e nisció ce capesce piò gnente”.<sup>3</sup>

Il cannello forestiero non era arrivato da solo. Succede così nel mare che non ha frontiere e recinti. Onde, correnti, maree, oggetti vaganti, bottiglie che trasportano messaggi lontani. Tutto può transitare per il mare, arrivare o partire. La Vongola Verace era stata importata dalle Filippine. L’avevano destinata al nord e messa a dimora nella zona del Delta padano dove si era facilmente ambientata. Era un vongola robusta e senza fare tanti complimenti aveva preso possesso dei fondali fangosi nelle sacche dell’estuario. Una carica vitale, la sua, che si alimentava del grasso raccolto nei fanghi della foce e la rendeva capace di riprodursi ed espandersi con sorprendente vigore. Scorza dura e polpa selvatica, conquistava spazi e toglieva spazi, la Verace.

Del resto le popolazioni indigene s’erano indebolite e il mondo sottomarino rischiava di spopolarsi fors’anche per effetto di quel raffinamento eccessivo delle razze che, quando non vengono mai incrociate, impoveriscono il patrimonio genetico e producono forme slavate di vita.

Questo sosteneva per un suo preconcetto da immigrato il cannello forestiero di taglia tozza. Ovviamente non convinceva le sogliole

---

3 “Guarda tu come si sono messe le cose: proprio adesso che qui da noi chi più chi meno aveva imparato a parlare come si deve, proprio adesso tutt’intorno si sentono tante parole forestiere e nessuno ci capisce più niente.”

e le argentine che erano il massimo della sciccheria quanto a carni bianche, ma neppure il granchio da sempre abituato a procedere controverso. Nessuno in realtà in quel mondo sottomarino, dove i pascoli buoni del medioadriatico raffinavano gli abitanti nell'aspetto e nel gusto, poteva condividere un'idea di incroci e convivenze promiscue, con la prospettiva di un imbarbarimento della specie. Tanto meno lei, la Venus Gallina, che portava nel nome un'eredità di grazia e di bellezza.

Si scandalizzò parecchio quando seppe della Verace, ma la pensava lontana, tutta presa alla foce del Po da problemi di clima e di lingua. Venus, occhi languidi, nutriva la sua vita di sogni e sospiri, pasteggiando le linfe marine mentre le illusioni mascheravano i problemi promettendo riscatti futuri. Finché le onde portarono accenti nuovi dai crinali fangosi delle secche al largo.

«Son stufà de star qua. No ghe xe nissuno per parlar».

Si sommosse tutto il cannello padano al sentir quella voce, e si sollevò per intero: «Parlé con mi, siora! Mi son de poche parole e no amo troppo la conversazion, ma con vù parlarò volentier. Cossa vorla che diga?»

«No ho bisogno de vù, sior. No la me stuzzega. Andé via de qual!», gli rispose sgarbatamente la Verace che s'aspettava di incontrare ben altro che un cannello compaesano in quella terra straniera.

«Figurarse!», e s'afflosciò tutto il cannello, offeso da tanta rusticcaggine.

Il granchio per la sorpresa strabuzzò gli occhi sporgenti. La pulce, più concreta, andava di qua e di là portando a tutti gli abitanti del mare la sorprendente novella: «Lu mònnne a ssa cagnate! Lu mònnne a ssa cagnate!»<sup>4</sup>

«Non metterti a fare la sdegnosa adesso, Venere!» s'intrometteva il sonar a quel punto del racconto. Con forza, perché sul monitor s'era composta l'immagine della Venus atteggiata in forma di dispettosa

---

4 “Il mondo s'è cambiato! Il mondo s'è cambiato!”

rinuncia. Rinuncia ad affrontare una realtà sgradevole, ad affermare la propria identità di vongola delicata ma ricca di valori, ad accettare la competizione.

Le valve della Venus s'erano aperte a formare la bocca, ma non vennero parole. Quelle parole pulite e rotonde che Venere sapeva dire. Le vibrazioni valvari trasmesse al Centro dai sensori potevano voler dire che le valve si sarebbero aperte ancor di più, fino a spalancarsi in una resa incondizionata e totale. E allora addio, Venere, saccheggiata fin dentro le viscere e svuotata di ogni sua intimità. Ma potevano voler dire altro.

E infatti tornò l'occhio di Venere a riaccostare i bordi del guscio facendo cerniera. Un occhio languido e profondo che sembrò cercare altri occhi al di là del monitor, prima di rinserrarsi sui pensieri di una vita.

*Il “mare” come serbatoio di immagini personali e mito dell’umanità rimane da un lato senza limiti, dall’altro banalmente circoscritto. Eppure ci ossessiona. Siamo colmi della sua bellezza, di quello strano potere che ne emana e che permea la storia della nostra razza e riempie il nostro linguaggio con le sue metafore. Il sale dell’acqua marina è il sale del nostro sangue, delle nostre lacrime e del nostro sudore.*

J. Hamilton-Paterson, *SETTE DECIMI*

## Resta a galla, Beatrice!

Erano partiti in barca a vela (e motore) guardando il cielo, perché lo fanno anche i marinai. Ma non lo avevano interrogato sul serio, il cielo. La gita in mare doveva durare poco, una mattinata appena. Serviva a intrattenere gli ospiti d'onore in un momento libero da impegni ufficiali, e quell'agosto con il suo sereno stabile neanche volendo avrebbe potuto creare problemi.

Beatrice aveva chiesto di unirsi alla compagnia perché il mare lei era abituata a guardarlo da terra. Qualche volta se ne andava a nuoto verso il largo, nuotava a grandi bracciate e si allontanava parecchio, ma poi si fermava per non esagerare. Appena un po' lontana dalla riva si ritrovava sola, senza più un'anima viva intorno, con la spiaggia che a distanza appariva remota mentre le teste dei bagnanti sempre più diventavano piccole palle galleggianti. La solitudine in mare è una bella sensazione, ma dà anche uno sgomento che può diventare panico in assenza di un punto d'appoggio dopo l'ultima boa.

Adesso, potendo farlo, Beatrice voleva cambiare punto di vista e coglieva al volo l'occasione di una gita in mare che si offriva anche per lei in quella calda mattinata d'agosto. Contenta di poter tornare a osservare la costa mentre si allontana e diventa un orizzonte materiale. Non come l'orizzonte marino sempre lì pronto a suggerire un infinito.

Aveva avvertito della gita in barca il marito che stava uscendo di casa per andare al lavoro, e lui aveva smusato un po', anzi parecchio, per quel suo mettersi sempre in mezzo nelle varie situazioni.

Lo aveva detto al padre, un vecchio marinaio rimasto ad abitare vicino alla spiaggia, e lui aveva guardato il cielo, guardato il mare e storto il naso. “Non mi piace”, aveva infine sentenziato. Perché è troppo vecchio e ormai il mare non lo capisce più – pensò Beatrice. E senza darsi altri pensieri s’imbarcò insieme al resto della compagnia.

La costa si allontanava lentamente, proprio come s’aspettava di vedere, e una nebbiolina leggera sfumava i contorni dell’incasato costiero. Il mare non era del tutto calmo come aveva creduto in porto, prima di imbarcarsi, ma andava bene anche così. Le onde non proprio forti davano alla barca un bel movimento rollante. Tutti più o meno si divertivano. Nessuno si sentiva male, sembrava proprio di no, ed era una bella fortuna non avere problemi di nausea e vomito in presenza di quegli ospiti importanti.

Poi incominciò la buriana. Così, senza preavviso. Non si capiva da dove venisse quel vento disordinato che incalzava il mare da ogni parte portando le onde a scontrarsi tra di loro con scrosci d’acqua e schiuma.

Reggeva bene la barca governata con mano salda dal timoniere, ma beccheggiava parecchio. Rispondeva beccheggiando alle spinte dell’acqua che le si avventava contro e ricadeva pesantemente sui passeggeri, adesso sì un po’ impensieriti. Non tutti, è vero. Non tutti, perché i più esperti di navigazione sapevano tastare il polso del mare e rassicuravano gli altri. La costa poi era ancora abbastanza vicina. Peccato il freddo, però, perché le onde rompevano sopra la barca senza rispetto per gli ospiti d’onore. Facevano *splash* sui loro vestiti leggeri e sui corpi ampiamente scoperti, data la circostanza di un’escursione marinaresca che avveniva nel colmo dell’estate. Tutto sommato una bella avventura.

Una bella avventura finita bene, se un’ondata imprevista non avesse investito Beatrice spingendola in acqua proprio quando aveva allentato la presa del corrimano mentre si andava spostando lungo la fiancata.

“Uomo in mare!”, si sentì risuonare sulla barca in mezzo al fragore delle onde. Il classico grido di allerta a bordo, quando ci si accorge che qualcuno degli imbarcati ha debordato cadendo giù tra le onde.

Sgomento generale e subito un grande affanno per cercare di ripescare Beatrice. Impresa più complicata del previsto perché la corrente inesorabile la allontanava dall'imbarcazione e dal salvagente che le avevano tirato dietro. Un po' la vedevano e un po' la perdevano di vista nel movimento oscillante delle onde che prima la sollevavano in alto poi la rovesciavano giù, verso il profondo.

“Non perdetevi la testa!”, comandava il comandante per potersi orientare. E intanto cercava di mettere la prua al vento orzando rapido. Poi, con il motore in funzione, mollava la scotta randa per tornare sul posto dove Beatrice era caduta, avvicinandosi da sottovento.

“Non perdetevi la testa!”, continuava a gridare il comandante. Il mare invece si dava da fare a più non posso proprio per mandare sott'acqua quella testa e sottrarla alla premurosa curiosità della gente di bordo.

Passava il tempo, intanto, e sulla barca sballottata dalle onde gli uomini dell'equipaggio ammainavano le vele e armeggiavano con corde e verricelli. Gente di mare che non voleva ancora rinunciare all'idea di poter ripescare Beatrice salvandola dalle onde.

Gli ospiti d'onore, invece, si tenevano aggrappati al solido comiserando la sventurata che era scivolata in acqua così improvvidamente. Ma più ancora facevano gli scongiuri per se stessi. Quando infine la testa di Beatrice non si vide più fare altalena sulle onde fu dato l'allarme via radio alla Capitaneria di Porto che iniziò prontamente le ricerche.

La notizia si diffuse e accorsero alcune barche che già si muovevano nei paraggi, comprese le motovedette della Capitaneria sempre impegnate con quel mare da lupi a rimorchiare i naviganti sprovvisti. Altre se ne aggiunsero che avevano saputo in porto di Beatrice caduta in acqua. Alla fine arrivò anche un elicottero della Protezione civile che rimase a stazionare sopra le barche guardando dall'alto in

basso quel tratto di mare, se mai fosse possibile individuare il corpo.

Il marito di Beatrice nel frattempo era stato avvertito in ufficio dell'inopinato evento e arrivò sul posto a bordo del motoscafo della Guardia costiera che fendeva di forza le onde. Era sconvolto il poveretto, e non la finiva più di farfugliare: "Glielo avevo detto io di non andare, e lei invece no, sempre a fare di testa sua."

Un giornalista, anche lui imbarcato sul motoscafo per la cronaca giornaliera, gli chiese: "Che tipo era sua moglie?"

"Una brava donna, ma una testa dura. Una testa dura, gliel'assicuro. Io per conto mio glielo avevo detto di non andare, ma figuriamoci se mi dava retta. A me davvero nessuno può rimproverare niente, ma se ci sono delle responsabilità qualcuno deve pagare. Deve pagare, dia retta a me."

"Che genere di responsabilità?"

"Qualunque genere. Non si porta una donna in barca così, senza delle garanzie, senza un'assicurazione."

"Ma il tempo era bello quando sono partiti."

"Questo non vuol dire niente. I fatti danno ragione a me. Io gliel'avevo detto di non andare, Dio m'è testimone. E poi non si fanno le cose così alla leggera. Ma chi deve pagare pagherà – continuava a dire l'uomo, ora con le idee più chiare in testa –. La vedremo se non pagheranno! Una donna giovane. Ancora giovane. Nel fiore degli anni, si può anche dire. Nella pienezza del lavoro ..."

Anche a terra si seppe del fatto e la gente si radunò a guardare dalla spiaggia le operazioni in corso su quel tratto distante del mare. Gli occhi di tutti erano puntati laggiù dove incrociavano a decine le barche, ormai solo attente a non speronarsi.

"Poveretta! – dicevano – Che brutta fine ha fatto."

"Questo mare disgraziato vuole sempre le sue vittime. Ogni estate è così."

"Come quel ragazzo che è morto di congestione solo pochi giorni fa."

“E dove lo metti allora il vecchietto che galleggiava là, verso la boa?”

“Sì, ma ci sono state quest’anno anche le gemelle annegate vicino agli scogli del porto mentre facevano il bagno.”

“No, quelle si sono annegate da sole per una delusione d’amore in comune.”

“Vero, però anche così i conti tornano a conferma delle statistiche. Ma chissà cosa sta succedendo adesso laggiù in mezzo al mare.”

“Voi che dite, la ripescheranno?”

“Mah, può anche darsi. Sono in tanti a cercare.”

“Secondo me no, invece. Chissà dove l’hanno portata le onde nel frattempo.”

“Può darsi pure che le onde la riporteranno qui a riva.”

“Dipende dalle correnti, però.”

Ma in realtà cos’era successo a Beatrice una volta caduta in mare? La sensazione gelata di ritrovarsi all’improvviso in un bagno freddo e salato lì per lì l’aveva profondamente scossa. Le succedeva così ogni volta che qualcuno sulla riva del mare la schizzava a sorpresa con acqua fredda. Magari solo per farle uno scherzo. Scherzo o non scherzo, s’arrabbiava da matti. Poi però s’era resa conto della situazione ed era passata dalla rabbia alla paura, dalla paura al terrore. Aveva il cuore che le scoppiava in gola mentre annaspava tra le onde senza riuscire a entrare in sintonia con il loro movimento scomposto. Riemergeva sempre quando l’onda rompeva sulla sua testa spingendola sotto e facendola bere.

Aveva visto la barca allontanarsi, aveva chiamato aiuto, urlato a perdifiato sputando l’acqua di bocca. Ma s’era resa conto che così facendo avrebbe perso in fretta tutte le forze. Nel travaglio del momento aveva la testa confusa e annaspava. Poi, però, l’istinto aveva preso il sopravvento e le aveva fatto da guida. Superata la confusione iniziale, le era tornato in mente come si può avere a che fare con l’onda senza farsi sopraffare. Bisogna lasciarla fare, assecondarla.

L'aveva imparato da bambina. Col mare mosso quasi nessuno dei suoi compagni, maschi o femmine, aveva il coraggio di entrare in acqua per paura dei cavalloni. Beatrice invece conosceva il segreto del flusso e riflusso. Certo non si era mai trovata così lontana dalla riva. Ma c'è da dire che vicino alla riva il mare fa anche di peggio: sui fondali bassi si rotola ancora più iroso risucchiando via uomini e legni. La riva, poi, Beatrice riusciva ancora a intravederla, anche se a una certa distanza. E se era là dove si figurava che fosse poteva anche raggiungerla a nuoto. Doveva solo ridare ordine ai battiti del cuore e controllare il respiro. Quando ci riuscì si ritrovò leggera nell'acqua, capace di salire in alto sulla cresta dell'onda e di calarsi giù senza essere sopraffatta. Un vecchio gioco, e sapeva qual era il punto di inerzia in cui spingersi avanti prima del risucchio. Ma intanto la forza del mare lentamente si placava e le permetteva di procedere oltre utilizzando la spinta dell'onda.

Quando arrivò vicino alla riva era già pomeriggio. Il sole aveva superato il perpendicolo sulla sabbia avanzando verso monti e proiettava le ombre dalla parte del mare. In acqua qualcuno faceva il bagno tra le onde diventate più morbide. Sulla spiaggia c'era gente che continuava a scrutare lontano sul mare. Troppo lontano per riuscire a vedere quello che stava vicino.

Beatrice si trascinò fuori dall'acqua recuperando a un tratto il peso del corpo che la schiacciò a terra. Non aveva più un briciolo di forza e restò lì supina, distesa sulla sabbia bagnata con le braccia aperte a croce. Per un tempo imprecisabile. In spiaggia la degnarono appena di uno sguardo perché l'attenzione di tutti era ancora rivolta laggiù, al teatro della sciagura ormai ben nota. Li sentiva parlare.

“Quella poveretta a questo punto non la ripescano più.”

“Diventerà pasto per i pesci.”

“Era tanto in gamba, dicono.”

“Povera Beatrice, non meritava proprio una fine così brutta.”

“Sono io quella”, provò a dire Beatrice, stesa ancora sulla sabbia,

ma adesso con le braccia incrociate sul petto per il gran freddo che sentiva. “Sono io quella” ripeteva, ma chi stava lì vicino non capiva, oppure pensava, vedendola messa a quel modo, a una bagnante eccentrica e un bel po’ scombinata che faceva il bagno mezzo vestita. Di tipi strambi così se ne incontrano ogni tanto sulla spiaggia.

La squadra di barche si andava sciogliendo al largo e in ordine sparso riprendeva il porto.

“Andiamo anche noi a vedere. Forse l’hanno ripescata”, si passavano voce gli spettatori, e correvano lungo la riva verso il molo.

Videro rientrare le barche, quasi tutte, e appena raggiunto il porticciolo turistico si avvicinavano ora a questo ora a quello per chiedere notizie.

“Di là, di là”, dicevano ogni volta gli uomini degli equipaggi, indicando un’altra barca. E infine individuarono quella giusta. Due marinai stavano trasportando fuori bordo un corpo avvolto in una coperta.

“Ooooh!” sussurrò la piccola folla, e ognuno si stringeva all’altro.

Si trattava di un uomo, però, piuttosto malridotto e annegato chissà quando. Un attimo di disorientamento, ma poi alla gente andò bene anche così. Morto per morto!

“Chi sarà mai quel poveretto?” rimbalzava di bocca in bocca nell’infoltito gruppo di persone che facevano crocchio intorno all’annegato.

Beatrice ormai non faceva più notizia e nemmeno il marito calcolarono più, lui che stava ancora discutendo con il comandante della Capitaneria di Porto: “Questo succede perché vengono fatte leggi sballate. Per esempio quella che vieta la pesca delle cozze sugli scogli, e perfino delle telline sul bagnasciuga. Figuriamoci che serietà!”

“Il fatto è che sua moglie doveva calcolare rischi e pericoli prima d’imbarcarsi. La responsabilità è sempre personale.”

“A parte il caso di mia moglie. Ma non si capisce come si può parlare d’inquinamento marino sulla base di dati vecchi e superati.

Chi ha il compito di controllare è inaffidabile perché lavora su commissione di chi ha i suoi interessi da difendere. Il fatto è che chi fa le leggi deve mettersi bene in testa che bisogna dare possibilità di pesca anche al singolo cittadino che paga le tasse.”

“Però continuo a dire e ripetere che se sua moglie fosse rimasta a casa questa mattina non le sarebbe successo niente. Non è forse così?”

“Certo che è così! Glielo avevo detto anch’io questo. Ah, se glielo avevo detto. Ma con ciò non cambia la natura del problema. Resta il fatto che chi ha sbagliato deve pagare.”

Incredibile, ma Beatrice si era ritrovata sola sulla spiaggia. Oltre che sbandata, spossata, sfibrata, sfinita, si sentiva anche molto sfigata. Un’impresa epica la sua, con tutti i pericoli che aveva corso e con lo sforzo sovrumano di non farsi vincere dal mare. Eppure nessuno lì ad accoglierla, a confortarla, a congratularsi, a farle sentire un po’ di calore umano contro tutto quel freddo bagnato che adesso le faceva battere i denti.

Prese un asciugamano steso su una sdraio, lo rubò cioè, incurante delle conseguenze (tanto a quel punto!), e se ne andò nella casa vicino al mare a raccontare al padre quello che le era successo.

Il vecchio marinaio l’ascoltò in silenzio, poi disse: “Non m’hai voluto dare retta. Eppure t’avevo avvertita. Il tempo non prometteva bene. Non mi piaceva. Non mi piaceva per niente.”

Come se fosse questione di piacere o non piacere, pensò Beatrice, e se n’andò a fare le solite cose, senza provare nemmeno per un attimo la voglia di impegnare il padre al segreto sulla sua storia con il mare.

Il mare, lui sì, l’avrebbe mantenuto quel segreto, ma a che pro? La gente ha bisogno di un morto al giorno per gustare meglio la vita, e dimentica in fretta i morti di ieri.

*Se acqua o cielo*

*Dove ognuno muove o segna il passo  
e dove la vita pare incerta sul dafarsi  
l'angolo non è più quel preciso punto  
del pensiero che cela o a volte svela.  
Ma come si riflette l'acqua nel cielo  
e il cielo appunto nell'acqua... ne sai  
tu forse il principio del riflesso  
in quale dei due – se acqua o cielo –  
ha inizio l'imitazione o in quale  
nasce, a se stessi ignota, la comunione.*

Enrico D'Angelo, *L'ATTENZIONE.*

## Come i cavoli a merenda

Piove grosso sul mare. Non il pianto del cielo che bagna il bagnato, ma un'incazzatura potente che batte e ribatte le cose per terra e per mare con goccioline grandi, infuriate. Pioggia e mare in uno scontro pesante. Pugni d'acqua sull'acqua per l'umore nero del cielo che non riesce a sfogarsi e non lascia passare col vento le nuvole. E giù lampi e tuoni. Lampi, tuoni e sospetto di fulmini.

Stiamo sotto il tendone a due passi dal mare. Arrivati tutti, meno Lorenzo, a metà mattinata, quando la pioggia era una promessa appena. Promessa subito mantenuta e Lorenzo s'è tutto bagnato nel tratto di strada tra l'automobile e il tendone. Poca cosa quel tratto, una trentina di metri in tutto, ma lo scroscio è stato forte e adesso sta ancora scrosciando mentre Lorenzo s'asciuga come può la testa e la giacca con il fazzoletto. Ridiamo tra noi della pioggia battente e dei rumori del cielo, ma è un riso nervoso. Il mio di sicuro.

– Allora che dite? Piove o non piove stasera?

– Non piove, tranquilla. Vedi ch'è chiaro verso ponente.

– Sì, ma è pece a levante e buio pesto dalla parte di nord.

– La situazione può cambiare. Da qui a questa sera c'è un giorno intero che deve passare.

Un giorno del cavolo che toccherà sfogliare minuto per minuto come una margherita, stando lì a controllare se vanno avanti le minacce del cielo. E intanto piove e crepita tutt'intorno e nel buio di pece che inghiotte il mare all'orizzonte si scatenano serpentine di luce. Ognuno può pensarla come gli pare, ma per me peggio di così...

Bella e impossibile l'idea di apparecchiare nel parco per la festa più frizzante dell'estate (così l'abbiamo pubblicizzata). È zuppo d'acqua.

Il tendone è grande e, lasciando libero il centro, riusciamo a compattare lungo tracciati labirintici quante più tavolate è possibile. Le tovaglie di plastica, avute in prestito dai marinai che organizzano la festa della Madonna della Marina, mandano messaggi di gioia e di colore. Sul loro fondo bianco lucido risaltano girasoli, mele rosse come vere, fragole, ciliegie abitate da eleganti vermicelli e perfino lattine di coca cola. Il palco rosso-blu che abbiamo predisposto su un lato è tutto contornato di palmette, oleandri e allori. Sembra una terrazza fiorita, con il mare vero a fare da sfondo. Una così colorita bellezza castigata da un tempo del cavolo.

Il mare è buio lui pure, ma per ragioni di riflettenza. Non è sua la rabbia. In superficie resta composto, nonostante tutto. Non lo induce il vento in quelle rincorse di onde che vanno a schiantarsi sulla spiaggia. Sorprende quasi la sua capacità di non lasciarsi coinvolgere mantenendo la calma mentre gli scrosci continuano a fargli rimbalzare acqua sull'acqua. Che cavolo, però!

– Qua salta tutto, cari miei. Ve lo dico io.

– Non dire così. Tornerà il sole, vedrai.

– Stanotte, magari, al posto della luna. Ma quando mai, ditemi voi, s'è visto il sole in quest'ultima settimana?

– Certo è parecchio che piove.

– Vedi allora che mi dai ragione?

Ci si bagnano i piedi, perché la pioggia, che in ogni caso non può pioverci addosso per via del tendone, scorre in rivoli sul battuto e raggiunge le suole delle nostre scarpe estive. Ce l'ha su con noi, lo so, e so anche perché. Sappiamo tutti chi ce la manda contro. Per invidia. E questo raddoppia la mia rabbia perché come niente mi toccherà subire col danno anche la beffa. La mia dignità di presidente ne risentirà, cavolo!

Toh, guarda! Le increspature regolari del mare hanno un'irregolarità. Le crestine vanno tutte in parallelo, dando una scansione geometrica alla superficie marina, come di linee equidistanti e co-

ordinate nel loro movimento ritmico verso la spiaggia. Questo naturale parallelismo impresso dal vento è disturbato da un solco non proprio perpendicolare ma di poco tangente. Un solco che disordina la compagine di ondicelle dalla parte delle scogliere artificiali.

– Ma che cavolo è? – Un braccio esce dall’acqua e vi riaffonda mentre l’altro emerge nel ritmo simmetrico di una nuotata. Sì, una nuotata. È un nuotatore, braccia robuste, cuffia in testa. Altro di lui non si vede, ma intanto taglia tangenzialmente le increspature del mare, insensibile alla pioggia battente, ai lampi, ai tuoni, ai fulmini eventuali.

Non cadono fulmini, non se ne vedono cadere, però sono possibili e quindi li temiamo noi che stiamo sotto il tendone. Ma il nuotatore non se ne cura. E non se ne cura nemmeno il vecchio che in questo momento sta passando lungo la riva sotto un ombrello nero. È tranquillo e cammina con passo regolare. Non possono nulla contro la sua passeggiata rovesci d’acqua, brontolii, lampeggi allusivi dalla parte del mare. Non si affretta e non si ferma. Cammina a una giusta distanza tra il mare e la prima fila di ombrelloni, un po’ più in basso rispetto al piano del nostro tendone.

– Cavoli, quello sì che è matto! – e guardiamo tutti come ipnotizzati la punta del suo ombrello. La punta è di metallo e fa da parafulmine. Se cade un fulmine nelle vicinanze quello se lo attira.

Il vecchio, ignaro delle nostre preoccupazioni, avanza sicuro sotto il suo ombrello. Mentre lo seguiamo con gli occhi vediamo partire dalla riva alla nostra destra un moscone con sopra un bel ragazzino robusto. Calzoncini a mutanda, canottiera, capelli lunghi, muscoli tosti: un attimo appena e il tutto s’inzuppa ben bene. Neanche un cane oggi sulla spiaggia, eppure i bagnini sempre lì pronti a salvare la gente.

Il moscone solca le acque guidando la scia di coda a incontrare il nuotatore con un calcolo preciso del punto di tangenza. Cavolo, però, che bel nuotatore! Da quando non lo guardiamo più ha superato ben due segmenti di scogliera e va avanti senza rompere nem-

meno un po' il ritmo della nuotata. Ma poi lo raggiunge il moscone, gli taglia la strada e deve fermarsi. Vediamo la testa con cuffia del nuotatore rivolgersi verso il bagnino che lo invita a salire lasciando l'acqua di mare per l'acqua di pioggia. Quello dice di no. Non lo sentiamo, naturalmente, ma lo desumiamo dal fatto che di lì a poco il moscone torna indietro sulla sua stessa scia non ancora cancellata del tutto, mentre la testa-palla del nuotatore riprende a ruotare di qua e di là tra le braccia che agguantano il mare ritmicamente e conducono avanti. Avanti è andato anche il vecchio con il suo ombrello nero e non lo vediamo più.

– Che cavolo di gente esiste a questo mondo – dice Peppino con ammirazione.

– Un bel coraggio, però – riconosce Domenico, che subito dopo sobbalza per l'ultimo tuono scoppiato. Non è d'accordo Lorenzo che replica: – Più che coraggio è stranezza –.

– Sarà, – commenta Giuseppe – ma intanto quello sta là in mezzo al mare, mentre noi qui a tremare per un po' di pioggia.

– Ma che dici. Chi è che trema? – Lorenzo.

– Basta stare qui a fare chiacchiere! Sarà il caso di decidere per stasera e subito! Sennò finisce che non si può fare più niente – fa giustamente notare Vincenzo.

– Chiedilo a lei. E' lei che deve decidere – dice Mario.

È mia la responsabilità della decisione, non c'è dubbio. Ancora non so cosa fare ma non perdo più tempo a pensarci. In un attimo dico: “Si fa stasera la festa. Cavolo se si fa!”, e intanto rifletto se *swimming in the rain* vale quanto *walking in the rain*. Ma poi mi sembra che anche *dancing in the rain* possa dare le sue emozioni, e allora via con questa festa del cavolo che mi sta facendo venire l'esaurimento nervoso.

– Brava! – commentano Roberto, Domenico, Mario, Marco, Giuseppe, Peppino, Peppe, Lorenzo, Vincenzo. Si congratula anche Luigi.

Sul momento ci sentiamo sollevati, ma non dura. Mentre ci av-

viciniamo alle nostre automobili per tornare a casa a far pranzo, sentiamo sulle nostre spalle tutto il peso del cielo.

Il pomeriggio vedrà nuvole e sole accapigliarsi, ma non ci sarà una vittoria tra loro, solo una tregua. In questi termini: un tondo di azzurro si apre sopra il nostro tendone e resiste all'assedio delle nuvole. Da lì il sole si affaccia ridando colore al mare, alle palme, agli ombrelloni; alle nostre tovaglie di plastica lucidate dalla pioggia che ha anche esaltato le fragole, le ciliegie, le mele e le lattine di coca cola. L'azzurro sottolinea il nero e viceversa, in un contrasto così manicheo che, se poco poco saltano gli equilibri, di sicuro si scatena il finimondo.

La festa però si farà e sarà bella, con tanta gente che si diverte e dimentica in fretta le nuvole ammucciate nel cielo, perché tanto è notte e non si distingue buio da buio. Solo quando la festa finisce ci accorgiamo che una luna rotonda galleggia nel tondo sereno che è durato immobile sopra il nostro tendone. È grande, pulita, luminosa, e noi quasi non ci crediamo. Sembra un palloncino gonfiato che è sfuggito di mano a un bambino, ma si è fermato nel cielo per restare a guardare la festa e annusare da lì il profumo di pesce fritto che sale su dalle grandi padelle.

Ci siamo sbrigati a fotografarla con il cavalletto, tutta bianca sullo sfondo nero del cielo che sovrasta il tendone illuminato e pieno di gente. È la prova del nostro successo. Un premio meritato, frutto solo del nostro coraggio.

È venuta bene, con le macchie lunari che ombreggiano appena il candore diffuso. Così bella com'è l'abbiamo rinchiusa dentro gli archivi fotografici del nostro Circolo e lì resta a memoria futura.

“Ogni paesaggio ha una componente invisibile, una componente soggettiva di esperienza, memoria e narrativa che la gente che ha familiarità con il posto comprende essere una parte integrante della sua geografia, ma di cui gli *outsiders* possono non sospettare l’esistenza.”

Kent C. Ryden, Mapping the invisible landscape

## Pensieri di cozza

Tra gli uomini di senno ce ne sono sicuramente tanti che ritengono importante il movimento. Il movimento, oltretutto, è una spinta forte verso la conoscenza. Non altrettanto importante l'immobilità, che pure in una certa ottica filosofico-religiosa rappresenta la perfezione dell'essere pienamente soddisfatto di sé.

Nella dimensione terrena, dove prevale il senso del limite che taglia le ali all'assoluto, non si dà perfezione, per cui l'immobilità spesso vuol dire stasi, ristagno, palude, acqua morta.

La cozza, cosa c'entra la cozza in un discorso così? Eppure, c'entra.

La cozza sta sempre ferma al suo posto e perciò non ha nient'altro da vedere del mondo se non quel po' di superficie scogliosa dove resta attaccata per tutta la vita. E non da sola. E' sempre attorniata da innumerevoli altre presenze nere e immobili che si nascondono tra le alghe fluttuanti. Comunità di cozze fitte fitte, assiegate sulle rocce sommerse dove il mare quasi fa fatica a insinuarsi per portare nutrimento ai molluschi abbarbicati lì sopra e per assecondare i loro giochi sessuali. Perché filtrano il mare per alimentarsi, le cozze. Risucchiano particelle organiche sospese nell'acqua, e di quelle si nutrono insieme al plancton di cui vanno ghiotte.

Quanto al sesso, poi, chi mai, vedendole così composte, ben chiuse e blindate, lisce di giovinezza oppure bozzute per incrostazioni calcaree dovute all'età, potrebbe pensarle sessuate? E invece è nell'acqua, dove espellono i loro gameti, che avviene la fecondazione, cosicché il mare si ritrova volente o nolente a far da mezzano. Un gran bel da fare perché l'attività sessuale delle cozze dura tutta

una vita, a partire dal momento in cui diventano mature abbastanza per dedicarsi al sesso. Succede per lo più sui cinque-sei mesi di vita, dopo che hanno messo fuori le barbette stoppacciose e con quelle si sono attaccate allo scoglio: un piccolo ciuffo di cheratina pelosa, rinforzato a più riprese nel corso della vita. Gli serve per resistere alle onde del mare che certe volte danno botte violente sugli scogli, schiaffi che potrebbero disancorare le cozze e portarle lontano a perdersi chissà dove.

Se ognuno fosse libero di muoversi e non costretto a rimanere per sempre fermo in un posto; se potesse andare di qua e di là per scelta anziché restare per obbligo aggrappato a uno spazio minuscolo dove la vita comincia e finisce: sono ipotesi queste, possibilità o scelte che riguardano altri che vivono, ma non le cozze. La cozza nasce, cresce e finisce la vita ancorata al suo scoglio.

Muoversi, spostarsi, svagarsi, andar divagando tra luoghi e pensieri. Solitamente questo s'intende per vita. Anche se è vero che i pensieri possono muoversi per conto loro senza dover necessariamente dipendere dal movimento corporeo. A volte, anzi, i pensieri vanno più agili e veloci se non viene distrazione dalla parte di un corpo in movimento. Se ne deduce, dunque, che la cozza nella sua immobilità possa pensare veloce, per quanto poi su questo punto sarebbe difficile trovare qualcuno disposto a giurare.

Non che le cozze non sappiano cos'è il movimento solo per il fatto che non possono muoversi. Come se uno potesse negare l'esistenza della luna nelle notti senza luce. O, peggio, negare Dio solo perché, nonostante il gran parlare che se ne fa, resta fuori dalla sfera dell'esperienza diretta che impegna almeno uno dei cinque sensi a garantire una realtà, e quindi una verità. Del resto la cozza racchiude dentro le sue valve, che sono dure come porte blindate, non solo branchie, sifone inalante ed esalante, organi riproduttivi, stomaco e intestino, ma anche cuore e centri nervosi. Può quindi mettersi in relazione consapevole e vigile con l'ambiente esterno. Percepisce senza

problemi, c'è da crederci, il movimento dell'acqua, il fluttuare delle alghe, il transito degli abitanti del mare, siano essi pesci, granchi o pulci marine. E si rende conto se qualcosa di estraneo o minaccioso si avvicina al suo scoglio. Se ne rende conto e si chiude a cerniera, serrandosi ancor più saldamente allo scoglio con il suo ciuffetto di peli che può dare protezione, sì, ma solo fino a un certo punto.

Pesca sportiva, la chiamano. E l'uomo che la pratica ha pinne, maschera e boccaglio per respirare sott'acqua. Può anche ricoprirsi con una tuta subacquea dalla testa ai piedi, ma è un'esagerazione. Per arrivare alle cozze basta una cafolla di pochi metri, a volte anche meno.

– Mmm..., che brutti soggetti si vedono in giro per il mare – pensa la cozza, quando si sente addosso quella strana attenzione di creature che vivono fuori dall'acqua e nel mare non sanno comportarsi come i pesci. Sbruffoni subacquei, che vanno sciabordando dentro il mare senza la naturalezza delle creature marine. Sbatacchiano l'acqua con le pinne. Si muovono senza armonia, impacciati dall'attrezzatura. A volte annaspano con espressioni stralunate dietro il vetro della maschera, e il loro affanno respiratorio si risolve tutto in bolle che risalgono a frotte verso la superficie del mare per tornare a essere aria nell'aria.

– Brutti soggetti inclini alla rapina – pensa la cozza che ha visto da che è nata solo quel po' di scoglio, ma ha esperienza quanto basta per sapere come vanno le cose nell'ambiente marino. Non una volta sola ma più volte ha avvertito sciabordii scoordinati, ha intravisto ombre lunghe e carni chiare, ha sentito sbruffi e strappi. E dopo si è ritrovata spazi vuoti tutt'intorno, loculi abbandonati da altre cozze sorelle staccate a viva forza dallo scoglio. Lo scoglio che per le cozze è culla, casa, vita.

Sradicarsi e andarsene via non porta niente di buono alle cozze. Non la conoscenza di altri posti, non un'esperienza nuova che aiuti

a capire meglio la vita e la sorte, non un cambio di prospettiva che metta in una luce diversa il significato delle cose. Sradicarsi per la cozza significa morire. E infatti ne muoiono a migliaia nella buona stagione, quando l'acqua del mare diventa amabile e invitante anche per chi non ha tuta gommosa da indossare nelle immersioni.

È pieno in giro di pescatori di frodo. E che ci vuole in fin dei conti per accaparrarsi qualche chilo di cozze? Un po' d'esperienza, un po' d'esercizio per dare tono ai muscoli e fiato ai polmoni, un minimo di attrezzatura. Nient'altro. E un conto, poi, è quando si usano le mani per fare cattura di questi molluschi, le mani che al tatto selezionano i gusci più grandi strappando dallo scoglio i soggetti maturi. Altro conto quando si usano per la rapina rastrelli che fanno scempio di cozze piccole e grandi senza discriminare tra quelle che la loro vita bene o male l'hanno vissuta e quelle che hanno ancora tutta una vita davanti. Per le cozzette piccole come un'unghia annerita di dito, strappate a grappoli e abbandonate sul fondo del mare perché di nessun pregio in cucina, il destino è bell'e segnato. Resteranno piccole e morte a fluttuare dentro l'acqua, cullate senza conforto dal mare. Destinazione ultima per molte di loro la spiaggia. La punteggeranno di nero come nei sulla pelle, dopo che il mare le avrà condotte sul limitare delle acque e depositate con un po' di pietà lungo il confine mobile che spartisce lo spazio tra l'emerso e il sommerso.

Pensare a un'ingiustizia patita non è un pensiero di cozza. C'è una legge di natura dentro il mare che stabilisce per ciascuno possibilità e scopi, e disciplina i rapporti di forza. Ma la cozza non sa che a sua difesa c'è un'altra legge, ed è stata scritta dagli uomini. Una legge diversa da quella abbastanza scontata della natura che lascia l'arbitrio di tutto al più forte.

Se però uno provasse a chiedersi per chi è fatta la legge che vieta la pesca di cozze, nel senso di – a vantaggio di chi? –, la risposta non sarebbe poi tanto scontata. È forse a tutela delle cozze quella legge? Vuole impedirne l'estinzione impedendo persino la pesca per così

dire “a mano libera”, vale a dire senza rastrelli, senza battelli, senza bombole d’ossigeno, con le sole mani, per quanto adunche, a farne cattura?

– Non è questo un pensiero di cozza – penserebbe la cozza stessa se il pensiero un po’ astruso potesse anche solo un istante passarle per la mente. – E che cozza! Qui si sta a migliaia su uno scoglio, accalcate, stipate, tutte quante ammassate così da crescerci addosso, figliando a più non posso cozzette destinate a un futuro precario per colpa di un sovrappopolamento che soffoca gli spazi vitali.

Per fortuna c’è il mare che non scrive la legge su fogli di carta ma la affida alle onde, e ogni tanto sbatacchia gli scogli riportando equilibrio tra le masse di cozze assiepate in mezzo alle alghe in carenza di ossigeno.

Sciacquettii confusi dentro il mare dove a un tratto s’avverte un ronzio di motore. Allarme! Il ronzio cresce e si fa più vicino. È insistente, invadente e diventa minaccia. Il pescatore di cozze, che è un anfibio imperfetto, non dura a lungo sott’acqua. Ha bisogno di aria e riemerge. E chi trova ad aspettarlo là fuori? Un gommone della Capitaneria di Porto con un paio di guardacoste a farsi da spalla. Interpellano l’anfibio imperfetto che boccheggia a fior d’acqua, e tra loro incomincia una schermaglia verbale viziata da spruzzi di mare rifranti dagli scogli sbattuti. Gli spruzzi vanno tutti in bocca al malcapitato pescatore che viene quindi invitato a salire sullo scoglio interrompendo l’ammollo. Un interrogatorio vero e proprio da cui si presume una multa salata più dell’acqua marina.

Generalità, innanzitutto, con nome e cognome ben scanditi perché non siano cancellati dal rumore del mare.

Se il pescatore beccato in flagrante ci sa fare, quella è l’occasione giusta per un’avventura anagrafica che lo rinomini a nuovo, con nome e cognome pescati a casaccio tra i primi che gli vengono in mente. Ma i guardacoste, è ovvio, non si fidano della dichiarazione verbale.

– Documenti, prego!

Documenti?!? L'anfibio imperfetto come un pesce fuor d'acqua si guarda il costume da bagno che nasconde qualcosa, sì, ma niente che possa far fede su un'identità anagrafica contrassegnata da nome e cognome. Data la situazione di per se stessa fluttuante, è abbastanza facile per il pescatore abusivo fare il furbo, scapolando come fa la seppia dentro il nero di seppia. Ma in mancanza di appigli un po' più consistenti i guardacoste ripetono con scrupolo: – Documenti, prego!, e guardano a loro volta il costume da bagno che ovviamente contiene elementi utili all'identificazione di un uomo, ma non certo una carta d'identità che di sicuro non regge l'ammollo del mare.

Pensieri di cozza! – verrebbe da dire seguendo la scena da terra. Ma la cozza lì sotto, ben attaccata al suo scoglio, ascolta in silenzio e se la ride di gusto. Mai e poi mai a una cozza verrebbero in mente pensieri così!

*Il proposito che lo guidava non era impossibile, anche se soprannaturale. Voleva sognare un uomo: voleva sognarlo con minuziosa interezza e imporlo alla realtà. Questo progetto magico aveva esaurito l'intero spazio della sua anima; se qualcuno gli avesse chiesto il suo nome, o un tratto qualunque della sua vita anteriore, non avrebbe saputo rispondere.*

*Jorge Luis Borges, FINZIONI, Le rovine circolari.*

## La strada dell'altrove

C'è una strada che procede in mezzo al mare sul dorso di una scogliera artificiale. Oggi è intitolata al gabbiano Jonathan Livingston, e già questo sta a indicare intenzioni alte.

Cominciò ad aprirsi un varco nell'acqua nei primi decenni del Novecento e, adesso che il secolo è finito, sembra aver raggiunto un punto d'arrivo. Ma non si può mai dire con certezza.

È partita dritta verso il largo puntando a est. Questa la direzione iniziale. Poi un gomito e un altro gomito l'hanno piegata a nord-est, impedendole di dirigersi decisa verso l'Oriente. Non serviva un Oriente per questo mare. Qui serviva un argine di contenimento per dare tranquillità alla costa dove il porto è un riferimento sicuro, mentre l'Oriente al di là del mare è una realtà lontana, misteriosa, sfuggente.

La strada sulla scogliera s'inoltra per un bel tratto nell'acqua, ma le sue radici sono sulla terraferma dove infine bisogna tornare. Per quanti la percorrono, però, arriva un momento in cui, se voltano le spalle alla costa guardando dalla parte del sole nascente, si sentono come catturati dal mare aperto che suggerisce lontananze infinite. Dipende certo da quello che ognuno sa fare, ma a quel punto il pensiero è libero di spaziare dove meglio gli pare. Anche di indirizzarsi a un Oriente da favola che è sempre fonte di tante promesse e illusioni per le menti ispirate.

Certo questa è la passeggiata più bella, gusti a parte. La strada finisce quando non ci sono più scogli d'appoggio e allora bisogna fermarsi. A scelta, si può sostare lì sulla cima in contemplazione del mare aperto o subito rifare il percorso all'indietro.

Nei giorni di sole, tra chi va e chi torna, è un continuo incrociarsi di gente che ama camminare tra due bande di mare, fino a quel punto ultimo dove la strada finisce.

Lo sanno anche i bambini che oltre non si può andare. Molti di loro, infatti, usano gli scogli nella punta del molo per giocare e bagnarsi i piedi dentro il mare profondo, oppure per fare la piccola pesca con le canne o le togne.

Lo sanno anche i bambini che oltre non si può andare. Eppure è successo che qualche persona ormai adulta ed esperta di vita non ha accettato l'idea che tutto finisse lì, e ha cercato una strada per continuare ad andare. Un uomo è subito tornato. L'hanno trovato che galleggiava nell'ansa del secondo gomito, con la camicia e i capelli che fluttuavano lievemente secondo il movimento del mare verso gli scogli. Era ancora giovane e una qualche ragione rimasta sconosciuta alla folla accorsa a vedere l'ha spinto ad affrontare un incontro difficile con il mare. Il mare ha fatto come ha potuto liberandolo da quella ragione.

La ragazza invece non è ancora tornata. Giulia si chiamava o si chiama. Sono passate dieci primavere da quando fece ancora una volta quella strada, come sempre da sola. Andò avanti per un bel pezzo, poi salì sugli scogli nel punto che più si sporge verso il mare aperto, prima che il braccio del molo pieghi un po' verso nord.

Non c'era nessuno lì intorno, o almeno nessuno la ricorda seduta quel giorno sopra i massi. Sopra un masso però è rimasto il suo zainetto vuoto, ben sistemato e composto, non buttato là per esprimere la noncuranza di chi dà un addio alle cose. Sta di fatto che non è più tornata, né viva né morta, ed ecco allora il dubbio che certo ormai, dopo tutto il tempo passato, resiste nella testa di pochi: dove mai sarà andata a finire?

La curiosità riguarda il dove prima ancora che il perché. I perché possono essere tanti, e infatti a suo tempo si sono accavallati in gran quantità sospetti e congetture: dissapori in famiglia, un amore impossibile, difficoltà ad affrontare il mondo, una bontà irresolu-

ta, incertezza riguardo al futuro, disagio giovanile come contenitore indiscriminato di tutte le inettitudini che spezzano le ali ai giovani. Tutte ragioni buone per una fuga, ma una fuga a partire da lì quale destinazione poteva avere?

Uno zainetto vuoto lasciato sopra i massi è poca cosa per chiarire le vere intenzioni di Giulia, anzi le confonde. Non serviva lasciare lì quello zaino. Non avrebbe cambiato niente sia nel caso che Giulia si fosse calata nel mare, sia nel caso che avesse deciso di tornare indietro su quella stessa strada per andarsene altrove. Era un messaggio, allora, ma di contenuto indecifrabile. Una traccia che fino a oggi non ha dissipato il mistero di quella scomparsa.

Se fosse annegata sarebbe stata ricondotta a terra prima o poi. Da quel punto il mare ha preferibilmente la costa come destinazione delle sue correnti e sulla spiaggia abbandona di tutto.

C'è da dire, come raccontano i frequentatori abituali di quel braccio di porto, che la ragazza si vedeva spesso seduta sugli scogli, intenta a guardare verso il mare aperto. Come altri, del resto, che rimangono per tanto tempo a cercare qualcosa negli orizzonti lontani, ma a volte hanno gli occhi che vagano nel vuoto senza cercare niente. Un corpo parcheggiato lì per far riposare la mente di fronte a un mare che non pone domande e non richiede impegni.

L'oltranza, se riguarda i poeti, complica un po' il rapporto col mare, lo carica di significati pesanti, ma non si sa se Giulia amasse la poesia. Si chiudeva a volte senza motivo apparente in una sua isola di silenzio, ma per lo più amava parlare e scherzare. Così raccontava il fratello alla gente incuriosita da quella scomparsa.

Giulia giocava a pallavolo e faceva volontariato alla Croce Verde. Tutto questo può dare una testimonianza significativa riguardo al carattere aperto della ragazza, alla sua sensibilità. Non era complicata come tanti giovani della sua età. I suoi silenzi contenevano certo riflessioni positive sul senso della vita, se poi Giulia con generosità si dava da fare per aiutare il prossimo nei momenti della sofferenza.

No, non aveva un ragazzo né un lavoro fisso, e invece i suoi avrebbero voluto vederla sistemata perché gli ideali sono una cosa bella, ma rendono poco nella vita reale. Così pensavano e dicevano i genitori. A parte qualche rimprovero, però, la lasciavano in pace, altrimenti Giulia si mortificava e se ne restava per giorni interi chiusa in camera sua. Era troppo poco ambiziosa e questo dal punto di vista dei genitori si poteva considerare un male, visti i tempi. Ma era fatta così e non si poteva forzarla più di tanto, perché tendeva a sfuggire la discussione. Di sicuro a casa sua non accettava il confronto su argomenti per lei fastidiosi, come un lavoro sicuro e un legame sentimentale buono per un matrimonio. Anzi si innervosiva parecchio quando sentiva aria di consigli interessati. Il padre la lasciava fare perché aveva capito già da tempo che non poteva aspettarsi granché da una figlia così. La madre, invece, e la nonna le stavano dietro, irresoluta com'era, per non abbandonarla alla sua natura poco volitiva. La indirizzavano, la sollecitavano. Cercavano di insegnarle come si sta a questo mondo dove, se non ti dai da fare, ti passano tutti avanti. E un ragazzo, poi, non si può restare ad aspettarlo con le mani in mano o limitarsi a sognarlo. Bisogna conquistarselo, usare un po' d'astuzia femminile, se serve. Giulia, però, non dava segno di voler imparare e questo preoccupava abbastanza la nonna e la mamma.

La sua in ogni caso era una vita limpida, senza misteri. Di questo tutti erano certi, tanto che, dopo la sua scomparsa, in famiglia si preferiva pensare a una disgrazia piuttosto che a una fuga, anche se la prima ipotesi era sicuramente più dolorosa. E la gente conveniva su questo. Che altro pensare, sennò? Si poteva forse credere che se ne fosse andata a nuoto verso l'altra sponda? Veramente questa era una fantasia che aveva avuto fin da piccola. Quando, ancora bambina, guardava sul mare l'orizzonte lontano chiedeva sempre se era possibile raggiungerlo. Voleva sapere cosa c'era al di là. Le spiegavano allora che, nuotando nuotando, si arriva a incontrare oltre il mare una terra diversa. E da lì, poi, si può andare altrove, verso paesi stranieri e popoli strani che fanno una vita a noi sconosciuta. Altri modi di vestire, altri modi di mangiare, altre fedi, altri costumi. Vivono di

spirito e passano il tempo cancellando dalla testa i pensieri terreni. Questo è l'Oriente, le dicevano.

Da piccola quell'Oriente lontano era diventato quasi una fissazione per lei. Poi crescendo l'aveva dimenticato, anche perché aveva capito che non si può raggiungere a nuoto una sponda così remota. Ci vuole una grande sicurezza per attraversare il mare, o quella disperazione assoluta che impedisce al naufrago di abbandonarsi alle onde. Ma non tutti i naufraghi sono capaci di una disperazione così, e i risultati si vedono dai relitti abbandonati sulle spiagge del mondo.

Dopo tanto cercare di Giulia non s'è ritrovato niente, a parte quello zainetto vuoto sugli scogli in fronte al mare. Il dramma, che sicuramente è durato dentro la famiglia covando come fuoco vivo sotto la cenere, ha smesso abbastanza presto di suscitare l'interesse degli altri. La strada in mezzo al mare è stata allungata un altro po', sempre in direzione nord-est, e continua a essere meta di passeggiate romantiche o salutiste. Solo pochi privilegiati possono usarla come trampolino di lancio per voli di fantasia che, a cavallo di aquiloni colorati, vanno sopra il mare al soffio delle brezze. Il filo teso trattiene il volo degli aquiloni concedendo loro una libertà vigilata. Quando però il filo si spezza, gli aquiloni perdono la terra e non conquistano il cielo.

Se per caso Giulia è viva ed è riuscita ad andare oltre nella sua vita, ha ottenuto una vittoria sul tempo. Nel luogo dove adesso si trova conserva ancora intatto per sé il piccolo universo della sua vita passata. A partire dal momento in cui mise al sicuro il suo zaino sugli scogli per dare almeno un ricordo alla madre, al padre, alla nonna, alle zie, al fratello, sa solo quello che accade a se stessa e alla sua vita. Non sa che dieci anni sono bastati a far piazza pulita delle persone di casa, tutte uccise nel corso del tempo da malattie e disgrazie. Il fratello da un incidente mortale. Quelle morti hanno prodotto un vuoto di esistenza dove il dolore per la sua scomparsa si è infine cancellato. In quel vuoto è caduto pure il ricordo di Giulia e s'è spento.

Giulia non lo sa, ma adesso è libera dal passato, perché anche il filo del suo aquilone s'è spezzato.

*La sirena marina nel suo acquario  
ciclicamente invoca il rinascere*

*non un detto velleitario  
sopra il piombo dell'emergenza*

*ma l'atto stesso dell'impazienza  
contro la pochezza del sognato  
e il canto  
intorno a sé, incagliato...*

*e tu,  
figura per metà sommersa  
con alghe ai piedi e reti in testa,  
rinasci alla tua carne persa  
e alla pietà di te  
e nuda va'  
dove è animata la città  
e la pluralità si segna in te...*

*e lì, vèstiti*

Eugenio De Signoribus,  
PRINCIPIO DEL GIORNO

## S. come Serena, che diventò Sirena perdendo la serenità

“Che cos’è il desiderio?” chiese una volta S., e alla domanda che non aveva posto a qualcuno in particolare si rispose da sola così: “Il desiderio è un ponte che si sporge verso un mare di attese”.

Ma anche il mare è un oggetto di desiderio molto quotato, se si considera quanta gente si lascia catturare dai suoi richiami e dalle sue promesse vaghe.

Non faceva eccezione S. quando gettava al mare occhiate lente, allungate. Guardava quell’estensione di colore mutante un po’ per amore e un po’ per gioco, e si sentiva riempire di un non so che. Ma rimaneva pur sempre legata alla terra e al richiamo dei colli con vista su un mare lontano. Lì c’era casa sua.

Tentazioni reali di navigare il mare lei non ne aveva mai avute, solo il piacere di starlo a guardare. E neanche possedeva quel dono di fare voli in fantasia e sentimento sopra la concretezza del mondo, dissolvendola nelle correnti d’aria soffiate dallo spirito. Si chiedeva come e perché ragionando sulla vita, ma per lo più evitava di proiettarsi nelle distanze ultime perché non ne sapeva niente. Aveva raccolto per strada la filosofia del “siamo quel che siamo”, e dopo un po’ la semplice verità di una sentenza così poco sentenziosa l’aveva come folgorata.

“Che scemenza”, aveva pensato in un primo momento. Un garbuglio di parole troppo facili, buono solo per aggomitolare il pensiero del vecchietto che con questa frase commentava in piazza un fatto di cronaca. Atteggiato come un pensatore di formazione praticona,

faceva la figura di un piccolo filosofo raggrinzito nel corpo e nel pensiero, se poteva con tanto rassegnata sicurezza dire: *siamo quel che siamo*. Mentre l'umanità riguardo a se stessa ha avuto e ha ben altra ambizione che una così deprimente immobilità della condizione umana.

La prima volta che S., per un movimento automatico della memoria, aveva ripetuto a se stessa quella frase raccolta dalla strada l'aveva sentita già un po' più carica. Così aveva lasciato che facesse il suo corso naturale dentro la testa: "Se son rose fioriranno".

Sentiva il richiamo del mare S., ma più che un desiderio il suo era il bisogno di avere percorsi lunghi per la vista. Percorsi liberi dove non si creano ingorghi di umanità affannata, viziosa, violenta, vociante, o molesta come un bastone che si mette tra le ruote. A volte se ne stava in disparte, per conto suo, urtata dalla confusione, ma poi faceva pace col mondo, perché S. sta per Serena e nel nome si spiega un programma di vita.

Non si capisce perché uno sguardo al mare, un semplice sguardo, sia stato a un tratto la molla che ha lanciato S.Serena nel mondo delle barche e dei pesci.

I desideri hanno forza propulsiva. Ma se non era suo quel desiderio vuol dire che S.Serena, creatura terragna, occhi verdi e capelli scuri, s'era trovata senza saperlo lungo la traiettoria di desideri altrui. E convergevano a sciami verso il mare, tutti con l'attesa di una mutazione capace di ridare senso al destino. Una spinta bestiale.

Appena in acqua una sensazione di sorpresa e un nuovo punto di vista. Circolarità assoluta per le sue osservazioni. Girando su se stessa dentro l'acqua marina S.Serena vedeva a ovest la costa, dove si spendeva abitualmente la sua vita. A nord e a sud i lembi lontani della terra nel confine col mare. A est, l'est con tutto il regno sconosciuto del mare dove i venti possono soffiare senza incontrare ostacoli e la vita, una vita ricca e molteplice, avviene dentro l'acqua in assenza di voci.

Prese atto della situazione, non poteva far altro, e rimandò l'indagine sul come e perché a quando avesse recuperato almeno un po' di sangue freddo. "Non mi succederà mica come ai pesci, che il sangue freddo ce l'hanno di natura?", si chiese con sospetto. Però subito lasciò cadere il sospetto perché non era quello il momento del dubbio.

Senza alcun dubbio, invece, aveva perso i punti di riferimento abituali e si sentiva disorientata. Così sforzò il ricordo. Quante volte, stando in mare, aveva guardato affascinata i branchi di piccole alici che transitavano in schiera compatta di fianco al suo moscone. Oppure aveva fatto scorrere l'occhio sul pelo dell'acqua aspettando i guizzi delle mugelle. Quante volte ancora aveva visto i granchi acquattarsi sul fondo marino mimetizzandosi con la sabbia e le sogliole color di sabbia sfrecciare via. E sempre aveva pensato: com'è pulita la vita dei pesci, com'è libera. Che bel silenzio dev'esserci in quel loro mondo sommerso.

Aveva attribuito ai pesci il senso di dolce libertà che provava lei quando, stanca per una nuotata e con il fiato corto, si lasciava andare nell'acqua senza fare resistenza. Si sentiva allora sollevare delicatamente e galleggiava sostenuta dal mare in un dondolio che cancellava i brutti pensieri. Può essere stato in uno di quei momenti che è passato l'angelo e ha detto *amèn*, come credevano da piccoli lei e i suoi compagnetti di gioco.

Ripensando a tutto questo, S.Serena si disse che andava bene così; che poteva adesso sentirsi nel mare non più come una nuotatrice di brevi nuotate, pescatrice di vongole, cozze e cannelli con la pelle subito pronta a lisciarsi, rugarsi e a rabbrivire dal freddo. Avrebbe fatto adesso un'esperienza straordinaria, assimilandosi ai pesci e abitando con loro le profondità del mare per il po' di tempo concesso da una sorte bizzarra. E nuotò verso il largo. Nuotò verso il fondo.

La sua pelle a contatto con l'acqua non sentiva caldo e non sentiva freddo. Il mare la conservava tesa, lucidandola senza macerarla. Un senso di leggerezza mai provato prima la faceva sentire come una farfalla per l'assenza di peso, come un'anguilla per mancanza di attrito.

Passò del tempo a perlustrare i fondali marini, a conoscere cose nuove in una condizione di vita che fluiva nella sua coscienza come l'acqua sul corpo. E la pelle diventava luminosa e trasparente recuperando il biancore della prima infanzia. Un ritorno agli inizi? Ma non voleva farsi domande. Non ancora. Continuava a rimandare a dopo l'indagine sul come e perché. Intanto viveva il momento coordinando i suoi ritmi col ritmo del mare, e le veniva facile come mai avrebbe potuto pensare. Così facendo la terra si allontanava progressivamente dal suo orizzonte, mentre lei andava sempre più lontano, sempre più a fondo.

Un mondo complesso dove il grande mangia il piccolo ma solo per necessità; dove il bello e il brutto non esistono perché non esistono le categorie estetiche, anche se Serena diventata Sirena aveva ancora la capacità di ammirare come belli i colori e le forme che assume la vita nel mare. Alghe, spugne, coralli, crostacei, molluschi e pesci nella dimensione minuta della papalina o grandi come i giganti della fantasia. Tutto questo le capitava di vedere. S'era notevolmente accentuata in lei la capacità di osservare, perché nient'altro poteva fare in assenza di parole. Il silenzio aveva un sapore fresco nel mondo dei pesci.

Nei giorni o forse mesi che durò la sua ansia di scoperta vide quasi tutte le facce del mare. Ne amò la gran parte. Sicuramente quelle che più si adattavano a mantener viva la sua curiosità. La incuriosiva sottacqua il gioco delle trasparenze che impedivano alla massa marina di opporre agli occhi sbarramenti densi come un muro. Il confine della vista, sgranato nella lontananza, si spostava continuamente indietro rispetto a lei che avanzava nuotando. C'era sempre un al di là pronto a manifestarsi. S.Serena guardava lontano per vedere emergere dall'indistinto, come fantasmi, forme e figure che avvicinandosi si facevano riconoscere. Ogni volta tirava a indovinare per vedere quanto aveva intanto imparato di quel mondo sommerso.

Le piacevano ancora riflessi e spiragli di luce che attraversavano le

masse marine portando nel buio del fondo i messaggi trasmessi dal sole. Sentiva il fascino del profondo quando s'immergeva fin dentro il cuore del mare dove il blu traslucido che laggiù dominava passava per gli occhi e diventava colore interiore. Ma poi S.Serena riemergeva perché i colori della superficie erano più facili da capire e perché sul pelo dell'onda recuperava il suono del tempo che parla con la voce del vento e dei gabbiani.

Davvero era cambiato il punto di vista. Guardato da terra il mare può essere considerato bello e incantatore, come per lo più dicono i cantori romantici. E può essere umanizzato in un personaggio buono o cattivo a seconda del rapporto che stabilisce con la vita dell'uomo. Traditore, anche, verso quei marinai disarmati che diventano sua facile preda, e questo non fa onore alla natura di un essere smisurato come il mare al quale la forza non costa nemmeno un po' di impegno personale, comunque non un atto di volontà.

“Anche il mare è quello che è: massa d'acqua salata prigioniera tra le terre, nonostante certe pretese di grandezza infinita”. Questo venne in mente a S.Serena e subito provò smarrimento per un pensiero che s'era allontanato e che adesso tornava: siamo quello che siamo.

“E io che sono?” si chiese. Era preoccupata. Non sapeva cosa pensare. Aveva rimandato troppo a lungo l'indagine sulla sua condizione, che sicuramente le avrebbe permesso di rendersi conto, di prender coscienza al momento opportuno. Così adesso non sapeva che pesci prendere. A parte quelli che avevano fraternizzato con lei incontrandola sempre a zozzo nel mare.

Da quanto tempo durava tutto questo? Per quanto si sforzasse non sapeva trovare una risposta. Cercava di formulare pensieri, ma le riusciva difficile in assenza di parole capaci di dare forma alle idee. Non s'era neppure accorta che a poco a poco aveva smesso perfino di pensare, dopo essersi lasciata la terra alle spalle e aver accettato la vita dei pesci, che sono muti per definizione. Non più pensieri da allora, solo sensazioni fresche come il mare, ma a tratti anche fredde.

Ah, la bellezza del mondo marino dove impera il silenzio, dove

non si avvertono suoni che non siano naturali, dove non servono le parole per comunicare! Lo spirito si ricrea lontano dal frastuono che troppo spesso rende le parole segnali acustici del vuoto. Nient'altro che fiato sprecato.

L'aveva pensato questo, sì. L'aveva pensato a suo tempo e non era la sola a pensarlo. C'era chi addirittura avrebbe voluto il deserto attorno per cogliere nel silenzio della solitudine (nella solitudine del silenzio) la parola rotonda che dice da sola l'intero universo. Senza contare, però, che in un mondo ridotto a deserto unicamente per sentire quella parola si possono solo avvertire i secchi scoppiettii d'un pensiero contorto e attorcigliato su se stesso.

Nel caso di S.Serena le parole ammutolite nel fondo del mare, dove s'era ritrovata a fare il pesce credendolo un gioco, avevano tolto materia ai pensieri. Doveva assolutamente fare marcia indietro. Recuperare in fretta la terra, il rumore, il frastuono da dare in pasto alla mente. Troppo a lungo s'era cullata tra le onde dicendo oh che bello, oh che bello! Adesso sì che avvertiva acuto il pericolo di perdere se stessa insieme alle parole perdute.

Emerse in tutta fretta schizzando dall'acqua come se avesse davvero le pinne. C'era il mare tutt'intorno, e nemmeno un'ombra di costa. Ecco, quella fu la prima volta che sentì al cuore una fitta.

Si diede a cercare la costa, ma in quell'azzurro rotondo che la circondava non sapeva quale direzione scegliere. Vedeva sangue verdognolo scorrere nelle sue vene che ora s'individuavano per lunghi tratti nella trasparenza della pelle. E la pelle pallida sopra le ossa ammorbidite dall'acqua salata tendeva ad assumere una luminescenza con riflessi d'argento. Quella stessa che è sulle scaglie dei pesci. Se tutto questo poteva significare un adattamento all'ambiente, non bastava però a renderla pesce davvero. E infatti non aveva l'orientamento dei pesci come bussola interna.

Sull'onda dell'ebbrezza s'era mossa a casaccio in direzioni diverse, ovunque la spingesse la curiosità dei primi momenti. Non aveva

stabilito mete, percorsi, punti di riferimento, coordinate. Non sapeva mai dove si trovava e non le importava saperlo.

Ogni vastità sconfinata ha questo di bello, che non mette confini, non segna limiti, non crea barriere. Succede col mare quello che succede al pensiero quando si abbandona agli spazi infiniti creati dalla mente. A volte si perde. Neanche a dirlo, naufraga.

S.Serena ne aveva approfittato per disattivare gli orologi e le bussole sempre in funzione dentro la sua testa. Adesso però non sapeva dove si trovava e soprattutto non sapeva dove andare. Una crisi di pianto mescolò lacrime salate ad acqua salata, ma non le diede sollievo. Doveva scegliere da sola. Non aveva indicazioni da seguire e nessuno che potesse aiutarla. Insostenibile le sembrava a quel punto il peso della sua libertà.

Partì nella stessa direzione del sole. Aveva l'idea un po' ingenua che, seguendone il corso senza mai stancarsi, avrebbe incontrato prima o poi il suo vecchio orizzonte. Il paese, la gente, la casa, i suoi cari. E una volta arrivata davanti alla costa che ben conosceva avrebbe trovato sicuramente il modo per risolvere ogni problema. Così andò per mare cercando quella costa.

La ricerca durò a lungo perché il sole, è vero, ricompariva ogni giorno nel cielo a confermare la sua direzione, ma S.Serena non era sempre capace di tenergli dietro. Lo perdeva nel buio della notte o quando si nascondeva dietro le nuvole.

Altra fitta nel cuore quando vide in lontananza una terra. L'avevano preannunciata i gabbiani, ma aveva voluto credere soltanto ai suoi occhi. Altra crisi di pianto salato. E poi il trepido avvicinamento. Poi la delusione. Non era la sua costa – troppo alta e rocciosa – e a lei non serviva una costa qualunque. Non volle riprendere il largo col pericolo di tornare a essere prigioniera in un cerchio d'azzurro. Da quel momento in poi nuotò a vista.

Sono lunghe le coste del mondo. Lunghe e diverse come sono

diversi i popoli e le terre. Molli, adagate, erte e irte, scostanti o dolci come insenature, indurite dal cemento, brulle o verdi come un paradiso. E diverse ancora. Riconobbe la sua costa perché alla fitta nel cuore tenne dietro un galoppo selvaggio pieno di aritmie incontrollabili.

Non era tra le più suggestive. Troppo modeste le colline che si fermano a ridosso di una pianura ampia appena per contenere il paese. Niente salti su un azzurro profondo, ma il dolce incontro della spiaggia col mare. Situazione ideale per nuotate sicure sui bassi fondali e morbide passeggiate lungo tappeti di sabbia fine che si modella ai piedi. Era quella di sicuro. Era proprio quella.

Finalmente, stanca, s'addormentò. Sognò (e non aveva più sognato) che le barche uscivano dal porto con i pavesi della festa, bandierine multicolori sventolanti di gioia per il ritorno. Si disponevano in cerchio attorno a lei, dondolando tranquille. Dalle murate s'affacciavano volti di marinai sorridenti, di amici e conoscenti; una gran quantità di gente e tutti che la salutavano con calore. Tutti la riconoscevano.

Se c'è una felicità profonda è quella del ritorno. Dal cerchio delle barche grandi si staccava una barchetta con un uomo ai remi. Remava verso di lei. Non si vedeva in faccia. Veniva di schiena, una schiena forte, e il cuore di S.Serena si riempiva di attese. La barchetta l'avrebbe portata a terra, ne era sicura. Da lì, poi, lei sarebbe tornata nella sua casa tra i colli a guardare da lontano quel mare che l'aveva trattenuta con sé tanto a lungo. Quanto di preciso non avrebbe saputo dire.

La svegliarono le urla stridule dei gabbiani. Se ne stavano appollaiati in gran quantità tutt'intorno a Serena che aveva ancora in bocca il sapore dolce del ritorno.

Era l'alba di un giorno sereno. Di fronte a lei il porto, le spiagge estese a sud e a nord, il contorno di palme sui lunghi viali costieri. Adesso veramente si sentiva mordere dall'ansia dell'approdo.

Nuotò con vigore verso il porto, decisa a risalire dagli scogli più

bassi sopra il molo sud, da dove si era sentita lanciare tra le acque in quel giorno un po' strano in cui tutto ebbe inizio. Conosceva gli accessi più facili sui massi che formano scalette irregolari.

Nuotava con la voglia crescente di uscire dall'acqua e riconquistare la terra, ma per quanto nuotasse non si avvicinava nemmeno un po' alla meta. Non capiva il perché. Aveva nuotato per mari lontani seguendo le rotte più ardue e adesso non riusciva ad avvicinarsi a quel molo che mostrava ai suoi occhi tanti accessi sicuri.

Provò allora con il braccio del porto riservato ai motopescherecci. Puntò verso la parte esterna. Lì i massi le avrebbero permesso di arrampicarsi su un camminamento che dalla punta segue tutto il versante nord del muro paravento e conduce fino alla spiaggia di nord-est. Quando era poco più che bambina e abitava vicino al mare percorreva spesso quel camminamento con il gruppo di fratelli, cugini e amici per andare a tuffarsi dalla punta del porto. Ma nemmeno a quello poteva avvicinarsi, per quanto ostinatamente nuotasse.

Provò con la bocca del porto. In un primo momento aveva pensato di evitarla per non ritrovarsi nell'impatto iniziale proprio in mezzo alle barche da pesca e da diporto, esposta agli sguardi di gente che non avrebbe capito.

Provò con le spiagge. Niente da fare. Tutto le stava squadernato davanti a rappresentare la storia di sempre e lei, Serena o Sirena, non poteva riprendere il contatto con la realtà ch'era stata anche sua. Qualcosa glielo impediva, e non sapeva che cosa o perché.

“Aspetterò un momento più opportuno” si disse, dopo una nuova crisi di pianto che di certo aveva innalzato il livello del mare per la gran quantità di lacrime versate. Gli occhi verde bosco di S.Serena erano diventati verde acqua a forza di piangere.

Aspettando il momento opportuno si lasciava cullare dal mare, nuotava pigramente in parallelo alla costa, giocava con i pesci per passare un po' il tempo e odiava i gabbiani che ogni mattina partivano verso i colli riempiendo l'aria con i loro sgradevoli gracidii, per tornare a sera sul mare soddisfatti e satolli. Li odiava perché li

invidiava. Lasciavano la pulizia del mare per andare a ficcanasare dentro gli immondezzeai scavati nelle alture di terra. In quel percorso tra mare e terra, che per loro era possibile mentre a lei era negato, passavano sopra casa sua: casa bianca come nave ormeggiata su un pendio verde di pini, da cui si occhieggiava a distanza l'azzurro del mare. Che struggimento provava. Un buco profondo nel cuore dentro il quale non voleva guardare per non sprofondare, almeno finché poteva ancora nutrire una speranza.

Prese l'abitudine di spiare le barche che uscivano o rientravano in porto. Spiava gli uomini sulle barche per vedere cosa facevano, ma soprattutto per ascoltare cosa dicevano. Le voci forti, ruvide dei pescatori, gridate da prua a poppa, le facevano l'effetto di un mondo ritrovato. Sentiva che finché riusciva ad ascoltare le parole poteva ancora sperare che non si rompesse il corso della memoria necessario per ricominciare la sua vicenda tra gli uomini. Nuotava accanto alle barche, le rincorreva, si affacciava ai portelli, s'attaccava alle ancore per lasciarsi trasportare lungo le rotte della pesca. La sera ritornava con loro verso il porto fino al punto in cui il suo andare diventava vano.

Vedeva accendersi le luci della costa. Gradualmente tutto il litorale metteva una collana di perle luminose, con mille altre luci che più in alto punteggiavano l'oscurità.

I colli diventavano una massa scura con il contorno che si disegnava nettamente nel blu della notte. Un blu luminoso diverso da quello traslucido del fondo marino. Soltanto allora S.Serena osava cercare nel buio quel punto sui colli dove dormiva una casa. Il ricordo correva veloce sulle vie che dal porto attraversano la pianura. Imboccava la strada che sale sulle alture, seguiva un percorso difficile per le buche e le curve in salita, girava attorno alla grande quercia, saliva ancora e infine giungeva davanti a un cancello chiuso per la notte. Impossibile riaprirlo per lei. Nemmeno al ricordo era consentita la sospensione del divieto. Tanto meno al sentimento.

Sembrava semplice e invece è terribile il significato di quel pen-

siero banale: “Noi siamo quel che siamo”. Se ne rendeva conto, ormai, S. Serena. Per un po’ di tempo l’aveva dimenticato, accettando l’avventura di una mutazione, e si ritrovava adesso a non poter essere più carne né pesce.

Pianse tutta l’acqua del mare. Quel pianto che si univa agli umori marini la svuotava, assottigliando ogni giorno di più il suo corpo. Serena diventò in breve tempo una figura evanescente, mentre i suoi capelli restavano massa bruna fluttuante come un cespo di alghe marine.

Le parole che non aveva più voluto o potuto dire diventarono il sospiro del mare, lamento lieve portato dalle brezze verso una costa che usa altre lingue e ascolta altre voci.

*Ah, la freschezza dei mattini in cui si arriva,  
e il pallore dei mattini in cui si parte,  
quando le nostre viscere si contraggono  
e una vaga sensazione simile alla paura  
– la paura ancestrale di allontanarsi e di partire,  
il misterioso timore ancestrale dell'Arrivo e del Nuovo –  
ci aggriccia la pelle e ci tormenta,  
e tutto il nostro corpo angosciato sente,  
come se fosse la nostra anima,  
un inesplicabile desiderio di poterlo sentire altrimenti:  
una nostalgia di qualche cosa,  
una inquietudine di affetti per quale patria?  
per quale costa? per quale nave? per quale molo?  
sente che un malore coglie il nostro pensiero  
e resta solo un grande vuoto dentro di noi,  
una vacua sazietà di minuti marittimi,  
un'ansietà vaga che sarebbe tedio o dolore  
se soltanto sapesse come esserlo...*

Fernando Pessoa, *ODE MARITTIMA*,  
da Poesie di Alvaro de Campos.

## Lo scultore dei ritorni

Pietro dà un'occhiata al mare davanti a sé, ma subito abbassa gli occhi a frugare tra la sabbia. E io, che l'ho guardato di sfuggita, mi sono accorta che il suo sguardo è tornato vuoto dal mare. Sembra quasi mortificato.

“Cerco un senso più profondo. Non mi basta l'idea del viaggio come esperienza del mondo.”

“Non ti basta?” chiedo stupita. “Ma cosa vuoi di più?”

“Viaggiare per conoscere realtà nuove, diverse da quelle che solitamente io vivo: questo una volta mi spingeva. Ero fermamente convinto di dover oltrepassare i confini materiali per liberarmi dei confini interiori.”

“E ti pare poco?”

“Non lo so se è poco o tanto. E' venuto un momento, però, in cui mi sono accorto di non conoscere nemmeno quello che mi sta intorno. Figurati! Intorno è come se avessi un vuoto pieno di cose che mi restano estranee. Ecco allora perché penso che andar lontano non serve. Comunque non è sufficiente.”

“Però vista da lontano la realtà, anche quella più banale, acquista un significato diverso. Tu che disegni e scolpisci sai che la prospettiva impedisce l'appiattimento a tutto vantaggio della profondità. Non è così?”

“L'ho creduto, come no! Così come ho creduto altre cose. Ma in questo momento è come se non fossi più capace di riconoscermi nei miei vecchi pensieri.”

“Stanco?”

“Non so. Mi capita, però, che anziché fare viaggi nuovi preferisco

rifare a mente quelli passati. Voglio capire che cosa non funziona più. Perché l'idea del viaggio ha smesso di accendere curiosità o voglie in me." S'interrompe per raccattare un pezzo di canna con cui si mette a tracciare figure di sabbia.

"Viaggiando pensavo di essere un esploratore e invece ero un mercante. Spendevo sogni in cambio di novità che non bastavano mai a farmi sentire davvero nuovo davanti al mondo. Ho incrociato dappertutto le macchine fotografiche dei turisti e il mio occhio era come il loro obiettivo. Miravo a cogliere il bello."

"Ci vedi qualcosa di male in questo?"

"Non saprei."

"Ma dai! Non è forse importante coltivare il senso estetico per chi, come te, si è votato all'arte?"

"Certo, è importante. Però, mentre cedeva agli abbagli di bellezza, mi lasciavo sfuggire le cose più autentiche perché magari non erano abbastanza appariscenti. Sai quante volte ho pensato che bello di fronte a qualcosa di insolito che mi colpiva per la sua particolarità. Che meraviglia, pensavo. E i miei occhi sembravano voler toccare l'anima di quella diversità. Sul momento tutto questo m'appagava. Appena partito, però, tornava la distanza, e non era solo distanza dalle cose. Finiva un sentimento di partecipazione. Fotografie con scorci di paesaggi esotici, cose che si erano messe in posa per farsi ammirare, questo portavo via con me. In pratica niente."

"E il ricordo? Non è niente il ricordo?"

"Il ricordo, tu dici. Io non so cos'è il ricordo per te. Per me il ricordo è la conferma che quel che è stato non è più. Proprio così. Il ricordo è Vanna o Maria, o anche mia moglie che ha preferito portare a spasso da sola i suoi sogni leggeri piuttosto che fare lo sforzo di capire un po' anche i miei. Il ricordo è una cartolina."

"Ma tu perché questa voglia di possesso? Anche le cose se ne vanno, come le persone. A che ti servono le cose?"

"E chi t'ha detto che mi servono le cose. A me davvero no – dice Pietro, che poi aggiunge con autoironia – Tu sai bene che con la

scultura ho la possibilità di dare forma alla materia e quindi posso perfino costruirmi un mondo, se lo voglio. Però quando parlo di un possesso mancato è perché mi ritrovo tra le mani esperienze inutili, che non sono in grado di smuovere l'inerzia delle emozioni. Sembrano davvero poche le cose ancora capaci di corrispondere alle mie aspettative. Forse perché sono troppo scontate, o forse troppo fiacche.”

“Che t'è successo? Ti si sono invecchiati i sentimenti per un uso eccessivo?”

“Per eccesso di illusione, semmai” sorride Pietro, reduce da storie sentimentali finite male perché, preso com'è dal pensiero dell'arte, risulta poco attrezzato per la vita comune.

“E quando scolpisci?”

“Che poi non è sempre scolpire.”

“D'accordo, dai.”

“Quando lavoro la cera o fondo il metallo, la materia si riscalda e in quel calore la mia idea prende corpo. Non sempre funziona, ma quando va bene è come se quel calore me lo sentissi addosso. Quel calore per me è la vita che si mette in movimento, capisci?”

“Privilegio d'artista!” gli dico per prenderlo in giro, io che amo il calore del sole sulla pelle e mi accontento di quello, visto che ben poco può su di me il fuoco dell'arte.

“Per questa nuova scultura l'idea del viaggio mi sta letteralmente ossessionando. Il viaggio come navigazione. Ma non vedo ancora come.”

Con il pezzo di canna Pietro disegna sulla sabbia la chiglia di una barca e poi chiude il contorno tracciando una linea per congiungere prua e poppa. I suoi capelli tra bruno e grigio sono abbastanza lunghi da spiovere sulla faccia intenta al disegno e nasconderla. Dalla sua mano esperta esce fuori la sagoma di una barca come quella che si può vedere sul foglio di un bambino dell'asilo. Non sembra proprio un veliero pronto a imbarcare i sogni di un artista.

“Verso quali luoghi vorresti mandare la tua navigazione?” gli chiedo, pensando per lui al desiderio di frontiere lontane.

“Non è mio il viaggio. Ho un soggetto religioso per le mani, ma posso interpretarlo come voglio. Non sono vincolato alla narrazione biblica, stavolta. E mi piace pensare al mare. E' uno spazio mistico. Più del cielo. Può sembrarti strano, ma per me il cielo è dispersivo. L'alto è una direzione a perdere.”

“In che senso?”

“Nel senso che ci si può perdere in Dio o perdere nel vuoto.”

“Per essere uno che sta lavorando su commissione dei preti non mi sembra che fai un ragionamento molto ortodosso.”

“Ma non è un ragionamento, è una sensazione. Volare non è navigare. E poi hai mai visto il cielo capace dei colori del mare?” (Anche di più, mi pare, ma non lo contraddico. Ognuno vede quello che vuole vedere.) “Io ho già fatto qualcosa col mare.”

“Le formelle della pesca miracolosa, vero?”

“Le hai viste?”

“Certo, erano già inserite nel portale a cui stai lavorando quando sono venuta da te, nel tuo laboratorio. Ricordi? M'hanno subito colpito. Quella barca piegata di lato con gli uomini che si sporgono in acqua per agguantare la rete da pesca sembra carica di peso. E sono straordinarie anche le vele gonfie di vento. Un'idea di movimento che scompagina il bassorilievo, come a spinger fuori.”

“Avevo in mente le vele e la pesca delle nostre lancette quando l'ho fatta. Ho lavorato parecchio per ottenere quel senso di sforzo. Non m'ispirava l'idillio del miracolo.”

“E dove mai l'hai vista tu la pesca delle lancette?”

“Mi son fatto spiegare tutto da quel grande esperto di mare che è Umberto. Ho anche letto parecchio sulla pesca nei libri di storia locale.”

“Non so se basta leggere i libri per capire il rapporto col mare che hanno avuto i nostri pescatori. C'è dentro un sentimento speciale. Se non lo vivi non lo puoi sapere.”

“Anch'io l'ho pensato, e infatti sono andato sul porto a parlare con i marinai. Li ho visti partire e ritornare. Sono pure andato a cercare i vecchi lupi di mare nel loro Circolo.”

“Ecco, allora! Hai attraversato anche tu i recinti della memoria per far visita ai vecchi pescatori delle riserve.”

“Ho visto la loro baracca. Mi sono emozionato lì dentro.”

“Lo so. Appena s’attraversa il cancello si avverte un’atmosfera speciale. Hai provato anche tu quest’impressione, vero? A me fa sempre uno strano effetto entrare in quel loro mondo di pescatori dimenticati dal mare.”

“Perché dimenticati? Il mare è tutta la loro storia e non si cancella, ora, solo per il fatto che hanno smesso di navigare.”

“Il mare è il passato per loro. E’ quel che è stato e che ora non c’è più.”

“Mi stai rifacendo il verso, ma guarda che ti sbagli. Ci sono cose che passano ma non si perdono. Prendi la giovinezza. Anche quando non c’è più non si può fare come se non ci fosse mai stata. Comunque sia andata, è servita a costruire la struttura di un uomo in carne, ossa, pensiero e sentimento.”

“Io volevo dire, però, che i vecchi pescatori del Circolo adesso vivono in faccia al mare, mentre una volta il mare l’hanno vissuto come pelle sulla carne. È stato per loro pascolo e orizzonte di vita. Adesso contorno appena.”

“Naturalmente è cambiato il rapporto. O meglio la necessità di quel rapporto.”

“Naturalmente. Questo lo so anch’io. Però mi resta l’idea di uomini scaricati dal mare. La loro sapienza valeva sulle barche. Sui motopescherecci e sulle navi erano padroni del mestiere e sapevano farsi valere. Un rapporto di forza che la vita a terra ha sbiadito, ormai. Però le hai viste le loro facce? Possono venire tutti gli inverni che vuoi ma quella pelle il sole non se lo scorda più. L’acqua di mare ha fatto da fissativo. Quel colore bruciato sulle loro rughe è uguale al colore delle tue terrecotte.”

“Mi ha intenerito quella baracca. Sembra una tartana in disarmo che è diventata un deposito di vecchiaia e di ricordi. Hanno raccolto lì dentro veri e propri pezzi di mare. Ho visto gusci di tartarughe,

conchiglie, ganasce di pescecani, stelle e cavallucci marini. Tu pensa quanta pazienza: ogni cosa l'hanno ripulita per bene, lucidata a copale e messa in mostra sulle pareti di legno.”

“Se ci fai caso, è tutta roba che la vita se l'è lasciata alle spalle. Roba rigida che è stata capace di sopravvivere come oggetto a patto di rinsecchirsi e di svuotarsi” gli dico per tenere il punto.

“Ma perché ti ostini a mettere in evidenza questo aspetto di morte dove invece è possibile vedere la bellezza delle forme o il significato di una testimonianza? – dice Pietro con aria di rimprovero - Quelle cose rimandano a momenti importanti della loro vita sul mare. Sono state conservate con cura per ricordare vicende realmente vissute, situazioni difficili e anche pericolose. Non sono souvenir.”

“Tu non capisci. Lo conosco quel mondo e non potrei parlarne con disprezzo. Il loro passato in un certo senso è anche il mio. Mio padre è un vecchio marinaio come loro, anche se la sua vecchiaia preferisce viverla in casa per i fatti suoi e a buona distanza dal mare. Però quella vecchia baracca vicina ai cantieri superbi sembra un'arca di Noè che vuole traghettare uomini vecchi e cose morte oltre il diluvio dei tempi. Il punto di vista interno mi sta bene, perché quei vecchi sono una vera ricchezza di vita e memoria. Come mio padre, appunto, che con il mare ha avuto a che fare fin da quando era piccolo, mettendo una seria ipoteca su tutta la vita a venire.”

“E quindi?”

“È il punto di vista esterno che non mi sta bene. Ho l'impressione che quel recinto sia visto dai più come una riserva di uomini appartenenti a una specie in via di estinzione. Quasi fosse un mondo di sopravvissuti da andare a visitare per pura curiosità. Si va lì dentro per coccolarli e rubare qualche ricordo che ha il sapore delle leggende. Quella invece è stata una storia. La storia vera di come si fronteggia il mare per imparare a navigare e a vivere. E ce l'hanno ancora questa sapienza di vita – dico ridendo -. Vedessi come sono bravi a sfruttare la voglia di antico che conduce dentro il loro recinto tanta gente scarsa di memoria personale. Sanno bene quello che gli

conviene di più, e non fanno certo fatica a barattare i loro ricordi o la loro immagine di vecchi lupi di mare con regalie di ogni genere. Hanno ottenuto in regalo un televisore nuovo quando il vecchio gli è stato rubato, e una cucina a gas in acciaio inossidabile buona per mandare avanti un albergo intero. Se poi ti permettessero di aprire gli scaffali della baracca li troveresti sempre pieni di pacchi di caffè e di liquori regalati. E il loro caffè alla marinara, carico di rum, lo offrono solo a chi per qualche ragione se l'è meritato. Altrimenti nemmeno a pensarci.”

“L'hanno offerto anche a me. Straordinario davvero quel caffè. Non ho mai assaggiato niente di così caratteristico: tutta la vita di bordo che rivive nell'aroma di quel liquido nero e caldo versato in un bicchieretto sbreccato” dice Pietro che ora ha disegnato sulla sabbia le onde per la navigazione della sua barca. Serpentine ondulate intorno alla carena, che suggeriscono l'idea di movimento. Al centro della barca, al posto dell'albero maestro, segmenti di linee formano la figura di un uomo stilizzato. La testa è una piccola circonferenza rivolta non si capisce in quale direzione.

“Guarda a prua o a poppa?” gli chiedo indicando il disegno.

“Dipende” risponde.

“Da che cosa?”

“Da te. Se vuoi farlo andare o farlo tornare. Sta guardando a prua se ti piace pensarlo proiettato verso il largo. Diversamente guarda alla terra che sta lasciando e dove si aspetta di ritornare.”

“E per te cosa è meglio?”

“Farlo andare, non credi?”

“Dal tuo punto di vista, sì. E' la tua idea del viaggio. Ma forse non coincide con quella dei pescatori.”

“Non è vero. Il viaggio è una ricerca che comunque porta lontano. E lontani sono andati questi pescatori quando l'Adriatico gli stava troppo stretto. Lo sai bene anche tu. Qui da noi abbiamo addirittura creato un'epica marinaresca per cantare le imprese di questi navigatori audaci che, senza sapere né leggere né scrivere, hanno

attraversato i mari, affrontato le tempeste e sono ritornati vincitori.”

“O non sono tornati per niente.”

“È il rischio di ogni navigazione. È un rischio che i marinai conoscono, ma non per questo smettono di fare la vita di mare.”

“L’hai mai sentito quel proverbio che dice ‘bisogna andare per ritornare’? Io mille volte sulla bocca di mio padre, un marinaio che sapeva il fatto suo. Lasciamo stare adesso i viaggi turistici. Quelli servono solo per mettere insieme un bel catalogo di monumenti, paesaggi, divertimenti esotici.”

“Anche occasioni di sesso.”

“Anche quelle. Tu invece pensi con nostalgia all’avventura dello spirito che si realizza nel viaggio e ne senti la mancanza in questo momento di stanchezza.”

“Non so. Può darsi.”

“Solo uno spirito stanco o malato o annoiato non avverte le sollecitazioni ad andare che possono nascere da suggestioni lontane o da bisogni interiori.”

“Guarda che adesso mi diventi pedante come una vecchia professoressa bacchettona.”

“Pensa quello che ti pare, però fammi dire. Anche l’insoddisfazione per quello che ci sta intorno può essere una molla. L’hai detto tu.”

“È giusto quello che sta succedendo a me.”

“E dunque può esserci tutto questo nell’idea della navigazione. Ma può esserci dell’altro – insisto io –. E certo, quando pensiamo al viaggio come alla strada maestra verso la conoscenza, mettiamo in ballo direzioni diverse. Per lo meno due: quella orizzontale e quella verticale.”

Messa così la cosa è certo un po’ supponente e deve necessariamente avere un seguito. Pietro l’aspetta mentre continua a giocare con la sabbia.

“È orizzontale quella dell’esplorazione geografica che misura montagne e pianure senza mai perdere l’aderenza al suolo. Non sembra anche a te?”

“Fin troppo ovvio, mi pare.”

“Però così si possono varcare soltanto gli orizzonti materiali.”

“E la verticale, dunque?”

“La verticale, dipende. Può mirare all’interiorità dell’uomo e dunque scendere giù giù, dentro l’animo umano, prima di risalire alla superficie della vita materiale. Al contrario, però, può andarsene nella direzione opposta e puntare verso le cime abitate dallo spirito fino a raggiungere le altezze supreme. Importante quest’idea di viaggio, no? Altissima, mi pare, per i valori assoluti che si mettono in ballo.”

“E già, assoluti.”

“Una meta senza dubbio ambiziosa. Non credi?”

“Direi proprio di sì.”

“Però è sproporzionata per chi prima di pensare in astratto allo spirito deve pensare al corpo e ai sentimenti. E il sentimento del ritorno è fondamentale per i nostri marinai.”

Pietro lavora ancora con la sabbia. Scava lungo il contorno della barca creando profondità. Lo scafo acquista spessore e rilievo. Diventa panciuto e pesa sulle onde di sabbia. La sua navigazione asciutta promette bene, adesso. È meno ingenua di quando, poco fa, il disegno tracciato sulla sabbia, nella sua semplificazione eccessiva, sembrava indicare una fuga verso l’infanzia e preferiva imbarcare ricordi piuttosto che speranze.

Pietro va avanti a costruire la sua barca di sabbia e a darle un mare finto perché possa navigare. Io lo controllo aspettando che si decida a orientare da qualche parte la testa rotonda e vuota del marinaio piazzato nel mezzo, al posto dell’albero maestro.

“Ti rendi conto del significato vero di una frase all’apparenza tanto banale?” chiedo ancora. “Bisogna andare per ritornare! Con questo presupposto l’andare non conta per se stesso, conta solo in funzione del ritorno. L’andare, per quanto possa essere necessario, è una direzione a perdere se il viaggiatore non trova poi la strada che riconduce indietro.”

“E ti sembra facile tornare quando è ancora viva la spinta ad andare avanti?”, dice Pietro.

“Non so se è facile, ma certo diventa indispensabile quando la spinta finisce. Sarà forse per questo che, secondo me, l’Iliade della conquista non vale quanto l’Odissea del ritorno.”

“Dieci anni, però, è durato il ritorno di Ulisse”, commenta Pietro. “Tieni conto poi che l’approdo risulta a volte fatale perché la costa può essere *traditrice e servile*. Sta scritto proprio così nel grande poema del mare, il Moby Dick. Mi ha molto colpito. Quando c’è burrasca il mare aperto è più sicuro. Contro i venti e contro le correnti che la spingono all’approdo la nave deve cercare l’assenza di terra, *precipitandosi per amor della salvezza perdutoamente nel pericolo*. Lo dice Melville, ed è una cosa che non si può contestare.”

Caso o destino che sia, un’onda viene rasoterra a lambire la barca di Pietro cancellando con mare vero il suo mare di sabbia. La barca però s’è salvata. Guardiamo il deflusso lento dell’acqua che un po’ si lascia assorbire dalla rena e un po’ si arriccia nella schiumetta bianca del contorno. Non ci illudiamo. Siamo ben consapevoli di quello che di qui a poco accadrà. L’ondicella successiva è priva di forza ed esaurisce la sua spinta prima di raggiungere lo scafo, ma quella che viene dietro di rincalzo è più forte e avanza di prepotenza. Sommerge la barca, la oltrepassa e si ritira dilavando la sabbia che torna compatta. Si distinguono appena protuberanze malformate là dove c’era la parte gonfia del fasciame.

“Ecco. Adesso abbiamo fatto naufragio anche noi”, dice Pietro ridendo, e butta via la canna. Ha affidato alla sabbia un progetto effimero. Nessuna meraviglia se un’onda di mare l’ha così facilmente cancellato.

“Hai perso un’occasione”, lo rimprovero, e lui mi guarda con aria interrogativa.

“Sai quante volte nella storia di questa nostra costa imbarcazioni piccole e grandi non sono ritornate? Tantissime volte. Erano lancet-

te, paranze, motopescherecci. Perfino navi. Errori umani o fatalità hanno mandato a fondo gli uomini con le barche, e quel ch'è stato non si può più cambiare. Però tu adesso avevi la possibilità di costruire un ritorno per tutti i ritorni che non sono stati possibili, e non l'hai fatto. Hai preferito lasciare al tuo navigatore bifronte, testa sferica e vuota, la scelta della direzione, ma la tua barca non ha retto il mare. Pensaci quando ti metterai a lavorare a quel tuo tema del viaggio. Anche il lontano è una direzione a perdere se manca una rotta segnata.”

Pietro mi strizza l'occhio, mentre raccatta la canna buttata via e con quella mi minaccia. Penso che riuscirà a smaltire prima o poi questa fiacchezza del sentimento che non gli permette adesso di guardare lontano. Le delusioni affettive hanno i loro tempi per passare. Dopo tornerà a viaggiare verso mete importanti, ma sono sicura che il seme del ritorno darà anch'esso i suoi frutti.

Hanc tua Penelope lento tibi mittit, Ulixē:  
nihil mihi rescribas tu tamen: ipse veni!  
Troia iacet certe Danais invisa puellis:  
vix Priamus tanti Troiaque tota fuit.  
O utinam tum, cum Lacedaemona classe  
petebat,  
obrutus insanis esset adulter aquis!  
Non ego deserto iacuissem frigida lecto,  
non quererem tardos ire relicta dies,  
nec mihi quaerenti spatiosam fallere noctem  
lassaret viduas pendula tela manus.  
Quando ego non timui graviora pericula  
veris?  
res est solliciti plena timoris amor.

Ovidio, HEROIDES, 1

*Questa lettera ti manda Penelope, ch'è tua, o Ulisse; ma tu tardi a tornare. No, non rispondermi, vieni tu di persona! Certo giace al suolo ormai distrutta la città troiana, odiata dalle fanciulle greche: eppure non valevano così tanto Priamo e l'intera Troia.*

*Fosse pure stato sommerso dalle onde furiose l'adultero, allorquando con la flotta si dirigeva a Sparta. Non sarei rimasta a giacere fredda in un letto vuoto, né mi lamenterei di andare incontro sola e abbandonata ai giorni della vecchiaia, e mentre cerco di ingannare la notte interminabile la tela sempre appesa non mi stancherebbe le mani vedove.*

*Quando mai non ho temuto io pericoli più gravi di quelli veri? È cosa piena di timore e sollecitudine l'amore.*

## Lettere dall'oceano

– Strano che a te non l'avevo ancora detto. Questo significa che non ci siamo più incontrate tu ed io.

– Più di un anno, possibile? Ma tu dove sei stata per tutto questo tempo? No, non ci credo che non ti sei mossa mai da qui. Il paese è piccolo. Ti avrei incontrata prima o poi da qualche parte e t'avrei già raccontato le cose che mi sono successe nel frattempo.

– È più di un anno ormai, mica uno scherzo. E sapessi! È un anno che mi sembra di aver ricominciato a vivere dopo quei mesi interminabili di attesa. Finite tutte le ansie, le paure. Una disperazione che non ti dico. Ma era la mancanza di certezze che m'angosciava più d'ogni altra cosa. Un conto quando puoi dire è successo questo, è andata proprio così. Altra cosa invece quando non riesci a sapere niente di preciso e in giro senti soltanto chiacchiere campate in aria. Ti vogliono dar da bere la loro verità, ma non tu non sei convinta e allora chiedi le prove. Non per malafede, ma perché non si può credere a quelle parole dette soltanto per disimpegnarsi nei momenti difficili. Nemmeno quando vengono dall'alto.

– A parole si può sostenere tutto, non credi? Ma i fatti? Chi li può controllare i fatti se nessuno sa veramente come sono andate le cose? Non c'erano mica i testimoni. Una cosa per me è certa: niente di quello che dicevano aveva una benché minima pezza d'appoggio. Nemmeno al comandante della Capitaneria di Porto ho dato retta, credimi. Si mostrava così sicuro di sé ma non sapeva niente, te lo posso garantire. Si dava importanza per il ruolo, per la divisa. Ma figurati se poteva fare impressione a me che avevo già le mie idee in testa.

– Certo un anno intero senza sapere niente è stato lungo. Qualche dubbio veniva anche a me ogni tanto. È umano, no? Sai quei momenti di depressione quando ti sembra che tutto ti va storto? Perdevo un po' di coraggio, questo sì, ma la speranza mai. Mai!

– Il cuore mi diceva che non poteva essere vera quella storia. La nave affondata e gli uomini morti. Tutti, anche mio marito. C'è chi si rassegna facilmente e anch'io l'avrei voluto in certi momenti, quando non sapevo dove sbattere la testa. Ma più ci ragionavo e più mi dicevo che non era possibile. S'era forse trovato un indizio benché minimo? No! C'era stata burrasca? No! La radio di bordo aveva forse lanciato una richiesta di aiuto? No! E allora? Che prove c'erano che la nave era affondata? Ti pare possibile non ritrovare niente su un mare assolutamente calmo, e per di più su una rotta tanto frequentata?

– Le altre donne si andavano rassegnando, lo sapevo. Me lo venivano a raccontare conoscenti comuni. La cosa però non mi riguardava. Ognuno è fatto a modo suo e reagisce in maniera diversa a seconda del carattere. Del resto conoscevo bene mio marito e chi più di me poteva sapere la verità? La verità è una cosa che ti parla dentro, non credi?

– Non lo credi tu? Non ti capita mai di avere come una sensazione che ti nasce dal cuore? Un avvertimento di qualcosa che non è ancora successo ma che succederà? È un segno che non t'inganna mai. Ebbene, io sapevo che non era vero niente di quello che si diceva. Gli altri non lo so, ma mio marito certo non era morto annegato. Ne ero sicura. Il cuore mi diceva così e i fatti, poi, m'hanno dato ragione.

– No, non posso dirti quando di preciso. Aspettavo qualcosa, un segno, ti dico. Sentivo dentro crescere un non so che. Come un'agitazione. Ti è mai successo? Giorno dopo giorno era come se l'aria intorno mi si caricasse di peso. Mi sentivo compressa e stavo in guardia, pronta a non farmi sfuggire nessun segnale. E così ho capito subito quando ho visto quella lettera nella cassetta della posta. La busta aveva i bordi rossi e blu della posta aerea. Veniva dall'estero.

Me la mandava lui!

– Ti posso giurare che un'emozione così forte non l'avevo mai provata prima in vita mia. Dopo tanto tempo di silenzio assoluto. Non riuscivo ad aprire la busta per l'agitazione. E quando finalmente l'ho aperta e ho disteso il foglio con le mani che mi tremavano ho trovato scritto quello che mi aspettavo: "*Moglie carissima*". Proprio così. Incominciavano sempre a quel modo le sue lettere.

– Che cosa scriveva? Ah, la so a memoria quella lettera, come anche tutte le altre arrivate dopo. Scriveva che non aveva potuto farsi vivo prima per degli impedimenti gravi. No, non mi ha detto quali. Per lettera non me lo poteva spiegare perché erano cose delicate. Così mi ha scritto. E lo credo, sai. Altrimenti mi avrebbe dato qualche informazione più dettagliata. So come è fatto mio marito e per me non ha mai avuto segreti. Se quindi mi ha detto di non fare domande è perché qualcosa, e non so cosa, gli impediva di spiegare.

– "*Moglie carissima, ti penso sempre. Non puoi sapere quanto mi dispiace questa lontananza da te. Ma le cose non vanno sempre come noi vogliamo. I casi della vita non si possono prevedere; di più non posso dire. Tu stai contenta perché io sto bene.*" Questo mi scriveva nella lettera e io ero troppo felice. Troppo. Avrei voluto gridare al mondo la mia contentezza, dire a tutti quelli che mi compativano per il fatto che non mi ero mai rassegnata all'idea della disgrazia che la ragione stava dalla mia parte. Sbattere sotto gli occhi del comandante la lettera per vedere se poteva ancora fare quella faccia di compassione: "Mi dispiace, signora. Un naufragio... Suo marito, purtroppo..."

– Ma quale naufragio. Ma quale purtroppo. Gli faceva comodo chiudere il caso senza mandarla troppo per le lunghe. Sì, che ho guardato da dove veniva quella lettera. Mi credi tanto sprovveduta? C'era scritto Isola di Capo verde su in cima, e quindi era stata spedita da quell'isola che si trova nell'oceano Atlantico. Proprio là era diretta la nave quando aveva fatto perdere le tracce ed era stata data per dispersa. Pensa quanto lontano. Intanto però era un punto fermo per me che in tutto quel tempo d'attesa m'ero chiesta mille volte

dove poteva trovarsi il mio uomo. E non mi sembrava vero. L'umore malinconico che per tutto un anno mi aveva spinto a starmene per i fatti miei, a non voler più vedere nessuno era svanito, cancellato per sempre. Ero stata cattiva con la gente, rabbiosa, adesso lo riconosco. Ma dopo quella lettera ho fatto pace con il mondo.

– No, non è stata quella l'unica lettera. Scherzi? Te l'ho già detto. Dopo sono arrivate regolarmente, una ogni mese. Vuoi vederle? Non sono gelosa. Anzi mi fa piacere mostrarle a chi le cose le può capire. Perché, sai, c'è chi continua a ritenere che in tutto questo non ci può essere niente di vero. Come se mi fossi inventata io ogni cosa. Gente invidiosa che non sopporta la felicità degli altri. Perché io sono felice, credimi. Ricevo una volta al mese la mia lettera e quella mi basta per tutto il mese, tanto la leggo e la rileggo. A me basta sapere che mio marito è vivo, che sta bene e che pensa a me. Dove si trova non conta.

– Certo, hai ragione anche tu a dire che i porti sono importanti, perché dai porti che tocca posso sapere quali rotte sta facendo. Dove è già passato, dove sta andando. È vero, così potrei seguirlo col pensiero, stargli un po' più vicino. Ma cosa cambia per me se è a Singapore, o a New York, o su un'isola delle Canarie, o a Massaua, o in Madagascar? Io quei porti non li conosco. Li ho cercati sulla carta geografica, ma i nomi per me servono solo a dirmi che c'è un altro posto al mondo dove lui è arrivato e si è fermato pensando a me, perché da lì mi ha spedito una lettera. Ci pensi? Un'altra lettera con quelle parole calde che mi confortano e non mi fanno pesare la lontananza.

– Mi manca, e come se mi manca. Per fortuna la stessa cosa succede a lui. Me lo scrive nelle lettere. Sapessi cosa scrive. Quasi mi vergogno a parlarne, ma dice che mi pensa, che mi desidera, che ricorda ogni momento passato insieme e tutte le nostre intimità. Dice che pagherebbe qualunque cosa per starmi vicino, ma bisogna aver pazienza. Pazienza, scrive; arriverà il momento. Bisogna saper aspettare e dopo sarà più bello. Stare vicini in libertà, amarsi come facevamo

ogni volta che tornava da un lungo viaggio. Con passione. Quasi con la rabbia di voler recuperare tutt'insieme quello che la lontananza ci ha tolto. L'atto materiale diventa secondario. Non è che io non ci penso, sai. Ci sono certi giorni che sono proprio difficili. È quasi un dolore nel corpo per questa mancanza di contatto. Ma poi il dolore si addolcisce e passa.

– Ti racconto una cosa che ti farà un po' ridere. Una volta ho sentito una donna che parlava via radio col suo uomo in navigazione. Io ero andata alla Radio costiera per avere informazioni sul movimento delle navi italiane lungo la Costa d'Avorio. Secondo i miei calcoli, da quelle parti doveva transitare allora la nave di mio marito. “Torna! – diceva la donna al marito – Non ne posso più di stare lontana da te. Se solo tu sapessi quello che mi sento dentro lasceresti tutto immediatamente per tornare a casa. Io ti aspetto, lo sai, ma attento a te! Non tirare troppo la corda perché potresti pentirtene.” Io la capivo. La donna ha bisogno dell'uomo come l'uomo ha bisogno della donna. Ma mi vergognavo per lei, perché i radiotelegrafisti se la spassavano a sentire quelle sue smanie.

– Vuoi sapere che cosa rispondeva il marito? Il marito era imbarazzato; si capiva da come parlava. Un po' reticente. Sapeva che c'erano altre orecchie in ascolto. Diceva alla donna di avere pazienza, che tutto passa. Se stava così tesa era un male perché le notti sarebbero diventate più lunghe per lei e difficili da sopportare. – Svagati e non ci pensare. Vai a spasso con le tue amiche, distraiti –. Si preoccupava il marinaio perché sapeva troppo bene che la carne è debole.

– Non lo so se lui intanto, lontano dalla moglie, il bisogno carnale lo sfogava con altre donne. Chi può dirlo? E poi le storie vanno come vanno. Io posso solo dire che mio marito questo non lo fa. Me lo garantisce sempre nelle sue lettere. Me l'ha anche giurato. Per lui esisto soltanto io. Anzi, lui esiste soltanto grazie a me. Questo mi scrive e io non ho motivo per non credergli.

– Ti dà da pensare quello che ho detto? Il fatto che lui esista soltanto grazie a me? Non riesci a capire come è possibile questo? È

semplice, in fondo. Mi ha spiegato che se non ci fossi io a pensare a lui la sua vita sarebbe come una barca alla deriva. Quando si è in mare bisogna sempre avere un punto di riferimento per sapere dove si sta andando. Se non c'è qualche coordinata si perde la rotta e allora diventa impossibile raggiungere la meta. Immagina l'angoscia di navigare senza fine in un mare che non dà nessun approdo. Così nella vita. Se non sei dentro il pensiero di qualcuno è come se per il mondo tu non esistessi. Questo intende lui.

– No, non è mai tornato. Non ancora, ma tornerà. Te l'ho già detto che adesso non può farlo. È assolutamente impossibile per ragioni che non dipendono da lui. A me basta sapere questo. Posso aspettare tranquillamente, se c'è qualcosa da aspettare. Brutto sarebbe stato non avere più nessun motivo per farlo. Vedi, proprio questo la gente non capisce. Dicono che sono uscita di cervello. Che le mie sono tutte fissazioni. Non dire di no; le chiacchiere arrivano anche a me. Figurati che c'è chi si permette di affermare che mi scrivo da sola le lettere. Quelle lettere che ricevo ogni mese da porti sempre diversi e tanto lontani sarei io stessa a scriverle e a spedirle al mio indirizzo. Considera se si può essere più in malafede di così. La gente non sa più cosa inventarsi per gettare discredito. Io non conservo le buste, d'accordo, ma perché non mi servono. Fanno solo spessore mentre per me conta soprattutto quello che c'è scritto dentro. Te le faccio leggere queste lettere, se vuoi, così potrai verificare coi tuoi occhi la verità.

– Considera che, se fosse stato vero l'affondamento della nave, se davvero mio marito fosse morto annegato come volevano farmi credere, allora sì che non avrei più avuto uno scopo nella vita. Invece lui è vivo e sta navigando sereno come ha sempre fatto da quando lo conosco. È esperto del mestiere e sa bene quello che sta facendo. Le rotte che segue portano ancora lontano ma arriverà il giorno in cui la sua nave si avvicinerà alla nostra costa ed entrerà in porto. Tutto allora si chiarirà. Io aspetto quel giorno ma intanto ho le sue lettere a tenermi compagnia.

– Senti l'ultima. È arrivata solo pochi giorni fa e la porto ancora con me. Dice: *“Moglie carissima, torno a scrivere per farti avere nuovamente mie notizie. Io sto bene come pure spero di te. In quest'ultimo mese non è successo niente di nuovo. Le solite cose di quando si va per mare. I turni di guardia, il carico e lo scarico delle merci, tutte le faccende di bordo. La navigazione è buona, il capitano una persona competente che sa far fronte alle situazioni, l'equipaggio di buona compagnia. Per quanto mi riguarda puoi stare tranquilla. Io ti penso sempre e penso anche a quando tutto questo sarà finito e potrò tornare a casa. Durante la navigazione incontriamo gli uccelli marini liberi come l'aria e mi piace pensare che questi uccelli potrebbero arrivare prima di me sulla nostra costa e portarti i miei pensieri. Anche alle onde affido i miei messaggi perché il mare circonda tutte le terre e per le onde non ci sono i divieti che ci sono per gli uomini. Non perdere la fiducia. Io tornerò.”*

– Senti che cosa dice? Non perdere la fiducia. Io tornerò. E non lo dice una volta soltanto. Lo dice sempre. Le sue lettere sono tutte uguali. E uguali a quella che mi arrivò per via aerea giusto il giorno in cui incominciò a circolare la notizia del naufragio. Pensa che coincidenza. Una coincidenza strana, se vogliamo, ma piena di significato. Per me quella lettera è stata come un segno del destino. Una prova più che certa che non poteva essere morto un uomo che si faceva vivo con una lettera proprio nei momenti in cui veniva dato per annegato. Capisci che scherzo atroce del destino sarebbe stato? E ti pare possibile una simile crudeltà?

– E poi considera questo: se dopo quasi un anno di silenzio a partire da quell'ultima lettera altre lettere sono arrivate, tutte a intervalli regolari, tutte rassicuranti, lo stile quello di mio marito che nessuno conosce meglio di me, e uguali le parole, le rassicurazioni, le promesse, che cosa vuol dire questo, secondo te? Che niente è cambiato; che tutto è esattamente come prima. Semplice, no? Ti basterebbe poco per verificarlo, se solo tu volessi leggere le mie lettere. Capiresti dalle sue parole sincere che merita la fiducia che chiede; che deve essere rispettato nel suo segreto. Un segreto certe volte custodisce il senso

delle cose molto meglio di tutti quei perché con le risposte subito pronte.

– Ti vedo un po' perplessa, ma posso assicurarti che non ce n'è proprio ragione. È così, dammi retta. E poi sai, la mia storia se non altro m'ha insegnato una verità, ed è questa: non c'è bisogno ogni volta di toccare una cosa con mano per sapere che esiste. Basta il sentimento, a volte. Il sentimento parla chiaro, sempre. Per me il fatto di poter aspettare il mio uomo è sufficiente a riempirmi la vita, te lo posso giurare. D'altro io non ho bisogno, devi credermi.

– Non mi credi tu?

*Uno va avanti. E il tempo pure va avanti, finché ci si scorge di fronte una linea d'ombra che ci avverte di dover lasciare alle spalle anche la regione della prima gioventù.*

*Joseph Conrad, LA LINEA D'OMBRA*

## Jècche jè lu mònne, féje?\*

«Il mondo è tutto tondo».

Quanto del mondo conosce la madre? E che cosa? Poco o niente, c'è da credere. Mai s'è mossa di casa. Non ha mai preso un postale, un'automobile, un treno per andare anche solo un po' fuori da quel paese che conosce come le sue tasche. Le strade, le case, la gente: tutto un insieme che, per quello che ha potuto vedere lei nella vita, non è cambiato più di tanto.

Ma c'è un mondo là fuori e la madre lo sa. L'ha conosciuto dalle parole dei marinai che sono andati all'avventura sulle navi e hanno fatto esperienze di viaggio raccontate al ritorno. Anche se è vero che molti di quei marinai si sono imbarcati con l'idea di tornare in porto prima o poi, ma la via del ritorno non l'hanno più trovata. Spariti sulle rotte marine, svaniti nel nulla senza lasciare traccia, portandosi dietro un mistero che forse ha a che fare col mare. Così anche il marito che un bel giorno ha lasciato il suo porto per una destinazione lontana e a casa non ha più fatto ritorno.

La madre ne parla al giovane figlio che non sa cosa fare, anche se ormai è sicuro che un mondo come quello di sua madre, così piccolo da star chiuso dentro una tasca dove la mano tocca sempre gli stessi confini, non lo soddisfa più.

Ha pensato spesso di partire, altrettanto spesso di restare. Fino a un certo punto restare era meglio per lui. Tra madre, fidanzata e compagni di lavoro si sentiva ben sistemato, senza lo scomodo di dover affrontare situazioni nuove, con l'imprevisto ch'è sempre in

---

\* *Qui è il mondo, figlio?*

agguato tra le onde dei mari. Poi però ci ripensava. Quella madre ferma lì, ferma dentro un confine mai varcato ma con gli occhi lanciati lontano e lo sguardo che dice: “Jècche jè lu monne, féje?”. È uno sguardo che si perde lontano, chissà dove, e cresce in lui un disagio sottile, un fastidio di fronte alla vita di sempre.

“Che ne sai tu del mondo?” chiede il figlio alla madre.

“Va’! Vanne póre tó pe lu mònne, se vu sapè coma jè fatte”\*, dice la madre, e sorride come a garantire una promessa. Un sorriso un po’ amaro.

Il mondo è tutto tondo. Oggi parto – pensa il figlio – e domani tornerò.

La sua strada va per mare. Più facile delle strade di terra per lui che è nato sull’Adriatico da una famiglia di pescatori. Ha pensato all’America, come prima cosa. Un paese importante, secondo il pensiero comune. Un futuro garantito. Poi però s’imbarca come mozzo a Genova su una nave che lo porterà verso il sud del mondo. Decide così per cogliere al volo un’occasione e pensa che lui in fondo non è vincolato a uomini o donne da impegni che non possa annullare. E nemmeno c’è la madre a sbarrargli la strada, con quel suo sguardo vagante nel vuoto che sembra una sfida. Si sente libero allora, e se ne può andare alla ventura dove meglio gli pare.

La sua nave stazza bene su un mare grande come l’oceano che gli apre prospettive sconosciute fino a ieri. L’Adriatico, se si considera, è prigioniero delle sue coste.

La nave va, e lui è convinto di aver fatto la scelta migliore. Non soffre di nostalgia durante il viaggio, gli occhi e la mente proiettati in mezzo alle onde dell’Atlantico.

I porti rompono l’andatura del viaggio, ma sono necessari e danno un punto fermo dopo tanto navigare. Le facce cambiano e il

---

\* *Va’! Vai anche tu per il mondo se vuoi sapere come è fatto.*

panorama umano non è più così ripetitivo come dentro la nave. Quei porti, però, sono un approdo momentaneo, mai definitivo. Gli uomini, come le barche, sostano ma non si fermano. Semmai ritornano, per poi ancora ripartire. L'umanità lì nei porti è greve, e lui sente un'attrazione un po' pesante per quel mondo di uguali e diversi.

Riconosce ormai la voce dei porti. È fatta di parole, suoni e rumori che si caricano dell'odore un po' marcio del mare. Una lingua franca, di tante nazionalità e nessuna, comune per chi resta e chi riparte portando in altri porti il ricordo di quelli lasciati.

Per lui, che è giovane di vita ma non di mestiere, certi ambienti cominciano a profilarsi in maniera riconoscibile. Dalle Canarie a Capo Verde, da Rio de Janeiro a Montevideo i porti si assomigliano. Se la rapidità dei transiti non lo mette in condizione di conoscere, oltre l'area portuale, la vita com'è fatta per la gente del posto, dentro il porto sa ormai cosa aspettarsi e cosa cercare. Eppure preferisce non perdere la concentrazione. La sua meta è l'Argentina e vuole arrivarci mantenendo com'era all'inizio quel pensiero che ha disegnato per lui una terra promessa.

Ha ascoltato tante volte i racconti di gente che è andata a cercare fortuna in paesi lontani e infine è tornata all'ovile. Ora tocca a lui andare in cerca di una terra accogliente all'altro capo del mondo.

La navigazione è buona. Lunghi giorni sopra l'oceano dove non succede mai niente. Non l'avrebbe creduto. Tanto più confrontando l'Atlantico con l'Adriatico che, per quanto piccolo, si rabbuia e si agita a ogni soffio di vento.

S'era preparato a tutto col pensiero, perfino ad affrontare tempeste di proporzioni inaudite o qualche gigantesco animale marino, di quelli che incrociano pericolosamente le rotte oceaniche delle navi. Ne aveva sentite tante di storie dai marinai del suo paese che avevano lasciato per primi le sponde mediterranee dirigendosi verso l'Atlantico per una pesca più avventurosa.

Sbarca infine a Buenos Aires e resta qualche mese a fare lavori nei quartieri del porto. Vive a la Boca dove fa amicizia con alcuni italiani emigrati da tempo. Sono liguri e siciliani che gli raccontano la vita di lì, ma si rende conto abbastanza presto che quella città non è fatta per lui. La trova sfuggente perché è troppo grande. E poi è piena di militari corrotti che vanno mettendo dappertutto le mani. Gliene parlano gli uomini che lavorano al porto con lui, e sono chiacchiere in sordina, allusioni fatte sottovoce per la paura che tutti hanno di comprometersi. Non ha niente a che spartire lui con le storie che si raccontano in giro, eppure le ascolta con apprensione e fastidio. Di cose politiche in realtà non si vuole occupare, ma c'è crisi nell'aria e si avverte ovunque pesante.

Il generale – gli dicono i compagni del porto – ora che la moglie è morta ha perso mordente. Traballa sotto il peso dei problemi economici, e i militari già stanno in agguato.

È una storia che non lo riguarda. A lui non piacciono le divise della milizia. Brutti ricordi in famiglia dell'era fascista, quando le camicie nere se la prendevano con i pescatori non allineati. Era poco più che un bambino allora, ma sentiva i racconti del padre e del nonno. Uomini di mare e di terra, pescatori e contadini, si davano alla macchia per sfuggire alle ritorsioni degli squadristi che battevano strade e campagne. Suo padre ne aveva fatto le spese pure lui, prima di imbarcarsi per quel viaggio da dove non ha poi fatto ritorno.

Il clima di sospetto che c'è ora nella capitale federale non lo lascia tranquillo, tanto più che non ha ancora imparato come regolarsi con la lingua e con gli uomini che vivono lì. In ogni caso capisce che non è quello l'angolo di mondo che si era figurato come una meta dove lavorare e passare la vita.

Riparte, quindi, e raggiunge via terra Mar del Plata. Qui scocca la scintilla. È invitante quella costa, e la città si offre agli stranieri con un sovraccarico di promesse. Un posto pieno di vitalità, dove si sono riversati senza risparmio uomini, capitali e speranze della vecchia Europa. Non s'aspettava un tale impasto di ricchezza e miseria, di

arretratezza e modernità. La località è di grande richiamo perché tra pesca, turismo e industria conserviera offre buone occasioni a chi sa approfittarne.

Propende per il settore del turismo. Ci sono belle spiagge, strutture balneari, alberghi e – soprattutto d'estate – un movimento internazionale di turisti. Lui, giovane, forte, esperto di mare, ha tutti i numeri per fare l'assistente di spiaggia. Il bagnino. Lo fa e si diverte a farlo. Gli capitano anche occasioni d'amore a buon mercato come mai avrebbe creduto. Storie che consuma in fretta senza impegno di responsabilità. La fidanzata è lontana, perduta.

Vive complessivamente un'esperienza leggera. Nemmeno l'ombra di quegli sforzi che aveva messo in conto quando progettava l'impresa. Le storie di sofferenze e di fatica per emergere, con molti che non ce la fanno e qualcuno, invece, che vince la sfida dell'emigrazione diventando un nome in terra straniera, erano storie correnti. Da quelle storie gli erano venuti ammonimenti e stimoli, in ogni caso l'idea che la partenza è un gioco d'azzardo. Per vincere bisogna giocare la partita fino in fondo e saperla giocare per non restare alla fine con in mano nient'altro che un pugno di mosche. Quanta gente è finita davvero così: vestiti rattoppati addosso, nessuna luce all'orizzonte e ponti tagliati alle spalle.

È durata fin oltre la metà del Novecento la grande stagione dell'emigrazione. A conti fatti, però, s'è visto che solo per pochi emigranti l'America latina è stata davvero un'america. Molti, che pure non avevano grandi ambizioni ed erano partiti con la sola speranza di poter fare una vita meno stentata che in patria, si sono invece ritrovati a pedalare in salita su una bicicletta con le ruote quadrate. Proprio quest'immagine avrebbe usato sul finire degli anni novanta un sindaco marplatense di origini siciliane in un discorso di accoglienza rivolto a un gruppo di italiani in visita ufficiale. Un'immagine efficace per rappresentare la sofferta condizione degli emigranti al tempo della grande miseria postbellica.

Adesso invece lui se ne sta lì, nell'estate atlantica piena di vento, a riordinare la spiaggia per turisti di lusso. Troppo facile e non si fida. Aspetta gli eventi. E siccome non arrivano se li va a cercare.

Il vento del sud porta nuvole e sereno, con parecchie intemperanze su quell'oceano ondoso che dimentica spesso l'azzurro. Il Sur è un vento, una direzione, una dimensione. E' un invito a discendere verso i piedi del mondo.

Nella Terra del Fuoco si trova Ushuaia, il centro abitato più meridionale che ci sia al mondo. Quando uno arriva lì – gli hanno detto – prova una sensazione strana: ai brividi di freddo si mescolano brividi di emozione perché, guardando avanti, si vede un vuoto assoluto di umanità. L'uomo con le sue case non è andato oltre. A perdita d'occhio c'è l'Antartide con il gelo uniforme che nessun focolare è riuscito mai a riscaldare.

La pesca lungo le coste della Patagonia è fruttuosa. La vecchia anima marinara della sua gente lo spinge a cercarsi un imbarco alla fine di un'altra stagione estiva che si conclude per lui tra battibecchi e svogliature varie.

Ritorna il rapporto di forza con il mare che almeno gli restituisce un po' di grinta per la necessità di far fronte alle operazioni di pesca. Il mestiere se lo sente addosso come un guanto. Ha imparato a fare il marinaio da bambino in una terra dove tutti sono marinai, e quello che s'impara da bambini non si scorda più. E poi è vero che il marinaio resta marinaio anche quando si mette a fare un altro mestiere, il naso sempre pronto a catturare gli odori per riconoscere i luoghi, gli occhi lanciati tra il mare e il cielo per captare i segnali.

I più anziani tra i suoi pescatori in Adriatico assaggiavano ancora il mare per misurare la distanza dalle foci. Strofinavano tra i polpastrelli la sabbia tirata su dallo scandaglio oppure la mettevano in punta di lingua e sapevano con esattezza dove si trovavano. Non avevano bisogno di bussole e sestanti per orientarsi.

La vita di mare lo attira come un vecchio amore. Sul motopesce-reccio rosso della pesca d'altura ricomincia a sentirsi come la parte di

un insieme, membro di un equipaggio che vive un'esperienza comune. Gli era mancato. Nel bene e nel male vita di relazioni strette, di rapporti coordinati e subordinati, di complicità; perché la nave è un contenitore di umanità organizzata in funzione del mare, qualunque sia lo scopo del viaggio. E anche senza contare l'affezione per il suo vecchio mestiere, gli importa adesso la possibilità di guadagnare dei soldi, di metterne insieme quanto basta per fare al momento opportuno un salto di qualità.

Ha in mente qualcosa riguardo al suo futuro. Un'intenzione piuttosto che un progetto, un'idea da soppesare meglio e precisare nei particolari. Non può fare tutto da solo per via dei costi alti dell'impresa. Dovrà cercarsi un socio che si carichi di una parte delle spese, ma intanto coltiva quell'idea, la fa crescere: vuole comprarsi un motopeschereccio grande abbastanza per affrontare viaggi lunghi sulle rotte oceaniche.

Le coste della Patagonia di viaggio in viaggio impara a riconoscerle come linea di confine di una terra piatta e uniforme. Le acque sono pescose e il pesce rende bene. Ma ormai l'idea dei soldi e del guadagno per lui è legata soltanto a quella barca di sua proprietà, ben attrezzata ed equipaggiata. Gli servirà per andare lontano, verso altre zone marine e terre nuove.

Guarda spesso le carte geografiche, consulta le carte nautiche e vede quelle distese d'acqua tanto più vaste delle terre. Quegli oceani che cambiano nome come se avessero per confine un recinto chiuso, mentre c'è sempre una confluenza che porta dall'uno all'altro mare. Con la buona stagione il motopeschereccio su cui è imbarcato si spinge a sud per la pesca. Lui ormai conosce bene le rotte meridionali e sa che là in fondo c'è lo Stretto di Magellano. Basterebbe poco per sconfinare nel Pacifico.

Prova una strana suggestione all'idea di poter girare intorno alle terre emerse senza dover calpestare i percorsi che le attraversano. Si va organizzando. Ha scelto una buona banca di Mar del Plata dove depositare il danaro guadagnato. Ogni volta che sbarca va a con-

trollare come stanno i suoi conti. Ma deve fare in fretta perché la svalutazione si mangia tutti i profitti.

Discute l'idea con il comandante del suo motopeschereccio che ha molta più esperienza di lui in fatto di mare. Ha viaggiato su rotte importanti, attraversando in lungo e in largo sia l'Atlantico che il Pacifico.

S'intendono bene loro due perché l'esperienza dell'uno serve a disciplinare l'entusiasmo dell'altro. Un affiatamento che in concreto dà buoni frutti visto che rende più efficace il lavoro di bordo e trasmette al giovane una sicurezza nuova riguardo al mare. Ma il mare è quello che è: instabile e poco adatto per dare fondamento ai progetti degli uomini.

Si trovano all'altezza di Bahia Blanca con un buon carico di pesce. Il vento sta soffiando forte da qualche giorno. Un fastidio continuo che innervosisce gli uomini ma non li preoccupa più di tanto. Hanno tutti una grande esperienza di vita sul mare e nella circostanza presente nessuno crede alla possibilità che la situazione si incattivisca fino al punto di creare problemi seri alla navigazione.

Invece è un inferno vero e proprio quello in cui precipita di lì a poco il motopeschereccio. Per quanto grande e solido sia, diventa leggero come una barchetta giocattolo nelle mani del mare. Tra sibili di vento, cigolii, ondate scomposte che rompono sul ponte e lo sommergono, la barca finisce per ritrovarsi in balia dell'oceano.

Non c'è propriamente panico a bordo, ma grande concitazione sotto i rovesci d'acqua che si fanno sempre più aggressivi. L'equipaggio è preso dalla frenesia del momento e risponde con disordine al comandante che urla ordini e bestemmie. Le voci gridate vanno ad ammassarsi nel groppo rumoroso della tempesta.

Lui va correndo da prua a poppa posseduto da un'ansia frenetica che gli impedisce di controllarsi nella situazione di pericolo. E' sbalottato di qua e di là dal beccheggio e nella sua testa il movimento della fuga annulla ogni altro pensiero. Una fuga circolare dentro il confine chiuso delle murate. Corre, scivola, è sbattuto da ogni parte

ma non può fermarsi, in preda all'ossessione isterica di non attendere immobile gli eventi. Si sottrae al comandante che cerca di agguantarlo per un braccio, scivola via nel bagnato e i suoi urli sono senza suono nel frastuono delle onde.

Incomincia a spogliarsi e continua quasi nudo a correre da prua a poppa. Una corsa ottusa e vana come quella del topo in una gabbia.

Riesce a bloccarlo per un attimo il comandante mentre sta per buttarsi in acqua e gli grida di non farlo: solo sulla barca c'è la possibilità di salvarsi perché un mare così turbolento non dà via di scampo. Ma nel rollio scomposto del motopeschereccio il suo cervello non riceve messaggi e così lui, viscido come un'anguilla, si divincola cercando la salvezza tra le onde.

È la disperazione che lo porta a riva. Continua la follia ad alimentare la sua forza e a non permettergli momenti di abbandono. Quando infine sente il suo corpo toccare il fondo di una spiaggia, il tempo straniato che ha trascorso in acqua si azzerà all'istante lasciandolo privo di coscienza. E nudo come un verme si ritroverà poi su quella spiaggia che non sa cosa sia, senza nessuna memoria dell'approdo.

La sensazione di una mano calda che lo tocca e un movimento di fuga, appena apre gli occhi su un mondo chiaroscurato: sono questi i primi avvertimenti nel risveglio incerto dal letargo del corpo e della mente. Poi il senso di un crepuscolo pesante. Più in là, accucciata per terra una donna *criolla*. Ha vegliato il suo sonno, saprà dopo. Adesso aspetta guardinga la manifestazione piena del risveglio.

È stralunato e lento. La realtà fa fatica a riprendere il contatto con lui e la luce del giorno calante che continua a smorzarsi lo aiuta a non prendere iniziative, a rimandare una presa di coscienza. Vorrebbe rimandare ancora e per sempre, quando il mattino sopraggiunge e lo costringe ad aprire gli occhi nella luce.

Sulla spiaggia deserta vede ancora lei, la donna *criolla*, che si muove a distanza tenendolo sotto controllo. Il corpo nudo dell'uomo è ora coperto da uno scialle femminile. Quando il sole è ormai alto nel

cielo, il suo calore riesce finalmente a sciogliergli il sangue che si rimette in circolo sotto la pelle. Adesso può incominciare a muoversi.

Non prende iniziative ma seguirà la donna perché non ha altro punto di riferimento su quella spiaggia sconosciuta.

C'è una baracca dietro le dune che si fa schermo della prima vegetazione costiera. Lì continua il letargo vigile che protegge il cervello, evitando un risveglio troppo brusco su una vita andata a finire dove non s'aspettava. Un naufragio da cui è sopravvissuto buttando a mare tutte le buone intenzioni e i progetti.

“Non volevo finire come mio padre”, farfuglia nei discorsi sconclusionati dei primi momenti. E quando, attraverso giorni precari per la memoria, la sua testa gradualmente si rimette in squadra, seguita a dirlo come un ritornello: – Non volevo finire come mio padre –. Certamente morto annegato e disperso lungo rotte lontanissime, lasciando in famiglia l'idea di un mare sconfinato sul quale s'affaccia il mondo intero nella sua grandezza. E la madre sempre lì a inseguire col pensiero il marito perduto chissà dove: *Jècche jè lu monne, fèje?*

L'ha accettata anche lui la sfida di andare lontano per conoscere il mondo. Ma mentre il padre è sprofondata dentro il mare dove ha perduto con la vita il ricordo, lui s'è visto la morte davanti e non riesce a scordarla.

Il mare è vicino, nascosto appena dalle dune. Gli basterebbe alzare lo sguardo, ma non vuole vederlo. Resta lì a vivere con la donna aspettando il momento in cui si sentirà forte abbastanza per affrontare il ricordo. Allora forse sarà capace di tornare a guardare la faccia del mare.

Sente il suo rumore dietro le dune, il respiro di un oceano che sa essere dolce. Ma è una voce che ancora non lo persuade. Non vuole ascoltarla. Non si sente pronto e continua a rimandare l'incontro. Finché deve riconoscere che non si tratta più di paura. Il ricordo gli duole per un sentimento che assomiglia piuttosto al pudore. Non doveva abbandonare la barca per salvarsi dal mare. Non si può navi-

gare senza conoscere i rischi. Ma conoscere i rischi vale qualcosa se serve per fronteggiarli, non per scappare.

Il ritornello gli esce ancora di bocca senza controllo: – Non volevo finire come mio padre –. Continua a dirlo, ma non vorrebbe. È una mortificazione continua che risale dal profondo portando scuse che nessuno gli chiede. Inutili per lui che sa di aver tradito il suo sogno per sfuggire al destino, mentre la donna, all’oscuro di tutto, non capisce il problema.

Quel mare che parla continuamente dietro le dune è un accusatore formidabile che rivanga il passato e chiama al confronto. Non è ancora pronto per affrontarlo e il tempo non medica le ferite.

Se ne va via con la donna internandosi nella Pampa sconfinata. Un posto anonimo dove per qualche tempo è stato visto vivere come un cavallo sciolto. Poi più niente, come ingoiato da quegli spazi immensi che danno nascondiglio a chi non se la sente di ricominciare con le storie.

*A tutte le cose cui la natura diede una  
grandezza diede anche un limite; niente è  
infinito se non l'Oceano.  
Tale, o Alessandro, è la natura delle cose:  
post omnia Oceanus, nihil post Oceanum*

Seneca il Vecchio, Suasoria ad Alexandrum

## Il vecchio del mare

Ci sono spesso uomini di mare sulla punta del molo, e se ne stanno lì tutto il tempo a chiacchierare. Sono vecchi. Tre, quattro, a volte cinque o anche più. Poi qualcuno se ne va e ne arriva un altro. Con la bicicletta o a piedi, perché l'età non permette a tutti di reggere ancora certi equilibri.

La barriera di scogli che affiorano a formare un lungo braccio percorribile non è naturale. E' fatta di massi appoggiati sul fondo del mare e poi sistemati strato su strato fino a quando hanno sopravanzato la superficie delle acque secondo un ordine lineare e una ben calcolata disposizione geometrica. Vicino alla parte terminale la barriera si allarga in una piazzola dove è collocato il faretto segnaletico di colore rosso. È alta rispetto al livello del mare, esposta ai venti e agli spruzzi quando ci sono le mareggiate, ma quando le acque sono tranquille è una terrazza affacciata sul blu.

Proprio intorno alla piazzola i massi, per una irregolarità nell'allineamento dovuta al caso, formano gradini sconnessi e sedili di pietra. Ma là dove non ha potuto il caso creare facilità d'accesso e comodità per la sosta, hanno provveduto loro, i vecchi marinai in compagnia dei gatti, a fare gettatele di cemento sfuggite ai divieti della Capitaneria di Porto.

Quei pescatori hanno tempo da perdere perché ormai non navigano più e col mare intrattengono un rapporto senile fatto di occhiate soltanto. Però del mare sanno tutto o quasi, e quando s'incontrano sul porto non sono avari di parole. Se poi qualcuno, con intenzione o per caso, viene a trovarsi vicino a loro, ascolta discorsi inframmezzati a racconti di imprese rischiose che li hanno visti protagonisti. Esage-

rano a volte, e lo possono fare senza peccato di presunzione perché il mare è difficile per natura, lo sanno tutti, ma non tutti sanno, come invece lo sanno i pescatori, in che modo bisogna avere a che fare col mare per arrivare sani e salvi alla vecchiaia. Del resto il mare di per se stesso non può sbugiardare nessuno perché, profondo com'è, tende a conservare i segreti o a dimenticarli mandandoli a fondo. E così i marinai ci scherzano su, si lanciano battute grossolane e si compiacciono di mettersi in mostra. Un po' sono esibizionisti, non c'è dubbio, e non tanto per culto della personalità – figurarsi! – quanto per tutto quel tempo passato a contatto col mare che li ha visti in certi momenti comportarsi da eroi. Tutti indistintamente e ognuno a suo modo, perché chi passa una vita sul mare è destino che incontri prima o poi il pericolo che mette paura. Almeno una volta, se non più volte come pure a qualcuno può capitare. E la paura, quando appartiene al ricordo, si decanta e perde ogni picco drammatico. È tutta esperienza che diventa sapienza di mare e si affaccia di continuo nei racconti con la pretesa di essere ascoltata, riascoltata, e poi di nuovo ascoltata.

Sono anche chiassosi i vecchi marinai nel loro gioco a rimbalzo di memorie e racconti. Ogni volta che s'incontrano nella camminata lungo il molo alzano ancora la voce, come al tempo in cui gli serviva per farsi sentire in mezzo al rumore del mare. E allevano gatti sul porto. Gatti randagi che restano a vita tra gli scogli dove si ricavano tane e nascondigli. Hanno col mare uno strano rapporto di prossimità che non arriva mai a diventare amicizia, a differenza dei cani che possono scendere in acqua, se occorre.

Il mare è vicino, ma i gatti non amano l'acqua che pure gli darebbe da vivere senza stenti con il pesce di cui sono ghiotti. È qualcosa che contrasta con la loro natura, e non sono capaci di tirar fuori da lì il cibo come invece sanno fare i gabbiani. I gabbiani del porto, che all'apparenza sono presi da inerzia totale quando sostano immobili sul pelo dell'acqua, in realtà non perdonano i pesci che passano svagati davanti al loro becco senza rendersi conto del pericolo mortale che incombe.

I gatti del porto hanno il corpo asciutto di felini selvatici, abituati come sono a farsi i muscoli con acrobazie spericolate sugli scogli in pendenza. Non avvertono minimamente il brivido del vuoto in fondo al quale c'è il mare che sbatte sul duro. Dall'alto occhieggiano i movimenti dell'acqua che lambisce le patelle attaccate agli scogli e bagna i granchi in arrampicamento e fuga verso i nascondigli del fondo. A volte nelle piccole pozze di mare che ondeggiavano all'interno dei massi accostati affiorano carcasse di pesci che rimangono a disposizione dei gatti in cerca di preda. Al resto pensano i vecchi marinai e i pescatori che fanno con le canne la pesca sportiva e abbandonano sugli scogli avanzi di pesce.

Non s'ingrassano mai i gatti del porto, ma di fame non muoiono certo. Sono scontrosi, non fanno le fusa, si inarcano a pelo ritto quando incrociano i cani di passaggio, ma per loro la vita è tutta lì, tra quei massi aguzzi dove sono nati e cresciuti senza conoscere altro.

Facendo finta di niente mentre se ne stanno raggomitolati al sole, con il muso atteggiato a una totale indifferenza – la tipica aria di sufficienza che hanno i gatti scontrosi –, ascoltano i vecchi parlare di storie passate, di navi andate lontano e tornate, di barche perdute, di mostri marini e di bianche fanciulle di schiuma. Sì, anche di questo parlano i vecchi marinai e ci vuole poco per verificarlo. Basta tendere l'orecchio vicino alle anse riparate del porto dove fanno crocchio. Parlano dei prodigi che accadono in mare quando la terra è lontana con le sue realtà conclamate e le sue vaghe certezze. Apparizioni che riempiono di forme vive lo spazio marino apparentemente disabitato. È lì per lo più che risalgono dal profondo per manifestarsi visioni straordinarie, rare eppure possibili nell'elemento marino. Ne hanno sempre parlato gli uomini andati per mare, e quando non l'hanno fatto è stato per una debolezza di spirito: il timore di non essere compresi, di essere calunniati, di essere giudicati ingenui e creduloni. Ma sono esperienze importanti che restano impresse nella memoria, che lasciano un segno. Alcuni pensano che sia una manifestazione del soprannaturale, altri pensano invece alla natura infinita che si manifesta semplicemente per quello che è.

I marinai delle passate generazioni, non quelli che oggi navigano in sicurezza con l'aiuto dei radar e delle stazioni radio-satellitari sapendo tutto in anticipo su venti e tempeste, ne hanno viste parecchie andando per mare. Di quelle cose difficili da spiegare e che pure ci sono, accadono. La barca di Caronte è una di queste. È una barca stretta, con la prua ricurva a falce come nelle galee. Nella notte tra l'uno e il due di novembre appare sul mare con un carico assorto di gente defunta. Scheletri nudi per lunga assenza di vita che siedono sui banchi con l'ossa spolpate, indifferenti alla macabra danza delle onde nel buio. A poppa sta dritto il grande vecchio accigliato che guida sui flutti la barca incontro ai marosi. Visione tremenda per i naviganti che hanno avuto il coraggio di restare per mare nella notte dei morti e lo hanno incontrato. Non s'odono pianti e lamenti – confessano – ma solo sibili di vento che come ululati attraversano l'acqua in fermento.

I vecchi marinai tutto questo lo fanno e al tempo del loro mestiere hanno sempre evitato la pesca nella notte dei morti. Perché un conto è il mare com'è per se stesso, un conto sono quelle cose che accadono strane e non si sa la ragione.

Succedeva anche in tempi lontanissimi. Questo e altro. Si trovano scritte parole assai minacciose in un discorso antico che ancora si legge sui libri: *“... sta immoto il mare, quasi pigra mole di una natura che perde vigore nel suo confine; straordinarie e terribili figure, portenti grandi anche per l'Oceano, che questa vastità nutre nelle profondità, luce circonfusa di densa caligine e il giorno sottratto alle tenebre”*.

Al fine di rendere i mari un po' più tranquilli per i naviganti, i prodigi marini sono stati poi ricacciati ai confini del mondo, in quelle acque primordiali che nessuno adesso naviga più. La vita dell'uomo, che a conti fatti è giovane ancora, guarda con sospetto alla vecchiaia del mare, alla profondità dei suoi tempi che rimandano alle origini stesse del mondo. Ma il mare è vecchio davvero e in figure di vecchi si manifestano spesso le sue divinità tutelari.

C'era Proteo all'inizio, nel tempo degli dei primigeni, e rappresentava l'elemento marino più e meglio di Poseidone che pure era il signore indiscusso del mare, padrone – insieme a Eolo – delle tempeste e delle bonacce.

Proteo poteva, quando voleva, trasformarsi in altro: animali terrestri o acquatici, pietra, acqua e fuoco. Ma questa capacità, a dire il vero, ce l'avevano in misura diversa un po' tutti gli dei. Ce l'aveva anche Zeus, che per soddisfare passioni e capricci di sesso diventava a suo comodo cigno, toro, nuvola o pioggia d'oro che penetrava le sbigottite fanciulle del mito, portando bimbi e guai nella loro vita serena.

Proteo, nonostante la figliolanza generata in gran quantità, non era preso da altrettanta libidine, forse per la diversa natura del suo essere acquatico o per l'età avanzata che lo faceva emergere dalle acque marine barbuto e macilento come un vecchio santone. Usciva dal mare quando il sole era alto nel cielo, nel pieno meriggio, e andava a riposarsi sotto le grotte formate dagli scogli, dove dormivano accanto a lui senza darsi pensiero nidiate di foche. Vigilava con senno sulle distese marine a lui affidate, attempato e possente come un dio a cui tutto o molto è concesso, indipendentemente dall'età che conta e non conta visto che gli dei, comunque sia, non muoiono mai.

Generato chissà da chi nella notte dei tempi, aveva anche altri nomi ed era il dio delle profondità marine che governava con l'aspetto di un vegliardo saggio e veritiero. Ma era anche mutevole, inafferrabile per la sua natura molteplice, difficile da possedere contro il suo volere.

Il mondo, che ai suoi tempi era ancora molto giovane, aspettava di essere popolato, e così il “vecchio del mare” a sua volta diede origine a innumerevoli divinità marine che da quel momento in poi riempirono l'oceano di fresca vivacità. Anche grazie a loro il mare diventò luminoso e vitale. Dalle Oceanine alla generazione successiva delle Nereidi si procedeva di cinquanta in cinquanta e, per quanto grande fosse allora il mare, a un ritmo tale si rischiava di sovrappol-

larlo. Perché vennero anche i tritoni, le sirene e i sirenotti che, in aggiunta a tutte le gerarchie di dei maggiori e minori, si ritagliarono più o meno pacificamente uno spazio d'azione nel mare.

Eppure il vecchio Proteo conservò intatto il suo fascino antico. Mentre Poseidone, potente e prepotente per un brutto carattere, abitava dentro il mare e governava sul mare, Proteo era il mare. Qualunque cosa apparisse a turbare le onde, l'onda stessa quando aveva qualcosa di strano nel suo andamento, metteva in sospetto che Proteo fosse lì nei paraggi e potesse a sorpresa manifestarsi, per necessità o per gioco, in mutate sembianze.

Erano tempi in cui tutto poteva accadere perché la fantasia degli uomini, non ancora gravata da lunga memoria, s'accendeva di stupore perfino di fronte all'evento comune. Così li inclinava la natura in un mondo non ancora fissato in rigide forme.

Gli dei sono poi tramontati svuotando l'orizzonte di tutti i loro prodigi. Tuttavia non si è mai più cancellato lo stupore degli uomini alla vista del mare che cambia di continuo le forme e i colori, così come cambiano in cielo le nuvole al cambiare dei venti.

I vecchi marinai, dunque, non mentono quando riguardo al mare raccontano storie di dubbia natura. E se anche mentono, la loro menzogna semplicemente si colloca – come dicono i sapienti e gli esperti in materia – nello spazio interposto tra quel che realmente è accaduto e quello che reale non è ma è pur sempre possibile.

Capita a volte che, gettando lo sguardo dalla punta del molo verso oriente, si vedano spruzzi o increspature ambigue che lasciano presagire una presenza non facile da identificare. È il dorso di un pesce che rigonfia in quel punto la superficie marina, per poco balugina nell'acqua scomposta e subito dopo scompare? E se non è un pesce, cos'è? Perché allora quel lampo di luce viva scaturito dal mare e dissolto nell'aria?

I vecchi lanciano al mare un'occhiata interrogativa.

– Che sarà stato?

- Mah!
- Forse un balenottero.
- Ma va! Un balenottero qui non s'è ancora mai visto. Mai a memoria d'uomo.
- Vero, ma non è detto che non può capitare. I balenotteri perdono la strada ogni tanto e vanno a infilarsi in qualche zona di mare che non fa al caso loro.
- Io pure ho avuto l'impressione di vederne uno sotto costa una volta, anche se non ci posso giurare.
- Vuoi scherzare!
- E perché, poi?
- Perché ogni pesce ha il suo mare. Questo nostro non è adatto alle balene, è adatto ai verdoni.
- La famiglia è la stessa, però.
- Sarà. Ma verdoni e balene vogliono spazi diversi nel mare.
- E allora mi sai dire tu che roba era quella che abbiamo visto?
- M'è sembrata piuttosto la schiena d'un uomo.
- Di un uomo?
- Sì. Non l'hai vista anche tu?
- No!
- E secondo te che ci fa un uomo così in alto mare?
- Che ne so io. Nuotava, forse.
- Ma ti pare possibile così lontano dalla riva?
- È passata una nave poco fa. Può darsi che un uomo s'è buttato a mare da quella nave.
- E magari adesso se ne sta andando a nuoto da Tito.
- Tito chi te lo dà più al giorno d'oggi.
- Si fa per dire.
- E ti pare che un uomo si mette a nuotare per arrivare da qui fino all'altra sponda del mare? Ma lo sai quant'è distante la costa di fronte?
- Magari è uno di questi albanesi che non hanno il permesso. Il mare oggi giorno è pieno di gente così.

- Ma guarda cosa si mette a pensare questo qui.
- Oppure era una donna. La pelle sembrava lucida e bianca di schiuma.
- Una donna? Tu sei matto!
- Perché matto?
- Non è che hai bevuto?
- No certo a quest'ora. Pensa, però, che bella cosa sarebbe una donna che viene su dal fondo del mare. Tutta bianca e ricoperta di schiuma.
- Sta' buono con queste fantasie. Sei vecchio, ormai. Secondo me il tuo è solo un colpo di sole, un abbaglio.
- Nient'affatto! Qualcosa c'era di sicuro. L'hanno visto anche gli altri.
- Allora era un grosso tonno!
- Un tonno, voi dite?
- Mah. Un tonno può anche essere.

I gatti avvertono qualcosa anche loro, perché arricciano il pelo. Stiracchiano il corpo curvandolo in un'onda sinuosa, poi si muovono nervosi sugli scogli. Come per un richiamo escono dai nascondigli e avanzano pigri ma attenti. Procedono cauti, si fermano a tratti, indugiano facendo corona sui massi che all'estremità del molo chiudono il perimetro della piazzola. Qualche gatto poi si rilassa e distende la coda. Qualche altro, indifferente, muove all'intorno impenetrabili occhi di smalto giallastro. Sono tanti. Si rigenerano forse anche loro di cinquanta in cinquanta, come i figli di Proteo, il dio marino, e saturerebbero il porto in poco tempo se non intervenissero ogni tanto le mareggiate a fare piazza pulita.

Piccoli e grandi, i gatti sono padroni del porto dove aspettano il cibo che gli viene lasciato come offerta votiva. Nemmeno i topi e le *pentecane* acchiappano più. A pancia piena non sentono il bisogno di dare la caccia.

I vecchi pescatori portano da casa avanzi di cibo che lasciano nelle grotticelle vicino ai nascondigli dei gatti dove lo scoglio è più a

portata di mano. Invece gli uomini che fanno sul molo la pesca alla canna, ma anche i ragazzini con le togne, quando se ne vanno dopo aver raccolto gli attrezzi e i bigattini avanzati, rovesciano sugli scogli i pesci verdi o i buatti, che tra i pesci pescati sono quelli di minor valore.

I gatti selvatici non disdegnano il cibo, ma neppure si mostrano riconoscenti come cani fedeli. Hanno un rapporto alla pari coi pescatori del porto, sempreché nessuno di loro si azzardi a toccarli. Sono insofferenti al contatto perché la cosa in sé non gli piace. Felini che vivono nell'ozio, abbandonandosi – quando il porto si spopola e cala la sera – alle gozzoviglie più sfrenate.

A contarli tutti, quanti sono e quanti diventano ogni giorno che passa, viene da pensare alle orge che fanno i gatti sul porto di notte, quando il faro lampeggia nel buio e sull'acqua del mare si accendono riflessi di luna, mentre i lampioni del molo nella parte iniziale mandano fasci di luce biancastra. O quando il mare in tempesta si rovescia sugli scogli penetrando gli anfratti, e le luci del cielo si spengono. Un sabba infernale tra urla e furori di gatti, con l'energia vitale che si sprigiona sovrana com'era ai primordi del mondo, quando la natura dettava le leggi e a tutto provvedeva l'istinto.

C'era Poseidone allora con le sue spose marine, e prima ancora c'era Proteo, il grande vecchio del mare. Forse è lui che hanno visto i pescatori dalla punta del porto, mentre nel gioco di onde rifrante affiorava con l'omero lucido, bagnato di schiuma. Ma non l'hanno riconosciuto e non per difetto di vista. È perché la loro memoria di vecchi non arriva così indietro nel tempo.

Alla fine incrociammo un Albatro,  
sbucò di tra la bruma:  
lo salutammo in nome del Signore,  
quasi che fosse un'anima cristiana.

Mangiò del cibo che mai aveva assaggiato,  
e ci volava intorno di continuo.  
Il ghiaccio si fendé scoppiando in tuono:  
il timoniere ci passò nel bel mezzo!

*(Ed ecco che l'Albatro si rivela uccello di buon  
augurio  
e segue la nave nel suo ritorno a nord, tra foschia  
e banchi di ghiaccio galleggianti.)*

Ci nacque a poppa un vento benigno;  
l'Albatro ci teneva compagnia,  
ed ogni giorno, per cibo o per gioco,  
compariva al richiamo di noi.

Faceste nebbia o nuvolo, sull'albero o su sartia,  
si stette appollaiato nove sere;  
mentre di notte la bruma bianca  
baluginava la luce della luna”.

*(Il vecchio Marinaio slealmente uccise il pio uc-  
cello di buon augurio.)*

Samuel Taylor Coleridge,  
*LA BALLATA DEL VECCHIO MARINAIO*

## Un gabbiano tra noi

La campagna, il gabbiano, una cisterna d'acqua dolce. Tra questi elementi si gioca il destino di un simbolo. Ma bisogna vedere se davvero è possibile mettere in discussione i simboli. Se conviene.

Il gabbiano, a prescindere dai meriti, si è sempre ritrovato facilmente sulle strade che portano in alto. Si dà per scontato che, a partire dal mare, la sua meta sia il cielo e che la terra gli resti estranea in quel continuo andare e venire tra i due poli dell'azzurro. Sarà certo per effetto della grande padronanza di volo che dimostra quando plana sopra le nostre teste e il suo volo evoca lontananze impossibili per noi.

Un giorno abbiamo trovato un gabbiano a galleggiare di sghembo nella cisterna che raccoglie l'acqua per la campagna dove noi abitiamo. Immaginarsi la sorpresa. Che ci faceva un gabbiano in aperta campagna, dentro una vasca rotonda che dal cielo può sembrare tutt'al più un occhio d'acqua muschiata, ma non certo un parente del mare? Possibile un errore così grossolano?

L'abbiamo ripescato con la reticella destinata ai pesci che popolano la vasca, tinche e carpe che nessuno di noi pesca mai. Ci limitiamo a tirarle via se capita che vengano su per morire e rimangono a galleggiare sulla superficie. Ma non succede quasi mai perché delle due l'una: o sono immortali o sono cannibali. Solo al tempo delle papere che sguazzavano nell'acqua della vasca e l'appestavano con i loro escrementi è stata una vera moria. La reticella allora ha lavorato parecchio.

Era torvo quel gabbiano, inavvicinabile. E la voce, Dio mio, che

voce sgradevole! Non stava in piedi. Uno spago sottile gli s'era attorcigliato intorno alle zampe finendo quasi per segarne una. Evidentemente aveva tentato di liberarsi con il risultato di far stringere sempre più il legaccio intorno alla zampa ossuta. E liberarlo noi fu davvero un'impresa difficile. Lo sguardo diventava più cattivo, il becco un'arma micidiale che colpiva all'impazzata, le ali tiravano sventole difficili da parare. Noi, così carichi di buone intenzioni, eravamo i suoi nemici.

La zampa ferita del gabbiano pendeva ciondoloni e i suoi tentativi di fuga erano goffi e vani. Il suo corpo non si metteva in equilibrio su una zampa sola e le ali senza la propulsione di tutte e due le zampe davano battiti scomposti, del tutto inutili per iniziare un volo. Tutto lì il problema del gabbiano: garantirsi una distanza da terra sufficiente ad avviare il volo liberatore.

Appena appurata la sua inimicizia insanabile nei nostri confronti, così ingiusta in fondo per chi cercava soltanto di farsi carico delle sue difficoltà, abbiamo capito che non c'era futuro per lui in mezzo a noi. Di conseguenza abbiamo provato ad aiutarlo perché potesse tornarsene quanto prima al suo cielo e al suo mare. Ma non bastava cercare di lanciarlo verso il cielo da un punto di partenza posto sempre più in alto rispetto alla terra. Siamo perfino andati sopra il tetto di casa. Fin lassù siamo saliti per consentirgli un decollo più agevole, ma non è servito a niente. E allora l'abbiamo curato perché recuperasse la sua autonomia e potesse da solo scegliere prima o poi da dove ripartire.

Iniziava così una convivenza difficile, perché mai smetteva quel gabbiano l'aria ostile e lo sguardo arcigno dei primi momenti. Innanzitutto gli abbiamo steccato e fasciato la zampa ferita, e garantito il vitto quotidiano. In quel periodo abbiamo sempre mangiato pesce per poter passare a lui le teste e le carcasse, ma era ghiotto e del pesce preferiva la polpa.

Guardandolo mangiare abbiamo capito meglio il senso "plastico" che ha una parola del nostro dialetto. Da *cucale*, che significa gab-

biano, deriva il verbo *incucalare* e si riferisce a un particolare modo di mangiare ingozzandosi con grossi bocconi che vengono deglutiti senza quasi essere masticati. Così appunto faceva il nostro famelico gabbiano. Ma poi col passare dei giorni s'è intristito e non ha mostrato più molto entusiasmo per il cibo. Neppure per il pesce.

Ci siamo interrogati su questo e abbiamo ipotizzato cause fisiche di debilitazione per il contraccolpo della ferita, ma anche ragioni esistenziali. Queste ultime certo più suggestive: il magnifico volatore-dominatore dei cieli catturato da una piccola vasca di campagna e ridotto a farsi nutrire su un prato casalingo. Un vero scorno. Un insulto per quello che così incondizionatamente è stato assunto a simbolo di altezza dalla materia, di libertà dello spirito.

È anche vero, però, che noi nel frattempo cercavamo di ricostruire la situazione che aveva portato il gabbiano a ritrovarsi lì dove appunto l'abbiamo trovato. E sapevamo ormai la causa possibile, anzi certa, della sua caduta dalle altezze.

Uno che stia sulla riva del mare, quando in mattinata vede i gabbiani partire a frotte e puntare verso il cielo per superare le creste dei colli, chissà dove pensa che siano diretti. Noi ci troviamo dislocati sulle rotte delle discariche che i sagaci amministratori comunali hanno nascosto appena dietro i colli costieri, e sappiamo dove vanno i gabbiani. La discarica è una destinazione poco confacente a un simbolo aereo, non c'è dubbio, eppure là volano i gabbiani. Nella discarica il nostro gabbiano doveva aver incontrato la trappola dello spago che gli aveva imprigionato le zampe.

Incredibile, a pensarci, come la discarica sia un mondo in appendice a quello in cui noi esseri umani viviamo. Un deposito di storie finite. Raccoglie tutto quello che è diventato inutile dopo aver fatto parte a qualunque titolo della nostra vita. Spazzatura a cui voltiamo le spalle perché stia ben lontana dalla nostra vita pulita. E' il nostro rimosso che tuttavia mantiene un ricordo di noi. Le immondizie dicono le abitudini, l'educazione e il carattere della gente. Dimmi cosa butti e ti dirò chi sei.

La discarica è una miniera di tesori. Questo devono aver pensato i nostri cani che l'hanno frequentata contro ogni divieto. Abbiamo cercato di dissuaderli in tutti i modi, perfino costruendo un recinto che non serviva certo a proteggere la casa dai ladri. Loro, però, hanno sempre e comunque preferito riservarsi il diritto alla scelta scappando dal nostro recinto ogni volta che hanno voluto. E sono andati a morire di schioppettate in quel paese di bengodi. Rifiuti tra i rifiuti. Un destino tutto consumato il loro, mentre al gabbiano restava ancora da giocare il suo.

Lo spago all'inizio doveva aver soltanto impacciato le zampe, se l'uccello era potuto ripartire in volo. Ma poi il tentativo di liberarsi dall'impaccio aveva stretto il cappio fino al punto di spezzargli quasi una zampa. Tutto questo era successo in volo e la nostra vasca per il gabbiano era stata un approdo di fortuna ancora lontano dal mare.

L'abbiamo lasciato sul prato pensando che il verde morbido dell'erba potesse ammorbidire il suo dispiacere. E capitava, a giorni, di ritrovarlo la sera nel punto esatto dove era stato lasciato il mattino. Un'immobilità dispettosa, a noi sembrava, perché in ogni caso, quando si trattava di scansare la nostra vicinanza, mezzo cionco com'era si allontanava tuttavia.

Eravamo smaniosi di vedere se l'espedito ortopedico da noi escogitato avesse prodotto frutti. Un po' per verificare se il nostro buon animo verso gli animali produceva finalmente effetti concreti (dopo i tanti insuccessi patiti per inesperienza con le varie creature accolte in casa: cani, conigli, tartarughe, piccioni, criceti, galline, pulcini, papere, talpe, bisce clandestine e perfino una volpe da ridurre – figuriamoci! – a comportamenti domestici). Un po' per smammare da casa nostra quell'occhio critico mai recuperato ad un minimo di comprensione nei nostri confronti. Noi che ci davamo così tanto da fare per facilitargli la vita e restituirgli la libertà.

Non collaborava per niente la bestia aerea, e allora per accorciare i tempi ci sono assunti la responsabilità di verificare la condizione della sua ferita. Troppo presto. La zampa, apparentemente riallineata,

non si era ancora saldata. Non ci volle niente, appena un urto con il terreno, per ridurla ancora ciondoloni.

Ci rinfacciammo tra di noi la fretta, la sconsideratezza, l'ignoranza, e tornammo a steccare l'arto in una tempesta di beccate e colpi d'ala. Dovevamo attendere tempi migliori per dare soddisfazione ai nostri rispettivi desideri, che ormai coincidevano: liberarci entrambi, il gabbiano e noi, della scocciatura reciproca.

Passavano i giorni e non si dava miglioramento, certo non del carattere. In conseguenza di questo rimaneva molto bassa la qualità del nostro rapporto. In più sembrava che il gabbiano volesse opporre lo sciopero della fame alla nostra incapacità di alimentarlo secondo i suoi desideri. Sta di fatto che si limitava a spiluccare tutto quello che gli offrivamo, pesce o polpettine di mollica di pane bagnata nel latte.

Non ci sentivamo più tranquilli in casa. La presenza di quel coso là in giardino stava diventando un elemento di imbarazzo, perché non sapevamo cosa farne. Restare non voleva restare, era chiaro. Ma anche andarsene non poteva, pur essendo libero, né noi potevamo predisporre per lui un volo che, o si hanno i mezzi per farlo, o non si può realizzare solo sulla base delle buone intenzioni. Non gli avevamo nemmeno dato un nome, mentre con tutti gli altri animali accasati per poco o per tanto da noi ci siamo sempre letteralmente sbizzarriti. Un presagio, forse.

Uno nella vita ha altro da fare che stare dietro a un gabbiano, per di più strafottente e scontroso. Vero che il gabbiano è in genere accompagnato da un'aura speciale per un privilegio sottoscritto anche dalla letteratura, ma la sua superiorità rispetto agli altri uccelli è garantita soprattutto dalla lontananza. La vicinanza permette altri punti di vista, più attendibili e a volte dissacranti. Insomma, quell'animale visto da vicino era proprio un brutto coso.

Bisognava prendere una decisione. Il gabbiano deperiva, ridotto a un fagotto di penne, con l'unica prova di vitalità negativa (perché nemica) nell'occhio torvo che manteneva l'allerta. Dopo tanto riflet-

tere si pensò di costruire con stecche di legno (quelle che servono per fare spiedini) una protesi, o meglio una piccola impalcatura di sostegno per la zampa, articolata in corrispondenza dell'articolazione naturale.

Sembrava funzionare. Infatti il gabbiano provava a muoversi. Era impacciato, chiaramente zoppo, ma almeno lo sforzo di sollevarsi sulle zampe adesso lo faceva, restava in piedi, barcollava per qualche passo. Si poteva anche tentare la rieducazione al volo, col solito sistema del lancio da un punto più alto del terreno. Le prove non erano esaltanti ma nemmeno spegnevano la speranza.

E un giorno non lo trovammo più nel giardino. La mattina non l'avevamo cercato sul prato per la solita fretta dovuta agli impegni di lavoro. Nel pomeriggio il prato era vuoto. Non abbiamo creduto subito a un volo finalmente riuscito. Piuttosto a movimenti parziali e rasoterra che gli avevano permesso di cambiare posizione e magari di nascondersi. L'abbiamo cercato all'interno di tutto il nostro recinto, in mezzo all'erba, sotto le piante dell'orto, tra i rami degli alberi da frutto. Niente da fare. Introvabile.

Non era questione di sfiducia, ma non riuscivamo a credere che, debilitato com'era, fosse riuscito da solo a spiccare un volo sufficiente a superare il recinto. La rete di recinzione con il suo metro abbondante di altezza non era invalicabile, ma aveva comunque bisogno di maggiori distanze per la rincorsa necessaria ad avviare il volo.

Cercammo anche all'esterno del recinto per non lasciarlo abbandonato a se stesso nell'eventualità che fosse stato capace soltanto di un volo corto, appena un salto dell'ostacolo. Era successo tempo addietro che una tartaruga ci fosse scappata scavando un passaggio sotto il recinto. Dopo la scomparsa a cadenze quasi regolari dei cani, che andavano a beccarsi schioppettate da qualche parte, avevamo sviluppato una certa rassegnazione per la perdita degli animali, come pure dei prodotti dell'orto che non arrivavano mai a maturazione perché affogati sul nascere dalle erbacce. E così avevamo messo una croce anche sulla tartaruga svanita nel nulla. Era passato un tempo

non ben precisabile, ma comunque lungo - mesi addirittura -, quando la contadina che abita vicino casa nostra se la ritrovò nell'orto e venne a riportarcela. Forse anche il gabbiano s'era fermato nei duecento metri di campagna che separano le due case.

La ricerca non diede frutti. Il gabbiano, dovunque fosse andato, non era più nelle vicinanze. Ci sentimmo sollevati.

Continuammo a chiederci per un certo tempo se quel gabbiano ce l'avesse fatta con la scommessa della sua vita. Se era riuscito a riguadagnare il mare che aveva perso per assecondare un'ingordigia atavica e che poi aveva rimpianto nel nostro giardino fino a consumarsi di nostalgia, sfidando la morte col rifiuto del cibo.

Nel dubbio facevamo attenzione. Al mattino vedevamo i gabbiani passare in schiera compatta sopra le nostre teste per rinnovare in discarica le abbuffate quotidiane lontano dagli occhi del mondo. Li vedevamo nel pomeriggio che ripassavano per tornare ad appollaiarsi sul mare dove avrebbero ripreso l'aspetto di uccelli marini liberi dalle necessità della vita, chiusi in un'assenza profonda. E noi lì sotto a guardare se tra i gabbiani in volo ce fosse uno con la zampetta steccata. Inutilmente, però, perché troppo grande è la distanza che ci separa dal volo dei gabbiani.

Il punto di maggiore vicinanza è al porto, e quando ci trovavamo lì, anche noi per la nostalgia del profumo di mare, li passavamo in rassegna uno per uno. Stavano posati sul mare nell'atteggiamento un po' ebete di chi dorme seduto. Un numero grandissimo di gabbiani disseminati nello specchio d'acqua placida all'interno dei due bracci del porto. Cercavamo somiglianze rivelatrici, ma avevamo più spesso abbagli. Tante smentite per altrettanti riconoscimenti, ogni volta che qualcuno di loro si alzava in volo mostrando zampe intatte nella posa aerodinamica del decollo.

Infine ci siamo anche resi conto che non era poi così importante tornare a incrociare la storia del nostro gabbiano. Primo perché non era affatto diventato nostro solo per quel po' di assistenza che gli ave-

vamo offerto. Secondo perché gli incontri della vita sono spesso momenti di passaggio che non si adattano all'idea della stabilità, e non sono rinnovabili. L'incapacità di elaborare gli incontri, lasciandoli trascorrere come cosa del momento, può indicare una specie di avarizia e perfino di ingordigia. È in pratica la volontà di appropriarsi di tutto quello che incontriamo sulla nostra strada con la conseguenza di un accumulo che intasa la vita.

E magari era solo curiosità quella che ci muoveva: la voglia di conoscere l'esito del nostro intervento su una creatura solitamente estranea alla nostra sfera d'azione. Brutta se vista da vicino, sublime se guardata da lontano, tanto da poter rappresentare l'assoluto. Punti di vista. I marinai considerano i gabbiani gli spazzini dei mari, che si nutrono di pesci ma anche di resti umani galleggianti sul pelo dell'acqua.

Qualunque sia stato il destino di quel gabbiano, ci piace pensare che il suo arto manipolato, una ferita della vita che capita anche agli uomini, non gli abbia negato l'azzurro che è il colore del mare, del cielo e della libertà personale.

*CALIPSO* Temo il risveglio, come tu temi la morte. Ecco, prima ero morta, ora lo so. Non restava di me su quest'isola che la voce del mare e del vento. Oh non era un patire. Dormivo. Ma da quando sei giunto hai portato un'altra isola in te.

*ODISSEO* Da troppo tempo la cerco. Tu non sai quel che sia avvistare una terra e socchiudere gli occhi ogni volta per illudersi. Io non posso accettare e tacere.

*CALIPSO* Eppure, Odisseo, voi uomini dite che ritrovare quel che si è perduto è sempre un male. Il passato non torna. Nulla regge all'andar del tempo. Tu che hai visto l'Oceano, i mostri e l'Eliso, potrai ancora riconoscere le case, le tue case?

*ODISSEO* Tu stessa hai detto che porto l'isola in me.

*CALIPSO* Oh mutata, perduta, un silenzio. L'eco di un mare tra gli scogli o un po' di fumo. Con te nessuno potrà dividerla. Le case saranno come il viso di un vecchio. Le tue parole avranno un senso altro dal loro. Sarai più solo che nel mare.

*ODISSEO* Saprà almeno che devo fermarmi.

CESARE PAVESE, *Dialoghi con Leucò*

# Terra!

Si può dire del mare, quando a pensarlo troppo diventa indeterminato e sfuggente, che è vasto, è mobile, agitato, pericoloso, placido, sconfinato. È vuoto. Può capitare di andar per mare e oggi, domani, dopodomani, non s'incontra nessuno. Passano i giorni, i mesi a volte, e non s'incontra nessuno. Uccelli in aria, gabbiani, albatrici, rondini marine, stormi trasmigranti. In acqua pesci che affiorano sulle superfici marine increspandole e aprendole in tagli di schiuma, con guizzi e spruzzi che lasciano intravedere dorsi lucidi di cetacei, pesci saltatori, ventagli di pinne in avvvitamento a spirale. Nient'altro. Poco per chi va cercando il mondo dovunque il mondo si mostri segnato dalle impronte dell'uomo.

C'è una malattia degli occhi, o meglio della vista – dicono i sociologi – che attacca chi per abitudini di vita e barriere dell'ambiente non può mandare lo sguardo lontano. Una malattia del carcerato o dell'uomo d'oggi che ovunque giri il suo sguardo incontra muri, pareti, cartelloni pubblicitari, sbarramenti visivi. Malattia delle metropoli piene di cose ingombranti, sature di cemento e mattoni. Non è la malattia del marinaio. Sul mare, infatti, niente che disturbi la vista. Il mare è vasto, è vuoto. Lo sguardo può spaziare e l'occhio perdersi, addirittura, in assenza di margini e confini.

Il mare, che appare come lo spazio autentico della libertà, è attraversato da rotte prive di segnaletica apparente e ha leggi severe che mettono vincoli. Chi le conosce e le rispetta può andare tranquillo per mare fino all'altro capo del mondo. E Ardito le conosceva quelle

leggi. Era un ragazzino ancora immaturo, senza peli e cortecchia sul corpo, e già seguiva il padre marinaio nei suoi viaggi per mare. Viaggi di lavoro, mai di spasso, con il mestiere che s'impara praticandolo quando si guarda il mare non per dire è bello o è brutto, ma per dire è buono, è cattivo.

Era poi diventato un bel giovanotto, Ardito. Slanciato, corposo. Razza marinara riuscita al meglio delle sue possibilità, con tratti di raffinatezza saracena nell'impianto solido del fisico. Capelli lasciati crescere lungo il collo e pelle abbrunita non per ornamento dal sole che si mischia alle fatiche. Bello, forte e cordiale nel sorriso che ammorbidiva il suo nome ma non lo snaturava. Perché Ardito quel nome lo onorava in pieno mostrandosi ardimentoso nelle imprese di mare che spesso mettono a dura prova anche l'uomo forte, dal carattere ben temprato.

Sapeva fronteggiare il mare senza bisogno di mostrarsi spavaldo. Una sintonia che per lui nasceva da esperienze di mare stratificate nella sua famiglia, e da una personale inclinazione al movimento ondivago di andate e ritorni incessanti sotto la spinta della curiosità.

Partire e tornare erano le fasi alterne del suo rapporto con il paese di mare dove aveva radici. Un tira e molla che lo lanciava lontano e lo richiamava quando la molla s'era scaricata della spinta ad andare. Cambiava navi e cambiava equipaggi perché cambiava destinazioni. Se c'era una cosa che lo rendeva diverso dai marinai suoi compaesani era che quelli navigavano per mestiere, lui navigava per necessità. Una necessità che gli veniva da dentro. La necessità di andare, di fare, parlare, conoscere. Gli altri dunque restavano per quanto possibile imbarcati sulla stessa nave dove i membri degli equipaggi impiantavano relazioni durature, quasi come in una famiglia. Lui invece sbarcava dopo due o tre viaggi, a volte dopo uno soltanto, per vedere altre coste con porti e popoli diversi. Salutava i compagni di viaggio col suo sorriso franco, già proiettato verso altre destinazioni.

Vagabondo senza meta che le donne amavano perché aveva quello che una donna può amare in un uomo. Non il fascino ambiguo

dell'avventuriero con le sue zone di oscurità, ma il senso dell'avventura cercata alla luce del sole e vissuta come necessità di vita. Rapporto aperto con il mondo, esposizione luminosa agli incontri più vari, ovunque il mondo promettesse visioni di paesaggi abitati dall'uomo. Fosse pure nella foresta amazzonica o nella Terra del Fuoco o nelle oasi africane. Anzi lì meglio che negli ambienti preconfezionati secondo gli standard della modernità. Questo era il suo modo di intendere il rapporto con la diversità. Piaceva dunque alle donne perché era solare, ma piaceva di più perché un momento stava lì a portata di mano, mansueto come un cane fedele, un momento dopo era già sulla porta di casa, pronto per tornare al mare che gli riempiva di avventure e di storie ogni ritorno. Storie che facevano sognare le donne dei suoi incontri aprendo davanti ai loro occhi scorci di un mondo vasto e sconosciuto. Fascinoso, com'era fascinoso Ardito che aveva sulla pelle il profumo del mare e il colore del sole.

L'ho incontrato anch'io e ho ascoltato i suoi racconti. Presente e passato come una grande mappa dov'erano segnati i suoi percorsi insieme alle mete raggiunte. I punti cardinali per orientare la direzione delle navi che avevano solcato i mari con lui a bordo, navigando col favore dei venti e scongiurando le tempeste estreme, visto che dal mare Ardito era sempre tornato sano e salvo. Più spesso Sud, Sud-Est, Sud-Ovest. Ma anche il Nord del Baltico e dell'Alaska risultava in quei tracciati che individuavano sulla mappa dei suoi racconti le tante destinazioni dei viaggi attraverso le distese marine.

E gli ho chiesto allora perché era finito il suo amore per il mare. Come s'era accorto di non avvertire più attrazione nei suoi confronti e quando aveva trovato il coraggio di troncare quel rapporto vitale. Perché il mare non è una donna che si può amare e abbandonare. Tanto più che Ardito non si era mai legato stabilmente a una donna proprio per non doversi ritrovare un giorno a dover fare una scelta: o la donna o il mare.

Me l'ha detto. Mi ha detto che riguardo al mare non aveva scelto

lui, che pure avrebbe avuto la capacità di farlo perché non gli piaceva mentire a se stesso così come non mentiva agli altri. Non mentiva alle donne quando portava in regalo dai suoi viaggi oggetti ma non promesse. Tanto meno avrebbe accettato per sé menzogne riguardo a un progetto di vita vincolato a chiunque, si trattasse pure del mare.

Non aveva scelto perché non ce n'era stato bisogno. I suoi occhi nel guardare il mare a un certo punto non vedevano più le stesse cose. Non si trattava di cose, in verità. Ardito parlava di certe atmosfere e sensazioni che danno succo alla vita e si manifestano come quegli umori profondi che risalgono in superficie con il movimento dell'acqua quando cambia ritmo e colore. E bisogna saperli cogliere quei segnali per comprendere il momento del mare. A lui non interessava più, tutto qui.

Era successo senza che da parte sua Ardito avesse avuto la possibilità di capire l'inizio del cambiamento. Era successo come succede con una donna quando le fattezze belle che suscitano desiderio in un uomo, attraendolo e catturandolo in una sorta di malia, restano belle ma smettono senza un motivo apparente di esercitare attrazione. E l'uomo o se ne va o resta per abitudine. L'abitudine non era cosa che potesse trovar luogo nella vita di Ardito.

C'era stato prima un viaggio per mare lungo, lento, noioso. Per tutto il tempo calma di vento, bonaccia. E la nave un recinto.

– Sì, diceva Ardito, un recinto chiuso che mi costringeva in uno spazio troppo limitato. Fuori l'assedio del mare. Starsene lì a guardare la distesa marina e vedere il vuoto. Nient'altro che vuoto. Il mare così non l'avevo mai visto. Non l'avevo mai visto così perché forse non l'avevo mai guardato con quella disposizione d'animo. Il vuoto mi stava entrando dentro. Stava facendo un deserto. Allora sono diventato insofferente, smanioso. Mi dava noia perfino parlare con gli uomini dell'equipaggio che erano quelli di sempre mentre io stavo cambiando. Mi sentivo diverso, mi sentivo addosso tutta la costrizione del mare. Ho anche provato, non si sa mai, a cambiare il

punto di vista. Volevo superare quella sensazione di accerchiamento e mi spostavo mentalmente verso la curva dell'orizzonte come per guardare da lì la mia nave. Mi illudevo di poter verificare qual era, vista da fuori, la sua presenza in uno spazio senza altre presenze. Quale il suo rapporto con tutta quella superficie spopolata. Una situazione che nella realtà m'era capitata mille volte, quando incrociavamo altre navi che apparivano piccole all'orizzonte, un punto appena in mezzo al vuoto, e poi crescevano man mano che s'avvicinavano. Beh, vista da lontano quella mia nave lì, con me dentro a guardare il mare, mi sembrava desolatamente sola, abbandonata a se stessa.

L'ho presa come una malattia dello spirito, all'inizio. Una forma di stanchezza, per quanto strana in me che durante i viaggi solitamente pensavo alla meta con desiderio ma senza smanie. Avevo sempre riempito il mio tempo in navigazione con il lavoro e le chiacchiere, azioni e parole. Era questo il mio modo di aspettare il porto dove una passerella, nient'altro che una tavola calata sulla banchina, mi avrebbe riportato in mezzo alla gente, alle voci di uomini, donne e bambini sconosciuti, con le gambe finalmente libere di andare dove volevano. Invece adesso c'era questa condizione nuova che non riuscivo a spiegarmi e che in principio non potevo accettare. Rimetteva in discussione tutto quello che io ero e quello che avevo fatto fin lì.

C'era stata una storia, una volta, che mi aveva messo a dura prova. Forse l'unica veramente pericolosa per me. Ero arrivato quasi al punto di dare un taglio alla mia vita di sempre, in pratica a rinnegare me stesso. È successo in Africa. Precisamente in Senegal. Avevamo fatto scalo a Dakar per riparazioni e ce n'andavamo in franchigia nei dintorni per vedere quel che c'era da vedere. Riposo meritato dopo una brutta esperienza di avaria ai motori. Eravamo rimasti per non so più quanto tempo in balia delle onde, proprio nel cuore di una tempesta che non voleva finire. Cercavamo donne, naturalmente, e sapevano di ragazze molto giovani e belle nei villaggi, pronte a concedersi in cambio di piccoli doni. Cibo, collane, stoffe. Avventure scontate per i marinai che cercano sfogo negli scali portuali. Durano

quel che durano. Mai più avrei pensato di restar preso in una rete, catturato come un pesce.

Era giovane, giovanissima, lineamenti puri, labbra carnose, pelle di ambra cotta sotto il sole, occhi grandi e profondi. Un pozzo nero dove non si toccava il fondo. Ho rischiato di perdermi. Veramente. Non volevo più tornare alla nave. Volevo restare in quel suo villaggio che in pochissimo tempo era diventato anche il mio solo perché c'era lei, donna bambina, con la sua bellezza ingenua e inconsapevole. Mi faceva sentire stranamente a mio agio in quel territorio che non conoscevo per niente, fratello di un popolo estraneo alla mia storia. Ero appagato dall'amore per quella sua giovinezza tanto fresca come mai m'era successo fino ad allora. Oggi direi stregato. Non ci pensavo proprio ad andarmene, incatenato com'ero ad una malia da cui non sapevo difendermi. Ma neanche lo volevo, debbo dire. Sarei rimasto lì smemorato di me e del mio mondo se gli uomini della nave, che avevano capito il sortilegio di quella passione, non m'avessero strappato di forza al mio incantesimo riconducendomi al porto. Anche quella volta lì aveva vinto il richiamo del mare.

E poi, ecco invece che il mare smette di attirarmi. Mi annoia, anzi. Ricordo l'ultimo viaggio. Ricordo quanto è stato lungo anche quello, pesante, lento, fastidioso. Sempre mare dovunque e la nave un guscio di noce. Un'agitazione dentro che cresceva ogni giorno di più e io che non sapevo dare un nome a quella cosa. Capire da dove nasceva. Si trattava di una sensazione a cui non ero abituato perché in mare, ripeto, mi ero sempre sentito a mio agio. Come stare nel mio elemento naturale.

Toccavamo i porti ma li sentivo precari. Una tappa di passaggio prima della nuova immersione nell'elemento liquido che avrebbe drogato ancora una volta la mia coscienza. La mente mi restava stranita tra i rollii della nave, i versi striduli degli uccelli marini, le voci e gli ordini lanciati dal ponte di comando, e tutte quelle cose che si ripetono all'infinito sulla tolda di una nave. E' la vita di bordo ch'è fatta così. Ma c'era l'America alla fine di quel viaggio. E quando

finalmente è comparsa all'orizzonte, quando ho visto i grattacieli di Manhattan nel contorno frastagliato della città, con quella superba manifestazione di grandezza, ho detto a me stesso – Terra! – Non è stato un grido ma un sospiro di liberazione.

Al momento dello sbarco ho detto addio alla nave con tutto l'equipaggio e sono rimasto a New York per più di un anno. Un anno in cui ho lavorato a terra facendo tanti mestieri, anche umili, ma intanto imparavo a parlare la lingua. All'inizio era un po' arrangiata perché la prendevo direttamente dalla strada, ma anche così mi aiutava a vincere il senso di spaesamento in quella città caotica e pericolosa. Lì bisogna saper vivere per sopravvivere, soprattutto se sei straniero e non hai punti d'appoggio. Un'esperienza difficile sul principio. Però mi ha insegnato tante cose. Innanzitutto che per viaggiare bisogna avere il gusto di farlo e sapersi arrangiare. E io, anche se avevo da poco abbandonato il mare, sentivo ancora viva la voglia dei viaggi, proprio come quando avevo incominciato che ero un ragazzino appena. Dopo più di un anno che stavo a New York ho preso l'aereo e sono tornato a casa.

È così che ho scoperto l'aeroplano. Nel senso che ci sono salito per la prima volta in vita mia. Fino a quel momento avevo avuto sempre la nave per coprire le lunghe distanze. Con l'aereo, poi, ho scoperto gli aeroporti. Detta così sembra una cosa fin troppo ovvia, no? Forse, però, non è altrettanto ovvio trovare un motivo di soddisfazione, e direi quasi di stupore, in tutta quella gente di razze diverse che negli aeroporti si rimescola senza conoscersi, che condivide uno stesso spazio pur venendo da posti distanti e diversi. Gli aeroporti sono un punto di partenza, di arrivo, di incontro, di attesa. Come i porti. Niente che duri. La gente è in transito e la mente del viaggiatore è rivolta alla meta. Però quei transiti aprono gli orizzonti e niente, secondo me, vale di più degli orizzonti aperti. Per questo ancora adesso gli aeroporti mi attirano molto. Un incrociarsi di umanità e di lingue che fuori da lì sembrerebbe strano, mentre in quello spazio risulta naturale. Lo trovo un modo straordinario per riuscire anche

solo a guardare oltre il limite della nostra frontiera, prima ancora che il viaggio abbia il suo inizio e la fine. Anche le lingue straniere mi affascinano. Dovunque sono andato ho ricercato parole e modi di dire per poter comunicare. L'inglese, un po' di francese e tedesco, ma conosco anche espressioni in cinese, urdu, swahili. In ogni caso cerco subito di arrangiarmi con le parole perché sono il mezzo migliore per affrontare la diversità. Riguardo a questo ho fatto parecchie esperienze.

M'è sembrato davvero un dono piovuto dal cielo quando all'aeroporto di Roma m'hanno accettato per lavori di manutenzione delle strutture a terra. Il suggerimento di un'hostess che avevo conosciuto da poco e la fortuna di trovare un posto disponibile al momento giusto. Il momento del bisogno loro e mio. È bastato questo per dare una svolta alla mia vita. Ora debbo riconoscere che mi è stato abbastanza facile accaparrarmi quella postazione vicino agli aerei, incominciare a bazzicare nelle piste di decollo e atterraggio.

Non saprei dire se mi piace di più quando gli aerei atterrano o decollano. Certo i motori che si mettono in pressione fino a diventare isterici nel momento di prendere la rincorsa per il volo danno un senso d'esaltazione. È la spinta verso l'alto, verso la leggerezza del vuoto transitabile. Però l'atterraggio è l'attracco a terra. Istinivamente lo sento più come un ritorno che come un semplice arrivo.

Il rumore dei motori è un linguaggio che ho imparato ad ascoltare e capire. Lo ascolto adesso negli aerei mentre prima lo ascoltavo sulle navi, a partire da quel piccolo peschereccio dove mi imbarcai quand'ero poco più che un bambino. Era un giorno di forte libeccio, me lo ricordo ancora adesso. Con quel primo imbarco è incominciata la storia dei miei viaggi. Inizio duro, tra nausea e sforzi di vomito, con i marinai più scafati e fermi di stomaco che mi prendevano in giro. Però ne valeva la pena, posso dire. Si deve incominciare così, stando male, per fare poi l'abitudine al mare e vincere la nausea.

Adesso per me lavorare a Fiumicino non è un privilegio da poco. Mi permette di prendere al volo le occasioni che si presentano. Non

faccio programmi, non sono abituato. Quando all'ultimo momento si libera un posto su un aereo e la meta mi piace, io parto. Il bagaglio è ridotto al minimo. Un ricambio di camicia, di pantaloni, di mutande, e sono pronto. Il resto, se serve, me lo procuro in viaggio. Scendo dall'aereo, e da lì inizia la partita che mi devo giocare con i luoghi e la gente che incontro. Lingue, abitudini, modi di pensare sempre diversi. Ma la diversità non mi spaventa. Lo spaesamento iniziale rimane, si può anche capire, però non mi blocca. Anzi mi dà la carica.

A Benàres, in India, ho partecipato ai riti di purificazione, mescolandomi agli Indù nelle acque del Gange. L'acqua era sporca, come si può ben immaginare, ma io mi sono immerso senza provare ribrezzo. A Peshawar, in Pakistan, ho bevuto the nel bazar dove c'erano i guerrieri tribali della frontiera e ho fumato la pipa con loro. In un villaggio dell'Uganda, addirittura, ho condiviso il pasto con il capo tribù. Sono stato invitato ad accovacciarmi con lui su una stuoia sotto il tetto conico della sua capanna di paglia. Un grande onore che mi è stato concesso in quanto straniero ben accolto. Non sto esagerando. Il fatto è che dovunque io vado cerco soprattutto il rapporto con la gente del posto. È nella gente, prima ancora che nel paesaggio, che si manifesta l'anima vera dei luoghi. Diversamente per me viaggiare non significa niente. Io la penso così. Giusto o sbagliato che sia, questo è il mio punto di vista.

Ardito è tutto in questa sua ardimentosa e dinamica proiezione verso il mondo. Incontra nei suoi viaggi le frontiere dei paesi stranieri che sono a volte veri e propri sbarramenti. Le attraversa, tuttavia, cercando di capire come e perché stanno lì a separare i popoli. Parla e chiede per sapere. Riguardo a questa sua voglia di comunicare possono dare ampie garanzie le tante notizie che riporta dai viaggi e i racconti inesauribili fatti ad amici e conoscenti. Per lo più parte ch'è solo, però quando gli capita di ritrovarsi al fianco compagni di strada ne è molto contento, perché non è uno spirito solitario. Non

si è mai sposato. Un legame di tipo matrimoniale con una donna gli avrebbe limitato la possibilità di andarsene libero per il mondo, dove tuttavia ha conosciuto amori e forse seminato bambini di tanti colori e di tante culture.

Quando, a intervalli di tempo che nessuno ormai calcola più, lo si rivede in centro, seduto al bar, che parla con gli amici di sempre e racconta le sue storie avvincenti, lui, pelle di bronzo come colore naturale, denti luminosi nella risata aperta, capelli lunghi trascolorati dal sole in sfumature chiare, lui che torna, trascorre un po' del suo tempo in paese, poi molla tutto e riparte, lui che cos'è? Un esploratore appassionato di vita e umanità o un egoista che cammina sui terreni altrui, ne gusta i frutti e dissemina tracce che non lasciano impronta?

Ardito, da parte sua, si ritiene un uomo della strada e percorre le strade del mondo per superare le distanze che dividono gli uomini. Lo dice perché ne è convinto e si comporta di conseguenza. Vagabondo come sono vagabonde le parole in quei suoi racconti di terre lontane offerti agli amici che restano ad ascoltarlo seduti al solito bar, dove si guarda la vita passare.

*Altri giorni passarono e, abbandonati a poppa ghiacci e borgognoni, il “Pequod” ora andava rotolando nella radiosa primavera di Quito, che regna in mare quasi eterna sulla soglia dell'estate perpetua del tropico. Le tepidamente fresche e limpide, risonanti, odorose, traboccanti, esuberanti giornate parevano cristalli di sciroppo persiano, riempiti, fioccati di neve alla rosa. Le notti stellate e solenni parevano dame altezzose che in abiti di velluto ingioiellato nutrissero nelle case, in un orgoglio solitario, la memoria dei loro assenti Baroni vittoriosi, i Soli dagli elmi dorati! Per dormire, era difficile scegliere tra giorni così incantevoli e notti così seducenti. Ma tutte le magie d'una simile stagione senza tramonti non si limitavano a prestare nuovi incanti e poteri all'universo esterno. Interiormente esse si rivolgevano sull'anima, specialmente quando scendevano le ore dolci e tranquille della sera: allora la memoria metteva i suoi cristalli, come il limpido ghiaccio ama specialmente formarsi nei crepuscoli silenziosi.*

*Herman Melville, MOBY DICK (cap. XXIX)*

# LIBRIMBLÙ

Vedeva il mare e pensava: “Dove finisce?”. Una curiosità che un bel giorno, quand’era ancora bambino, gli era venuta in testa come per caso, senza un preavviso. Prima, invece, il mare lo guardava solo se gli capitava, e gli capitava soprattutto quando arrivava sulla spiaggia attaccato alla sottana della madre. Il padre era là, in mezzo al mare, su una barca che si avvicinava sempre di più alla riva. Si avvicinava fin dove poteva, poi calava l’ancora e si fermava. Gli uomini scendevano in acqua nudi dalla vita in giù. Raggiungevano la spiaggia e ancora per metà bagnati si rivestivano per tornarsene a casa.

Prima di quel giorno il bambino aspettava il padre marinaio sulla riva e non si chiedeva dove finisce il mare. Il mare stava sempre lì uguale e dentro il mare c’erano le barche. Aveva pochi anni e le cose le aveva trovate com’erano, terra o mare, barca o casa, padre o madre. Poi un giorno il mare era vuoto, non c’erano barche e sembrava più grande. Ma grande fin dove? E provò quella curiosità di sapere dove finisce il mare.

Gli occhi correvano sul pelo dell’acqua e andavano lontano, laggiù dove una linea chiudeva il mare senza farlo finire, però, perché da lì sbucavano a volte le barche. E dunque c’era il mare dopo il mare. Ma fin dove? Possibile tutto mare dovunque?

Era piccolo, tuttavia, e non durò molto la domanda. Il mare era sempre quello, come la spiaggia che gli entrava dentro, come la terra battuta che gli zoccolotti del bambino pestavano camminando, come la strada che bisognava risalire verso il Torrione per tornare a casa, come la casa dove c’erano la madre e i fratelli, e qualche volta anche il padre marinaio.

Non ci pensò più. E forse non bisogna pensarci troppo alle cose per arrivare a scoprire come vanno realmente. Per vivere non è indispensabile chiedersi che cos'è la vita. Così per il mare. Si conosce il mare perché c'è e basta navigarlo per sapere dove finisce. O dove comincia.

Passarono pochi anni e lui quel mare lo navigò per davvero, perché così andava la vita al suo paese.

Pochi anni sommati a pochi anni fanno un'età ancora acerba per navigare. Però è anche quell'età in cui le esperienze fruttano di più per il senso della vita. E navigando bambino scoprì due cose: prima di tutto che il mare finisce dove incomincia un'altra terra e lì ci sono uomini, donne, bambini che, per quanto sconosciuti e diversi, fanno le cose che dovunque si fanno col mare. Ma pure scoprì che la vita si trova scritta sui libri e certe volte è più bella.

Sapeva come sono fatti i libri. Un po' di scuola l'aveva fatta anche lui negli anni subito dopo la Grande Guerra, e riusciva a leggere le parole scritte sulle pagine di carta. Ma c'erano libri più belli ed erano quelli che un vecchio marinaio un po' istruito leggeva di sera sotto coperta, vicino al focone acceso. Erano serate lunghe quelle passate lontano da casa, di là dal mare. Si consumavano lentamente insieme al fuoco dei carboni, con i pescatori che si buttavano sui mucchi di cime per ascoltare le storie tra un bicchiere di vino, un sigaro e una botta di sonno.

Si trovavano scritte le storie dei paladini di Francia su quei libri, tutte avventure di spada e d'amore che avvenivano in un mondo lontano dove non c'erano le barche dei pescatori, non c'era più tutta la fatica del mare.

I marinai più giovani riempivano il bicchiere del vecchio ogni volta che la sua voce diventava più sporca e si arrochiva sulle tante pagine lette. Tutti d'accordo a farlo continuare per girare il mondo insieme a Orlando, combattere le sue battaglie contro i felloni e incontrare infine Angelica che fugge: re, damigelle, prove di coraggio,

avventure d'amore, tutta roba che non trova posto nel mondo un po' grezzo dei pescatori. Dopo toccava alle avventure del Guerrin Meschino, piccolo scapestrato impegnato anche lui a vincere la sua prova col mondo.

Per il ragazzino imbarcato a far da mozzo si chiudeva sempre con un sonno animato la lettura serale del vecchio marinaio.

Così all'età di nove-dieci anni aveva conosciuto quello che c'è oltre il mare. Un doppio orizzonte s'era aperto davanti ai suoi occhi quando aveva visto il mare finire sulle sponde rocciose della Jugoslavia e la vita farsi bella e avventurosa sulle pagine di un libro.

I due orizzonti diventarono uno solo perché da allora sempre quello fece nella vita: navigare e navigando scoprire le terre, e insieme leggere ogni volta che poteva tutto quello che poteva. Cresciuto in età, a ogni sbarco comprava libri nuovi e se li portava a bordo, come gli altri marinai le carte da gioco, i sigari, i giornali con i fumetti.

Ma già erano passati gli anni ed era diventato un marinaio adulto che aveva imparato a leggere per conto suo, a forza di volontà, a forza di esercizio ed esperienza, a forza di sfide lanciate alla pagina oscura. Non si trattava più dei paladini di Francia o del Guerrin Meschino. Non era più lettura collettiva dove la voce che leggeva aveva già decifrato i segni della pagina, dato intonazione alle parole, orientato la comprensione. Un rapporto a due ormai, stretto, serrato, e una lotta continua per violare gli orizzonti di senso che si richiudevano a volte sulle pagine nuove, offuscavano i significati, imponevano indugi e riletture, tante quante erano necessarie per dominare infine la pagina. E diventò sempre più facile.

Chi conosce più il gusto di certe sconfitte e di certe vittorie, quando oggi la pagina diventa inerte con i suoi significati tutti in superficie per chi non ha la curiosità di sapere come vanno a finire le cose?

Chissà se dipendeva dal fatto che navigando incontrava genti

straniere e lingue incomprensibili che sembravano chiavi per aprire altri mondi. Sta di fatto che agli scrittori italiani preferiva gli inglesi e gli americani, e lesse tra i primi Stevenson con *L'isola del tesoro*. Più volte perché li riconobbe uno dei modi possibili di vivere il mare per un'umanità in cerca di destini incrociati. Passò poi da Dickens ad Hawthorne, da Steinbeck ad Hemingway, da Shakespeare a Walter Scott, avanti e indietro nei tempi e nei luoghi della letteratura. Ultimo incontrò Joyce con quel suo Ulisse che gli sembrò pieno di contraddizioni, perché scendendo dall'altezza del mito nell'umanissima vicenda della vita quotidiana aveva perso la facilità antica per diventare oscuro come un vecchio oracolo. Ma questo accadde quando il mare se l'era lasciato alle spalle e a terra faceva ormai altri percorsi di lettura. Soprattutto con ritmi diversi. Intanto però c'era stata la stagione dei grandi russi con Tolstoj, Dostoevskij, Gogol, rilegati in giallo e oro o giallo e rosso nella collana Mondadori degli anni cinquanta. I volumetti precedenti, tutta roba economica e non rilegata, si erano perduti chissà dove nei trasbordi, senza avere la pretesa di durare più a lungo in una biblioteca di casa.

Era certo un marinaio un po' strano. Quando risaliva dalla sala motori di cui era direttore, andava a tapparsi nella cuccetta e leggeva libri con una lampadina sempre accesa sopra la testa. E dipese anche da questo l'indebolirsi progressivo della vista che diventò alla fine anch'essa una cosa da difendere giorno dopo giorno, strappandola per com'era possibile all'assalto dell'oscurità.

Gli altri marinai più giovani giocavano a carte, bisbocciavano, litigavano per finta o sul serio, e lo guardavano con un po' di sospetto per quella stranezza della lettura che lo teneva sempre in disparte. Sotto il pagliericcio della cuccetta c'era tutto uno strato di libri nascosti, mentre dal cuscino sbucavano le copertine dure dei due volumi del vocabolario Melzi che di notte cambiavano posto per lasciare un po' di spazio al sonno. A che servirà tanto leggere per un marinaio, si chiedevano dubbiosi i compagni di bordo.

A lui piaceva, certo, e anche tanto, ma non era solo questo. Gli

serviva per difendere dalle chiacchiere il suo silenzio. A parlare non ci sapeva fare molto. Salvo i rari momenti in cui le parole si riversavano fuori come fiumi in piena per il bisogno di sfogare un ricordo, poi era come se si prosciugassero e per tanto tempo non parlava più.

Conosceva un numero sempre maggiore di parole man mano che aumentavano di numero i libri letti. Parole tirate fuori dai libri e fatte passare, se serviva, al confronto con il vocabolario. E però non s'arricchiva allo stesso modo il suo vocabolario d'uso. Anzi, se possibile si impoveriva sempre più, come se una forma di imbarazzo gli impedisse di utilizzare fuori dalla pagina le parole che lì aveva scoperto con un significato importante, spesso nuovo per lui. Semplificava di proposito il suo parlare, forse per non doversi mettere alla prova in un'impresa ardua. Perché capiva che un conto è la parola singola che deve rispondere soltanto per il suo significato, quasi un'isola di senso, e un conto è il discorso con il suo sistema di relazioni complesse.

Ma più che mancanza di coraggio era pudore, rispetto per quello che i grandi scrittori avevano detto al modo loro, apponendo come un sigillo di garanzia. Perché rompere quel sigillo? Mai più avrebbe fatto una citazione da un libro. E sì che migliaia di pagine erano intanto passate attraverso i suoi occhi e non erano andate perdute, proprio grazie alla fatica impiegata a volte per ricavare nella sua memoria un deposito personale di scrittura-documento. Aveva le sue idee in proposito: se sapienza proviene dai libri, quella deve essere che viene fuori dall'obbligo personale di capire, accettare o rifiutare; digerire insomma. Le citazioni sono un pasto non digerito.

Non diminuiva nel tempo l'avidità con cui scorreva le pagine, eppure cresceva la sua pigrizia di fronte alle parole da dire. E prese l'abitudine di sostituire "cosa" ai termini più svariati che poi toccava indovinare dall'andamento complessivo del discorso. Una tendenza progressiva che diventò quasi devastante in vecchiaia, quando la presenza di "cosa" al posto di altro arrivò ad appiattire il suo parlare su una lingua povera, piena di buchi di significato. A volte il verbo solo manteneva un suo preciso rilievo, indicando però azioni difficili da

situare nello spazio e nel tempo, dato l'eclissarsi di soggetto e complementi vari. Un fiume carsico. Le parole dette erano un segmento appena del percorso di parole e pensieri sommersi dentro la sua testa.

Quasi subito aveva aperto le frontiere dedicandosi a Cervantes, Victor Hugo, Flaubert, Solgenitzin, che si sommarono ai più antichi e giovanili libri di Eugene Sue, Alessandro Dumas, Guido da Verona. Amò i gialli di Edgar Wallace e di Agatha Cristie, i racconti di Poe, ma soprattutto le biografie dei grandi della politica e della musica. E chissà quanti altri libri ha letto che sono poi scomparsi dal suo armadietto perché dati in prestito, o saccheggiate dai nipoti per curiosità più che per amore della lettura. Ma non è che gliene importasse molto, in fondo. La verità è che non ha mai avuto il culto del libro come oggetto, così come non l'ha avuto di nessun oggetto in particolare. Per quanto lo riguardava, pensava che quello che un libro può dare lo dà nel momento della lettura, se si entra in sintonia con la pagina scritta e si sfogliano le pagine per andare avanti nel racconto del mondo. C'è la rilettura, certo. Ma è una cosa un po' oziosa, un lusso difficile da permettersi di fronte all'infinito moltiplicarsi delle narrazioni. Solo con Tolstòj gli era capitato; aveva riletto i tre volumi di Guerra e pace tutti d'un fiato senza mai stancarsi.

Non ha voluto leggere Moravia, però, e, se pure s'è dato da fare con Gadda in *Quer pasticciaccio brutto di via Merulana*, ha nel complesso trascurato gli autori italiani. Impossibile pensare a snobismo. Un pregiudizio piuttosto. Mentre con Gadda semplicemente si disorientava, nel primo avvertiva orizzonti di scrittura limitati e, giusto o sbagliato che fosse il suo giudizio, non lo cambiò fino in fondo. E là in fondo c'erano ad attenderlo brutti momenti, purtroppo.

Prima gli si cominciò ad alzare la pressione agli occhi come preannuncio di guai in vista. Poi ci fu un distacco di retina recuperato con irriducibile ostinazione in ospedali diversi. Poi la cataratta ad un occhio e il glaucoma in un altro, con tutta una serie di piccoli e snervanti interventi ripetuti e ritoccati pur di non cedere. Gli dicevano i medici che, comunque, a ottant'anni suonati poteva anche

accontentarsi. Accontentarsi però voleva dire rassegnarsi. Voleva dire accettare di perdere con la vista la sua autonomia e soprattutto la possibilità di percorrere le righe di un libro per continuare a vedere cosa ne pensano gli altri della vita e come la moltiplicano all'infinito nei racconti.

“Meglio morto”, disse a se stesso, e si mise nelle mani dei migliori oculisti operandosi tutte le volte che fu necessario. Veramente tante. Mesi e mesi di quasi cecità, occupato a controllare ogni giorno se ci vedeva un po' di più, se poteva mandare un po' oltre lo sguardo. E infine è tornato a leggere. Legge ora con occhiali spessi, ma siccome non bastano fa scorrere sulle righe una lente grossa, un globo tagliato a metà, piatto in basso, che ingrandisce fortemente tutto quello che passa dentro la sua circonferenza. Di parola in parola riconquista la riga, poi la pagina, infine il libro, espugnato per il gusto intatto di sapere come vanno a finire le parole, quali mari di significato percorrono navigando tra le pagine.

Adesso sta leggendo della grandezza e catastrofe di Bisanzio, così come la racconta Niceta Coniata, uno storico vissuto tra 1100 e 1200. E dice che si diverte... !

*Continua...*

ARIEL –  
Cinque tese sott'acqua  
tuo padre si giace;  
si son fatte sue ossa  
coralli di brace;  
sono gli occhi d'allora  
perle chiare.  
Nulla di lui v'è ancora  
votato a rovina,  
che non subisca stupenda  
trasformazione marina;  
che non sia modellato e  
plasmato  
nelle cose più ricche e rare.  
E ad ogni ora suonano a scorte  
per lui rintocchi di morte  
le ninfe dell'azzurro mare.

W. Shakespeare, LA TEMPESTA

## Senza bollicine

Sono tornati quasi tutti, anche se alla spicciolata. Alcuni arrivati prima altri dopo, seguendo il movimento diverso delle correnti. Molli come solo riesce ad ammollarli il mare nel suo bagno salato. I corpi. ‘Curati’, dice la gente del posto per dire rugosi, con la pelle dilavata, sbiancata e poi corrugata in piccole grinze. È il risultato della ‘cura’ del mare dopo un naufragio senza scampo, quando, dai e dai, finisce coll’allentare la compattezza della cute prima che l’acqua, insinuandosi, faccia gonfiare i corpi. Saponificare, si dice. Di seguito viene il macero e infine la decomposizione.

– Ma Mingè nn’arevenóte.

– E no, ésse no.

Vincenzo non è tornato.

L’hanno cercato come meglio non si poteva fare, ma senza risultati. Non è stato ritrovato a galleggiare da nessuna parte e neppure se n’è venuto a riva per la deposizione dolce sulla terra delle madri. Perché le madri restano lì, senza mai stancarsi, ad aspettare chi non ritorna. E le vedi al crepuscolo guardare sul pelo dell’acqua con lo sguardo feroce che insegue sul mare ombre e sospetti. Dalla riva che è una sponda della vita, un confine al di là del quale succede quello che succede.

Dopo quest’ultimo naufragio si vuol fare un cenotafio. Se n’è parlato tanto in paese e a tutti sembra giusto costruire un monumento vuoto per farne la tomba dei marinai che sono andati perduti in mare.

All'inizio c'è un problema burocratico: se non si sa dove sono finiti vuol dire che sono dispersi. Un augurio o una speranza, magari. Ma poi si vede che l'amministrazione statale non paga la pensione per i dispersi, cosicché le famiglie soffrono insieme al dolore anche il danno. Col tempo, però, le cose s'aggiustano da sole e il disperso diventa anche per la legge un morto perduto.

Per tale categoria di morti si vuole ora costruire questa tomba vuota come una casa comune, e la si vuole al porto perché è il luogo dove il mare e i marinai fanno i loro patteggiamenti e prendono gli impegni reciproci che non sempre il mare rispetta. Neanche i marinai, però.

A Vincenzo, ch'è rimasto dentro il mare, può far piacere avere il nome scritto su una targa apposta a questo monumento, una specie di indirizzo per lui che in mare ha perso ogni recapito. Ma chissà. Potrebbe anche non importargliene niente, e nessuno questo può saperlo con precisione in assenza di ogni riporto che non sia quello dei sogni, però fantasmatici, sfocati, annacquati. Come ritenerli affidabili, dunque, e capaci di garantire i pensieri di un morto o, per lo meno, i sentimenti?

Il corpo si sa come finisce, tuttavia la materia organica non conta. Contano i segni, le parole. Ma nessuno le dice più nel fondo del mare. Che cosa continuano a fare là sotto i dispersi? Non è facile rispondere. Solo congetturare si può, perché le sonde marine non li incontrano a spasso nelle profondità dei mari, come del resto le sonde spaziali non incontrano, salvo eccezioni ambigue, essenze incorporee svolazzanti nei cieli. Quegli addensamenti di spirito e intelligenza che comunemente si dicono angeli o chissà cos'altro.

Il corpo non conta granché perché è solo materia facile ad apparire ma anche a decomporsi. Non ha di per se stesso la facoltà di affermare una verità o di negarla. Di conseguenza è possibile che, corpo o non corpo, i dispersi non si vedano nel fondo del mare ma ci siano ancora e sempre, fino alla fine dei tempi.

Infatti Vincenzo è l'ultimo arrivato nella grande adunanza dei dispersi del mare e gli tocca un posto un po' marginale. Le gerarchie lì vanno rispettate perché costituiscono l'unica possibilità di dare ordine e disciplina nel mondo liquido delle fluttuazioni. In ogni caso il posto gli piace. Meglio di quello che poteva aspettarsi nel momento in cui la barca affondava e lui veniva preso da angoscia al solo pensiero che non ci sarebbe più stato un seguito per la sua giovane vita.

Non ha avuto occasione di scegliere. L'intuito, forse l'istinto, l'ha spinto ad andare. Un richiamo lontano, come se dentro di lui si fosse messo in funzione un radar capace di captare i segnali emessi da una massa subacquea pulsante. Gli è bastato seguire quei segnali.

Si è mosso a lungo nell'incertezza di una destinazione sicura a causa dell'assenza di punti di riferimento, quelli noti e significativi per lui. Aveva una grande paura di perdersi dentro quella sconfinata distesa d'acqua dove quel che transita non segue strade tracciate. Il labirinto al confronto, con il suo sistema di fisse e variabili, è una passeggiata distensiva perché il luogo segnato, geometrico, circoscritto, dà comunque speranza di un ritorno all'inizio. Magari è solo un'illusione, una scommessa con il caso che si può anche vincere. Sul fondo del mare invece solo distanze perdute verso l'ignoto, in direzioni difficili da destinare a una meta.

E Vincenzo è andato avanti non saprebbe dire quanto, seguendo quella sollecitazione interna, mentre la sua testa restava libera di pensare. In quelle lunghe distanze gli hanno tenuto compagnia i pensieri di sempre e le parole di un racconto che non voleva finire come finiscono di solito i racconti dei morti. Fuori dalla vita e dal mondo.

Ci sarà pure un modo per continuare a durare in una vita che resta tua, comunque vada a finire. Una tomba scavata nella terra ti consegna all'immobilità dell'eterno riposo, ma un corpo vagolante nell'acqua del mare è costretto a continuare in un movimento perpetuo. Fino a quando? E fin dove? Queste cose pensava Vincenzo, mentre andava avanti senza sapere nulla della meta. E si chiedeva

ragioni come non aveva mai fatto quando viveva per vivere, e la sua giovane vita non lo impegnava in domande difficili.

Vive una situazione del tutto nuova adesso, insospettata fino al momento presente. I suoi pensieri, nuovi anch'essi come nati da poco, gli tengono compagnia mentre se ne va dove lo porta l'intuito, o forse l'istinto, dicendo a se stesso parole che non fanno bollicine.

Un effetto ottico gli preannuncia la fine di quel suo lungo andare sui fondali marini. Un'apparizione di forme. Un dubbio più che una certezza, vista l'impossibilità di definizioni nette a causa del filtro fluttuante che il mare oppone all'occhio anche sulle brevi distanze.

Possibile un castello subacqueo? Difficile da credere per chi, come Vincenzo, il mare l'ha sperimentato per mestiere e lo conosce come elemento di natura poco o niente coinvolto in voli di fantasia. Quello che adesso intravede ha piuttosto l'apparenza di uno scafo grandissimo, di proporzioni mai viste uguali.

Gli sembra ma non è così. Man mano che si avvicina Vincenzo identifica meglio le parti di una struttura molto articolata e complessa, se non addirittura complicata. Lo scafo grandissimo, che si para davanti ai suoi occhi come fosse una cinta muraria, è la figura risultante dalla somma di scafi grandi e piccoli disposti in un sistema di relazioni rigorose. Il piccolo si rapporta al grande che lo sovrasta nell'attuazione di una scala di valori gerarchici, che sempre e dovunque sono molto importanti, perché l'ordine in ogni caso può dare sicurezza impedendo il disordine dell'anarchia.

Da grandissimo a grande, a medio, a piccolo, a piccolissimo (cioè, da un transatlantico smisurato alla barchetta monoposto per la pesca solitaria), si crea una disposizione scalare che nella facciata esterna, quella intravista da Vincenzo al suo arrivo, non risulta subito evidente. Prevale all'inizio la percezione di una massa dai contorni indistinti, omogenea come un fronte compatto. Sul versante opposto, che, come avrà modo di vedere, si affaccia su uno spazio marino meglio delineato, si organizza invece in una scalinata aperta, graduata in

gradoni movimentati da pinnacoli, fumaioli, alberi maestri, paratie, casseri. Si mostrerà così, insomma, agli occhi di Vincenzo: un gioco irregolare di alto-basso, vuoto-pieno, dove gli oblò e i portelli mantengono la funzione di consentire un duplice punto di vista: dall'interno all'esterno e dall'esterno all'interno per la focalità doppia che caratterizza ogni apertura a finestra.

Vincenzo si avvicina con fiducia a uno dei tanti passaggi prodotti nella parte bassa di quel grande complesso dall'arcatura non del tutto sovrapposta di prue e poppe accostate. Da lì penetra attraverso la parete di barche che da lontano gli era apparsa compatta come la fiancata di una nave unica, per quanto smisurata.

Sbucato nella facciata interna sceglie il suo posto, che risulta un po' decentrato e situato su una gradinata bassa. In realtà la sua scelta semplicemente si adatta a un ordine precostituito che l'istinto a lui dato lo spinge ad assecondare. Nient'altro che questo. Naturalmente gli spetta una barca pari a quella della sua ultima navigazione, un peschereccio piccolo abilitato esclusivamente alla pesca locale. Un livello basso, ben rappresentato dal sovrastare che fanno le chiglie dei motopescherecci d'altura, delle navi da pesca oceaniche, delle petroliere, delle baleniere, e infine dei transatlantici giganteschi costruiti come palazzi mobili opportunamente organizzati per l'attraversamento dei mari sulle lunghe distanze.

A Vincenzo sta bene così. Quando mai s'era aspettato altro nella vita! E poi gli basta fare un po' l'abitudine a quell'ambiente inconsueto per riconoscere gente che aveva già incontrato in navigazione e poi perso di vista. Ci sono perfino parenti e compaesani affacciati sul parapetto che recinge la sua gradinata come fosse un balcone. A quel punto se l'aspettava. Affondati anche loro con le barche da pesca, dove potevano stare se non lì?

Si sa che ogni navigazione è piena di pericoli. Nessuno infatti può attendersi garanzie dal mare che, da che mondo è mondo, riserva al navigante anche brutte sorprese. Capita a tanti marinai di finire

catturati nella rete di un destino che non lascia vie di scampo. E ora Vincenzo, senza mai averlo pensato o anche solo presunto, si ritrova insieme a tanta gente che in un modo o nell'altro ha fatto la sua stessa esperienza.

Non aspettarsi per niente quella grande struttura subacquea, ma subito accettarla come l'unica possibile lì, nella dimensione del sommerso, è tutt'uno per Vincenzo. Un attimo dopo averla vista gli viene da pensare di averla vista da sempre, di aver sempre saputo che quella era la sua vera destinazione.

Se ci pensa adesso si rende conto che, qualunque cosa facesse nella vita, altro non faceva che cercare una struttura in cui inserirsi, in cui integrarsi. Perché la struttura è tutto e si capisce meglio dopo aver attraversato, come lui ha appena fatto, quel limbo delle fluttuazioni dove domina il capriccio delle correnti, dei flussi e dei riflussi, degli orientamenti cercati e mancati, delle derive malinconiche.

– Chi comanda qui? – chiede.

– È l'antichità. – si sente risuonare nell'acqua lì intorno.

E vorrebbe ancora chiedere a partire da quando va maturando nel mare l'antico che governa quel mondo. Se il tempo struttura la mente dei morti dispersi continuando a depositarsi strato dopo strato nello spazio sommerso della loro coscienza. Se rimangono in vita i ricordi. O meglio, se servono ancora i ricordi, quelle ancore della memoria che rimandano a un mondo lasciato e perduto. Ma non le fa queste domande. Non le fa perché si è subito sentito la piccola parte di un insieme necessario e compiuto che si giustifica soltanto in rapporto a se stesso. E' come deve essere senza bisogno di un perché.

Così gli sembra del tutto naturale che tanti marinai, tutti insieme, si raccolgano sui ponti delle barche scambiandosi saluti, strette di mano, sorrisi, e forse parole. I loro discorsi non hanno suono. Attraversano l'acqua trasmettendo delle voci interiori destinate ad alcuni o a tutti, a seconda di chi vuole ascoltarle. Una possibilità di

comunicarsi pensieri con parole pensate che non richiedono fiato e non si riducono in bolle d'aria. E non c'è fuga di bollicine dal fondo del mare che possa liberare in superficie le voci subacquee, segnalando là sopra il raduno mondiale dei dispersi del mare. È possibile solo un atto di fiducia da parte di chi è convinto che in questo mondo niente può andare perduto. E cos'altro, sennò? In quel luogo insonorizzato dalla morte la realtà delle chiacchiere, che l'umanità consuma tanto spensieratamente, non ha voce in capitolo.

Sul fondo sabbioso, a distanza prospettica dal fronte interno delle barche terrazzato nei vari livelli e lievemente arcuato ad anfiteatro per l'effetto lenticolare della massa marina, si erge il castello di un galeone affondato e seminsabbiato. Il bompresso fuoriesce dalla sabbia tutto proteso in avanti. Sembra un dito ammonitore puntato verso gli abitacoli delle barche assiegate lì davanti. Una minaccia solo apparente. In realtà rappresenta la volontà di un ponte ideale per i messaggi inviati dall'antichità, che ha sede dentro il galeone sommerso dove siede al governo.

Sul bompresso camminano in equilibrio per giocare i bambini che furono, anch'essi, rapiti dal mare. Sono stati scelti per volontà comune a rappresentare il volto sempregiovane della saggezza che presiede l'oltremondo marino. L'antico infatti non si manifesta come vecchiaia, e non sono vecchi i corpi raccolti là sotto. Sono come erano quando incominciò per ognuno di loro il viaggio dentro il mare verso la meta destinata.

L'antichità ha un sapere profondo, come il tempo e come il mare. Ha attraversato i secoli vivendo la morte degli uomini come un'esperienza da mettere a maturare nel deposito comune della memoria. Qui appunto si vive del frutto di quella memoria.

Quando Vincenzo, affacciandosi per la prima volta dalle paratie del suo piccolo motopeschereccio, si è visto puntato davanti quella specie di rostro, dove corrono i bimbi e si appendono nei loro giochi infantili, ha sorriso. Aveva conosciuto di persona un bambino

poi scomparso in mare per un naufragio mortale. Una tragica storia di dolore innocente, eppure uguale a tante altre storie di lavoratori troppo piccoli che non hanno saputo difendersi da un mare grande e pericoloso. E aveva sempre giudicato la morte dei bambini in attività di pesca come un insulto del mare alla vita. Una cosa indegna della sua forza, non semplicemente un fatto che è nell'arco delle possibilità e quindi accade.

Vederli adesso in questa loro ritrovata bambinesca spensieratezza gli dà il senso di un equilibrio recuperato nel rovescio della realtà. E si rende conto che la loro presenza lì rimanda ad altro. A un pensiero diverso sul mondo. Non più il contatto duro con la realtà che rovina i sogni sognati da bambini. Prevale, nell'assenza di vita, il fluttuare dolce del passato con i suoi lievi ritorni, là dove il mare smette le tempeste perché non ha più interesse alle offese.

All'interno del vecchio galeone seminsabbiato c'è chi si occupa di amministrare la vita di quel mondo subacqueo sconosciuto ai più, perché appartato in un angolo di mare che è lontano dalle rotte comuni.

Dare ordine e scopi alla vita degli abitanti sottomarini è indispensabile. Serve a fornire le coordinate necessarie per ricollocarsi in un sistema di relazioni. A ciascuno la propria àncora contro il fluttuare eterno dell'elemento marino che nasconde gli agguati del tempo e della memoria. L'abbraccio del mare è morbido e culla le menti per addormentarle in un oblio fatale. Ma sarebbe questo il naufragio estremo, perché da lì in poi diventa impossibile ogni ritorno.

Per i marinai scomparsi in mare, dunque, la necessità di continuare a rappresentarsi la vita. Entrano e escono dagli abitacoli delle barche per rinnovare gli incontri e dirsi le cose di adesso e di sempre. Scendono sotto coperta e, quando gli va, risalgono sui ponti per stare insieme con gli altri. Gli oblò delle fiancate sono occhi sempre aperti alla comunicazione tra gli spazi interni affollati e gli spazi di fuori pieni di movimento.

Quanta umanità dispersa e poi ritrovata nelle pieghe del mare, dove non si riesce a guardare per incapacità di vista o di pensiero. Se non altro qui sono tutti in pace con se stessi, ed è cosa facile da verificare. Facce serene, atteggiamenti distesi, una voglia di allegria che immediatamente contagia Vincenzo non appena capisce le regole del gioco: nessuna domanda sul presente, nessuna domanda sul futuro. Il passato un bene di proprietà personale messo insieme per la causa comune là dove nessuno pensa più all'avvenire. Il bagaglio del tempo passato resta dunque il patrimonio unico e vero ancorato alla vita per come è stata possibile. Anzi, per come è stata.

Tutto sommato una leggerezza dell'anima per coloro che non possono investire più niente sul futuro e continueranno a essere come sono sempre stati. Morti, però, e sepolti dentro il mare i problemi della vita. Da qui quell'allegria diffusa e spensierata che aleggia un po' dovunque. E i livelli ci sono ma non contano. Ci sono ma non contano i diritti di anzianità o di grado. Conta piuttosto la libertà dalla vita, un sentimento che non può contaminarsi qui col rimpianto, con la nostalgia, con il dolore dell'assenza. Tutte cose che valgono solo nella vita terrena.

E Vincenzo, così leggero come mai s'era sentito prima, così curioso, se ne va un po' in giro nella grande struttura sottomarina per conoscere meglio quel mondo sommerso del tutto nuovo per lui.

Dalle barchette dei pescatori che vanno a mettere le nasse con le bandierine vicino alla costa per la pesca di seppie e bomboletti sale su fino ai grandi bastimenti e ai transatlantici grandiosi. Perché, se pure è rigoroso l'ordine stabilito, nessun divieto è imposto alla libera circolazione, che anzi è un modo di comunicare favorito secondo i criteri di laggiù.

Dai parapetti più alti le misure cambiano, non c'è dubbio, e le distanze si adeguano. Però non cambiano le relazioni all'interno dello spazio comune, e di conseguenza i rapporti. Il galeone con il suo bompresso armato si vede dai piani più alti esattamente come si vede

da tutti gli altri livelli, compreso il più basso che è quasi rasente al fondo marino. Stessa angolazione, stessa grandezza, stessa prospettiva. Sempre uguale appare a Vincenzo che s'è lasciato prendere dalla voglia di salire e scendere lungo la scala terrazzata delle barche e si diverte a controllare con un colpo d'occhio se e in che modo cambia ogni volta il suo punto di vista. Macché, non cambia. E si divertono sempre allo stesso modo i bambini che continuano a fare sul naso di legno, puntato come un rostro, il gioco di un arrembaggio impossibile alle barche di fronte. Impossibile perché tutti, è vero, possono circolare liberamente nella grande struttura subacquea riservata ai dispersi, ma il galeone sommerso è un luogo a se stante, frontale, distinto. Proibito per un divieto espresso dal suo stesso isolamento. Inutile chiedersi il perché.

Sul bompresso e sopra il ponte lasciato libero dall'insabbiamento possono rincorrersi e capitombolare i bambini annegati, come pure arrampicarsi sull'albero maestro. Dentro il castello di prua e nella sala di comando è invece rinchiuso da tempo immemorabile il senato dei capitani. E continua discorsi antichi sull'arte del comando e sulle regole della navigazione che avviene attraverso la morte così come avviene attraverso la vita.

Se qualcuno li ha visti mai, i capitani che stanno al governo sapendo il destino dell'uomo e del mare, non si può dire con certezza. Nessuno lì si sentirebbe di affermarlo, ma nemmeno di escluderlo. Capita a volte di avvertire una presenza dissolta nell'acqua, un occhio indistinto che scruta, un'eco di voce che arriva all'orecchio e si spegne come una favilla di fuoco.

Davvero tanti sono gli abitanti delle barche sommerse ma, per quanti siano, i loro volti nuovi o vecchi non si confondono in una massa indistinta. Si riconoscono singolarmente perché appartengono al mare che riceve tutto quello che affonda e se ne appropria senza bisogno di mettere contrassegni all'identità. Gli basta per questo il suo sigillo d'acqua.

I capitani del galeone, invece, sono una presenza certa ma non

facile da identificare. Possono essere questo o quello, trovarsi qui o là. Quel che conta è la loro esperienza suprema. Una garanzia per quel mondo che resta immobile nel flusso dell'onda e che, se pure non può dare la vita, contende alla morte uno spazio sommerso destinato a diventare grande quanto il mare stesso, man mano che la terra disperde il suo carico umano.

Restano, però, ancora e sempre sulla sponda del mare le madri feroci per un'attesa delusa che non trova riscatto nel tempo, e tuttavia non s'arrende. È un dolore antico che non vuole finire.

Vincenzo ha ormai occupato il suo posto sul fondo del mare e la paura di vivere è cosa lontana. E nemmeno più gli appare la morte una larva paurosa, com'era quando l'ha vista seduta al suo fianco nel giorno fatale in cui tutto è successo. Appartiene adesso a una grande famiglia che il mare protegge contro il tempo e le fortune. Ha raggiunto la destinazione certa che niente e nessuno può d'ora in poi contestargli. Per tutti è lo stesso. La molle natura dell'acqua ha reso molle il pensiero e modellato l'umore. Le ondulazioni lievi hanno placato l'affanno dei ricordi allontanandoli in zone remote. E la vita, così ammorbidita nella condizione fluttuante, resta placida a ricevere l'impronta del mare che vede e provvede.

– Poteva andare peggio, dice anche adesso a se stesso Vincenzo, e non è in malafede. Il mare è un grande ladrone e la giovinezza che gli ha rubato è un sacrificio pesante, una resa al destino che non si sentiva di fare. Perché la vita chiede di vivere e l'azzurro marino diventa scuro e poi buio se visto di sotto. Però poteva andare peggio. Intanto lì ci sono tutti, arrivati chi prima e chi dopo, e niente si perde nella deriva del tempo finché le madri restano ancora sulla riva a sfidare l'avversità della sorte.

Il loro sentimento è carico di violenza. Un arpione rabbioso che non molla la presa e non lascia svanire negli abissi profondi le prede del mare. Un ancoraggio tenace che può opporsi all'oblio finché

sopravvive nelle madri il loro sordo rancore. È una sfida perenne al tradimento funesto.

Se solo le madri potessero smettere quello sguardo feroce e guardare in pace la dolcezza del mare. Il suo sorriso. La vita nel mondo disperso sarebbe più lieta e serena.

*Col mare  
mi sono fatto  
una bara  
di freschezza.*

Giuseppe Ungaretti, UNIVERSO

*Solo, sul molo deserto, in questo mattino d'estate,  
guardo verso l'entrata del porto, verso l'Indefinito,  
guardo e mi appaga vedere,  
piccolo, nero e chiaro, un piroscifo che entra.  
Avanza lontanissimo, nitido, a suo modo classico.  
Nell'aria lontana lascia dietro di sé la striscia vana del fumo.  
Sta entrando, e il mattino entra con lui ...*

*Ah, ogni molo è una nostalgia di pietra!*

Fernando Pessoa, *Ode marittima*

## Il porto di San Benedetto

Certi luoghi si riconoscono dall'odore. Cambia l'aria, quando si entra nella zona portuale di nord che vive di essenze forti, pregne, non più avvertite per abitudine da chi s'imbarca o sbarca e da chi lavora sul porto per i servizi a terra.

C'è essenzialmente il movimento del lavoro sul molo nord, che non ha nessun interesse a farsi bello perché il lavoro qui sporca le mani e impregna i panni di un odore resistente ai lavaggi, fatto di nafta e rimasugli di pesce. Eppure sono in molti ad amarlo questo braccio di porto, e non i marinai soltanto. E' un via vai, certe volte, di gente che cammina lungo le banchine. Guarda curiosa o distratta le cose del porto, o non guarda e cammina per arrivare alla punta, dove il braccio proteso cede al mare che da lì in poi torna padrone di tutto il suo regno.

È come penetrare in una zona franca in cui la frontiera interposta tra terra e mare permette di entrare nell'acqua senza neppure il bisogno di bagnarsi i piedi. Sembra quasi che la materia solida e l'elemento liquido abbiano fatto un patto di solidarietà grazie al quale il porto può avanzare nel mare con l'atteggiamento tipico di un abbraccio. E forse la gente ama proprio quest'abbraccio, ama il volto buono del mare che dentro il porto si placa. O la possibilità di restare a guardare senza rischio il teatro lontano delle tempeste che mandano a fondo uomini e barche. Come dicono i versi di Lucrezio,

il grande poeta latino, il mare in burrasca è spettacolo 'soave' agli occhi di chi lo osserva restando al sicuro sulla terraferma.

Dalla punta del porto, poi, è possibile lanciare lo sguardo su un infinito a portata di mano che tutti si possono permettere, perché basta soltanto lasciare che lo sguardo si perda nello spazio marino vuoto.

Il porto vive momenti e stagioni che subiscono gli umori del mare. Per forza. Il rallentamento dei ritmi vitali dovuto al maltempo o all'oscurità della notte crea atmosfere strane per un senso di solitudine vasta che si diffonde negli spazi deserti e s'insinua tra le barche lasciate agli ormeggi. Di notte, quando le barche ormeggiate nel buio sembrano sprofondare in un sonno cullato, il porto si acquieta, si spopola, ma sa aspettare.

È in questi momenti, soprattutto, che si avverte la malinconia tipica dei porti, come un sonnolento attendere il risveglio o un ritorno. Beccheggio indolente delle barche nella cantilena di suoni stridenti, ferraglie smosse dal dondolio lieve del mare in riposo, gabbiani che gracidano, qualche abbaio di cane imbarcato a fare la guardia e lasciato a bordo di notte senza più compagnia umana.

Si sentono voci notturne nel porto che non sono le voci degli uomini. Sono voci di barche, e ogni barca ha il suo timbro. Lamenti – sembrano – sospiri, cigolii ritmati dalle ondulazioni delle fiancate che ancheggiano lungo la banchina per il moto lieve dell'acqua.

Ormeggiate alle bitte, le barche raccontano un sogno. Vero o non vero, bisogna ascoltarle e allora si scopre una vita nascosta.

Di giorno è diverso. Prevale un insieme sonoro articolato secondo i rumori diversi delle attività che danno animazione al porto e ai vicini cantieri. Si sentono voci gridate o in chiacchiera, tonfi gommosi di stivali, carretti accompagnati dal chiasso delle ruote di ferro, carrelli a motore snodati in una lunga sequenza come i trenini della pineta destinati ai piccoli. Non trasportano bambini ma cassette di

pesce azzurro appena sbarcate. E dai cantieri vicini arriva il martellare dei calafati sulle barche di legno, mischiato ai soffi di fiamma ossidrica sparati sulle pareti di ferro, agli spruzzi di aria compressa per la sabbiatura e la verniciatura degli scafi. E ancora si avverte il *bip bip* dei giganteschi macchinari di sollevamento che imbracano e trasportano le barche in riparazione prima del loro ritorno in acqua. Barche che vanno veloci sul mare con i motori potenti, ma sono incapaci di muoversi da sole sulla terraferma.

Poi sopraggiunge la sera che abbassa di nuovo le voci e le luci del giorno, e infine le spegne cacciando via in gran parte gli uomini dal porto. Altri ne arrivano per la pesca notturna con volanti e lampare o per incominciare di notte un percorso più lungo sulle rotte del mare.

Qualche ombra nera di uomo appare in coperta e scompare, buia come è buia la notte sulla pelle africana. E le barche ondeggiando facendo rumore con quei loro clangori alternati che si rispondono dall'una all'altra come lunghi lamenti. Sembrano dar suono al dolore, mentre sono solo la nenia che accompagna il riposo.

Chi si mettesse in ascolto potrebbe alla lunga dare un senso a quei suoni come a sequenze di un racconto di mare. Ma appartiene alla barca quel racconto sonoro di cui l'uomo decifra a suo modo i messaggi? E con quale mare potrebbero avere a che fare le barche nell'immaginazione di chi le guarda come fossero case ambulanti in uscita dal porto per l'avventura di un viaggio verso mete lontane?

Ci sono nel porto barche piccole che non hanno mai perso di vista la costa, mentre altre per la pesca d'altura sono andate dove l'orizzonte cancella la terra ormai troppo lontana. Altre ancora hanno varcato molti orizzonti per raggiungere mari stranieri. Primo tra tutti l'Atlantico. Due sono tornate ch'è poco per restare ancorate nel porto e qui hanno dimenticato l'oceano. Conclusa per sempre l'avventura della pesca atlantica. Non è più tempo per loro di mari lontani, né il porto adesso è frequentato come in passato dalle navi oceaniche. Eppure ci sono state epoche, quando il porto era giovane

ancora e ricco di speranze, in cui barche di ferro imponenti scioglievano i cavi che le tenevano allacciate alle bitte, accendevano i motori mantenendoli su bassa potenza, si scostavano lente dalla banchina e senza fretta apparente, quasi indolenti nel loro movimento frenato, si dirigevano verso l'uscita. Di stazza grande e perfino ingombrante nell'attraversamento dello specchio d'acqua interno, al loro passaggio facevano come rimpicciolire tutta la realtà portuale.

Le attendeva il mare aperto dove potevano mandare i motori a tutta forza puntando la prua in direzione dell'orizzonte. Una volta fuori dal porto acquistavano velocità e andavano via via rimpicciolendo fino a scomparire dietro la linea dell'orizzonte.

Ricomparivano dopo mesi e mesi di assenza. Erano un po' sbiadite, trasandate nell'aspetto, eppure vivaci per il gran desiderio di porto e di casa. Avevano fatto battute di pesca fruttuose ma spossanti in Mar Rosso o lungo le coste africane affacciate sull'Atlantico.

Adesso le due navi gemelle se ne stanno ormeggiate l'una accanto all'altra dove la banchina di terra fa angolo e diventa banchina di molo. Alte e imponenti come giganti a vederle da vicino, ma ormai senza futuro. Parlano anch'esse col mare che le sollecita con ondicelle leggere, ma cosa possono dire ormai con quei loro beccheggi ancorati? Per loro la navigazione sui vasti mari è soltanto una storia finita, mentre sono in malinconica attesa della demolizione annunciata.

Ancora presenti al ricordo, ma scomparse per sempre dalle acque costiere, paranze e lancette dalle vele dipinte. C'è stato un tempo in cui nelle zone di pesca o sulla via del ritorno verso la riva riempivano il mare animandolo con i caldi colori delle loro vele.

Erano gli anni tra fine Ottocento e primo Novecento. Grandi suggestioni venivano da quelle vele colorate che si gonfiavano ai venti. Ma, al di là della poesia delle immagini goduta da chi se ne stava a terra, il tempo delle barche a vela è stato duro e difficile per i pescatori. Pur armati di grande energia e sapienza di mare, risultavano spesso inermi di fronte ai marosi e alle impennate dei venti. Vita gra-

ma per quei pescatori e la morte in agguato ad ogni tempesta. Molte sono state le barche a vela sommerse dal mare, mentre altre sono state sommerse dal tempo che ha via via cancellato dalla costa la loro presenza variopinta. Il porto è venuto dopo e si è andato sempre più popolando di barche a motore.

C'è una volta, nell'arco dell'anno, che il porto di notte si mostra diverso. Cambia registro di ritmi e di suoni.

Sul finire dell'estate, a una data stabilita per legge, i motopescherecci locali riprendono il mare per le operazioni di pesca dopo il fermo biologico. Allo scoccare della mezzanotte tutte le barche possono ripartire, come cenerentole del mare, lasciando il porto dove hanno trascorso lunghe giornate di riposo estivo e notti tranquille.

Le voci corrono e sulle banchine appena un po' illuminate c'è un'animazione insolita. Tanta gente, richiamata dal passaparola, si raduna sulla banchina Malfizia per vedere le imbarcazioni riprendere il largo. Bisogna aspettare che la notte maturi. Fino ad allora le barche, avvolte dall'oscurità, restano sonnolente, senz'altro movimento che quel dondolio ritmico delle fiancate mosse dall'acqua buia.

Si attende la partenza e nell'attesa si organizzano anche piccoli riti di saluto là dove i fasci luminosi dei lampioni rompono il buio della notte. Le luci si riflettono nello specchio d'acqua andando a rimbalzo come fiammelle luminose sulle increspature ondulate.

Più distanti, i faretti in cima ai due moli segnalano ai naviganti il passaggio obbligato attraverso la bocca del porto con luci a colori cifrati, verde e rosso. Il faro di terra, invece, manda lampi intermittenti che vanno lontano come frecce lanciate sul mare.

I gabbiani si alzano in volo, nonostante l'ora notturna, per la voglia inesausta di cibo o per il fastidio di tutto quel movimento insolito che disturba la quiete notturna del porto. Quasi non si notano nell'oscurità i marinai che passano silenziosi in mezzo ai crocchi di gente e salgono a bordo con gli attrezzi del mestiere, infastiditi anch'essi come i gabbiani o solo indifferenti.

Non è ancora mezzanotte. Tutt'a un tratto s'accende un motore che illumina una barca tra quelle attraccate in banchina. Subito dopo se ne accende un altro e un altro ancora, finché tutte le barche agli ormeggi hanno luce in coperta e vibrano all'unisono con i motori che sembrano scalpitare. Un rumore ferroso si diffonde all'intorno risuonando con forza nelle orecchie di quanti stanno lì ad aspettare la partenza per la pesca nella notte del ritorno a mare. L'aria si carica di attesa.

Parte lenta la prima barca e cerca la bocca del porto con le luci accese che nel buio diffuso catturano gli occhi sulla loro scia. Una seconda lentamente la segue, mentre via via tutte le altre sciolgono gli ormeggi e si scostano dalla banchina, sparpagliandosi nello specchio di mare interno al porto. Attente a non tagliarsi la strada, convergono a loro volta sulla via d'acqua che conduce in mare aperto. Non c'è un ordine imposto e ognuna s'accoda dove trova il suo spazio.

Procedono tutte in fila le barche, mentre si allontanano come in processione. Quando gli occhi dalle banchine non riescono più a distinguere le loro sagome cancellate dall'oscurità, restano le luci, che vanno sfumando nella lontananza, a formare una scia luminosa dondolante lungo il percorso comune.

Chi non vuole ancora calare il sipario sulla magia di quella scena marina raggiunge in fretta la punta del molo nord. Da lì è possibile vedere rompersi la fila di barche che vanno adesso in ordine sparso, mentre il mare aperto si dissemina di luci in dissolvenza verso rotte diverse oscurate dalla notte.

Le barche torneranno all'attracco nella luce pomeridiana del giorno successivo riportando sulle banchine voci, rumori e pescato.

Al loro arrivo si diffonde dovunque, come sempre, un movimento vivace. I carrelli motorizzati si muovono svelti lungo il braccio del porto, mentre i carretti si avvicinano cigolando alle paratie dei motoretti accostati alla banchina. Caricano il pesce già stivato in cassette facendo la spola tra le barche e i banchi del mercatino al minuto. Lì si vende e si compra il frutto raccolto dal mare.

I gabbiani pendolari, che hanno già saccheggiato rimasugli e scarti di pesce sulla scia del ritorno, si posano sull'acqua nello specchio interno del porto, assorti nel nulla. O fanno piccoli voli svagati su brevi distanze perché al porto sono di casa e hanno la pancia ormai piena.

## MARE MATTUTINO

Fermarmi qui! Mirare anch'io questa natura un poco.  
Del mare mattutino e del limpido cielo  
smaglianti azzurri, e gialla riva: tutto  
s'abbella nella grande luce effusa.

Fermarmi qui. Illuso di mirare  
ciò che vidi davvero l'attimo che ristetti,  
e non le mie fantasime, anche qui,  
le memorie, le forme del piacere.

*Costantino Kavafis*

## La Rocca

Dalla ringhiera della Rocca Beatrice guarda il paese che si distende lungo la costa verso nord e verso sud, fino a perdersi nell'infinito dove la lontananza cancella i confini tra mare, cielo e colli.

Guardato dall'alto il paese presenta una sequenza disordinata di tetti che coprono edifici vecchi e nuovi. Tra tutti spiccano per altezza, a sud, i grossi palazzi via via costruiti nelle zone di più recente urbanizzazione. Servivano per accogliere le diverse ondate di gente venuta dall'entroterra a conquistare posti di lavoro, posti casa, posti macchina.

Il vecchio borgo marinaro si stendeva un tempo ai piedi del Torrione, in espansione progressiva verso le spiagge dove il mare richiamava i pescatori. Adesso però se ne individuano appena i resti. La forza propulsiva del progresso ha per lo più ingoiato le vecchie costruzioni, mentre altre si sono aggiornate riverniciandosi di colori più giovanili.

I tetti nei vecchi borghi sono di solito così belli con i loro caldi colori di terracotta che bastano da soli a creare un panorama suggestivo, ricco di quella stessa vita che proteggono all'interno. Questi invece si avvicendano senza armonia e non comunicano calore. Non avendo saputo restare vecchi, sono diventati freddi e funzionali. Le poche macchie di colore antico ricoprono spesso una struttura superata dai tempi.

Difficile sentire da quassù la vita che pure anima le vie del centro e delle periferie. La crescita caotica del paese ha generato qualche congestione urbanistica. Visto dall'alto, il rinserrarsi delle case l'u-

na contro l'altra genererebbe una sensazione di spazi compressi e sacrificati, se il mare non aprisse su un fianco del paese lontananza a perdere. Sulla costa i riflessi dei suoi umori, con atmosfere sempre mutevoli che danno sfumature diverse al paesaggio marino.

Tutt'intorno alla piazza del Torrione antico sorge quello che viene comunemente chiamato Paese Alto, tutto raccolto entro le mura castellane ormai interrate. Solo occasionalmente, ad ogni scasso di terreno, tratti malridotti di quelle mura rivedono qua e là un po' di luce. È la parte più vecchia di San Benedetto. Incominciò a essere costruita quando ancora il mare veniva a lambire la base della Rocca, prima di ritirarsi regalando a quel coraggioso popolo di marinai una terra di conquista proprio sotto casa. Quando è successo di preciso Beatrice non lo sa, ma è stato tanto tempo prima.

I tetti delle case del Paese Alto sarebbero certo belli da guardare, ma dove salire per un'occhiata panoramica? Viste dal basso le case cielo-terra sono strette, ben ordinate e appoggiate le une alle altre quasi per difendersi dalla paura delle grotte sotterranee, dentro le quali potrebbero sprofondare. Anche di quelle grotte Beatrice non sa granché, ma quando era piccola la loro presenza nascosta e misteriosa la intimoriva.

Le case, nonostante le stradine silenziose con poca gente a percorrerle, sono abitate. Gli attuali "sudentrini", eccezion fatta per qualche turista di passaggio che ha poi deciso di rimanere ad abitare lì, sono i discendenti dei vecchi abitanti della Rocca che, quando è stato possibile, hanno evitato di mescolarsi con quelli della marina. Poveri gli uni e poveri gli altri, ma evidentemente l'altitudine alimentava una certa qual pretesa di nobiltà.

Del passato a Beatrice resta in mente qualche immagine un po' sfocata di donne piccole, con i capelli a crocchia, vestite di scuro e tutte raccolte in sé. Ma forse tende a proiettare su tutte le donne di Sudentro l'immagine della piccola e anziana madre di suo padre.

Le case sono ancora abitate, si diceva, ma di vita in giro ce n'è

poca e le piccole piazze che si aprono di tanto in tanto tra i caseggiati lineari e geometrici sono come immerse nel silenzio di un tempo sospeso. Qualche arco si è salvato da certe ingenue e omogeneizzanti restaurazioni, e adesso sta lì a testimoniare il tempo che fu.

Beatrice è nata al Paese Alto, poi è scesa con la famiglia verso la marina. Di quel passato, però, non le è rimasto in memoria quasi niente. Delle visite ai nonni paterni più che immagini e scene restano sensazioni. E sono sensazioni di sottile disagio. Preferiva allora gli ambienti più chiassosi e ridenti in cui viveva la grande nonna materna, giù nel quartiere della marina.

Ne è passato di tempo e per quanto tenti ora di ripopolare quelle stradine e quelle piccole piazze aiutandosi anche con i racconti di suo padre, sembra che non riesca a evocare altro che fantasmi, figure tristi e spente. Eppure le sue origini sono lì. Averle perdute per una distanza che riguarda il tempo e non i luoghi le fa l'effetto di aver perduto con quella parte del suo passato anche qualche cosa utile da spendere nel presente. Se poco importante o molto non saprebbe dire.

Si appoggia adesso alla ringhiera e guarda i tetti sottostanti quasi per cogliere qualche suggerimento, ma banali come sono continuano a non dirle niente. Là in fondo il mare di un velato azzurro pomeridiano è solcato dai piccoli motopescherecci della pesca locale che tornano in porto.

Lungo la costa dal selciato sconnesso che sale verso il Paese Alto si muove svelto un bambino. È magro, sporco, occhi grandi ben disegnati, capelli spettinati, zoccolotti ai piedi e in mano un fazzoletto a quadrettoni bagnato dal po' di pesce che ci porta dentro. Sembrerebbe uno zingaretto se sui suoi vestiti cenciosi non si vedesse comunque la cura di una madre parca ma attenta ai rattoppi.

Nella sua magrezza priva di peso il bambino sale con agilità, arrivando in un attimo davanti alla torre dove Beatrice si è spostata ad aspettarlo.

“Ehi tu, dove stai andando così svelto?”, gli chiede.

“A casa mia, vado.”, risponde secco il bambino.

“E da dove vieni?”

La guarda come per dire “e a te che te ne importa?”, ma poi risponde: “Dal mare.”

“E che sei stato a fare al mare?”

“Cosa ci si sta a fare al mare? Si pesca, no?”

“Su una barca?”

“Certo, su una barca! Che altro sennò?”

“Ma tu non sei troppo piccolo per pescare sulle barche?”

“Io, piccolo?”, La guarda come se avesse detto una fesseria, fa una spallucciata e prosegue per la sua strada.

Suo padre è piccolo, ma Beatrice l’ha riconosciuto e lo segue con gli occhi mentre si allontana rapidamente attraversando la piazza per imboccare la stradina che in salita passa davanti casa sua. Via Case Nuove. Chissà le vecchie, allora. Mentalmente lo vede infilarsi nel portoncino e salire lungo la scala stretta e un po’ buia che sul pianerottolo, dove piega ad angolo retto, ha una nicchia con un ripiano che fa da sedile. Lo immagina poi che entra nel locale della cucina, sul quale si apre direttamente la porta d’accesso, e deposita il fazzoletto col pesce sopra il tavolo.

La madre sta seduta a rammendare vicino alla finestra. Lì accanto c’è la cesta dove dorme l’ultimo nato dei suoi sette figli. Guarda ora con un sorriso mezzo accennato il bambino che rientra in casa e gli fa segno di evitare i rumori per via del fratellino che dorme.

È una donna minuta, fragile all’apparenza. Per quello che di lei si può vedere, ha un’ossatura sottile che mal si accorda con una personalità risultata forte alla prova dei fatti. Carattere chiuso ma a suo modo dolce nella maternità tante volte replicata con alterne vicende.

“Ho fame”, dice il bambino.

La madre gli prepara una grossa fetta di pane unto con l’olio e il figlio l’addenta con avidità mentre ridiscende a precipizio le scale.

Beatrice sta ancora appoggiata alla ringhiera della Rocca e lo

vede tornare, come prima sporco e cencioso, insieme ad alcuni suoi coetanei. Un gruppetto di ragazzini scalmanati che vengono schiazzando a giocare sulla piazza. Arrivano di corsa, montano sulle panchine del Belvedere per una gara tra loro a chi è capace di fare il salto più lungo. Si dividono poi in due squadre per giocare a *zicalà vui calà* appoggiandosi a turno sul muro della chiesa consacrata al martire santo, lungo il perimetro della piazza. Si mettono anche a dare schicchere ai sassolini raccolti dal selciato della piazza lancia-doli giù dalla ringhiera e si rincorrono con una voglia di gioco che sembra inesauribile.

Nel saltare un ostacolo il bambino cade battendo le ginocchia sul piancito sconnesso. Beatrice fa un passo avanti per soccorrerlo, ma lui si è già rialzato e si controlla i danni. Sputa sulle mani, le strofina sulle ginocchia sbucciate e poi se le ripulisce sui calzoncini pieni di toppe. Terminata la medicazione la guarda un attimo con aria interrogativa, negli occhi un lampo di curiosità che subito si spegne, e poi corre via insieme ai compagni perdendosi tra grida e risate lungo la via in discesa che passa sotto l'arco della Porta da Mare.

Se ne va anche lei. Tanto che resta più a fare? Sale sull'automobile parcheggiata lì vicino e in qualche minuto si ritrova a casa, nella periferia nord del paese a pochi metri dal mare. Nella sala, in una riposante penombra, seduto sulla poltrona accanto alla finestra c'è suo padre che legge un libro.

“Dove sei stata?”

“Un po' in giro.”

“Tua madre ti cercava. Lascia detto dove vai la prossima volta.”

“Va bene.”

Il padre ritorna a leggere e Beatrice, prima di uscire dalla sala, si sofferma un attimo a guardarlo. E' calvo, e ha la pelle del volto scavata in mille rughe profonde per le carezze salate del mare che è stato un compagno assiduo nella sua vita di marinaio. Era già così vecchio quando lei era ancora una ragazzina, e poi non è invecchiato più. Ha i polsi sottili, nervature tese e scattanti che riflettono un carattere

chiuso e ruvido nel rapporto con gli altri, con un fondo di dolcezza che spesso si mimetizza dietro uno schermo di severità. Gli occhi, che un tempo devono essere stati belli e vivaci, dietro le sue lenti di vecchio miope e presbite appaiono adesso stanchi, inespressivi. E Beatrice, che ora lo sta guardando senza darlo a vedere, ha come l'impressione di aver attraversato, in quattro o cinque chilometri e in pochi minuti, quasi ottant'anni di una vita.

## ... Continua

- *Scusi!*
- *Dici a me?*
- *Sissignora, dico a lei.*
- *“Te” non “lei”, babbo!*
- *Scusi, sa. Mi confondo un po’.*
- *Tranquillo, non fa niente.*
- *Disturbo se parlo?*
- *No, babbo. Non disturbi se parli.*
- *Mi dispiacerebbe disturbare, visto che sta leggendo.*
- *Parla, parla pure.*
- *Legge molto?*
- *Beh, insomma. Dipende.*
- *Lei legge, perché?*
- *Mi dai del lei adesso, babbo?*
- *Bisognerebbe leggere molto, sa.*
- *E tu, babbo? E’ un po’ di tempo che non ti vedo più leggere.*
- *Già. Non leggo più come una volta.*
- *Come mai?*
- *Mah, così.*
- *Che vuol dire così?*
- *Mah, non so!*
- *Eppure tu leggevi sempre.*
- *Sì. Ma le cose col tempo cambiano. È certo, però, che leggere fa bene.*
- *Ne sei sicuro?*
- *Aprè la mente.*

- *Dici così per dire?*
- *No, no.*
- *Perché un'idea di sicuro in testa ce l'hai.*
- *Sì, ce l'ho. Credo di sì. Quello che conta, però, è che leggere fa bene.*
- *In che senso fa bene?*
- *Chi legge vede tante cose.*
- *Quali cose? Fammi un esempio.*
- *Non è facile, sa? C'è un po' di confusione dentro la mia testa. Una cosa però è certa: è fortunata lei se può leggere.*
- *Sono "io", babbo, non "lei".*
- *Perché leggere aiuta.*
- *Aiuta in che cosa?*
- *Aiuta, aiuta. Si capisce meglio leggendo.*
- *Si capisce che cosa?*
- *Mah, le cose sono tante. Tante davvero. E leggere serve. Certo che serve, se ne accorgerà anche lei.*
- *Non lei, babbo. Tu!*
- *Scusi, sa.*
- *E dunque ne sei proprio convinto.*
- *Convinto, sì. Ma lei legga, legga pure. Io sto zitto, adesso. Non voglio disturbare.*

Il vecchio marinaio ha 89 anni e la sua vita fa naufragio nei mari della vecchiaia seguendo, prima di andare a fondo, una bussola impazzita. La memoria, nella sua ultima deriva, non riesce più a tenere una rotta.

Tra i tanti pensieri che vanno alla rinfusa uno entra nella bottiglia per portare un messaggio oltre le onde. Garantisce che leggere è necessario, ma poi si ferma lì. Del perché non sa dare nessuna giustificazione.

Stampato nel mese di dicembre 2019  
presso il Centro Stampa Digitale  
del Consiglio regionale delle Marche

*Editing*  
Mario Carassai

QUADERNI  
DEL CONSIGLIO  
REGIONALE  
DELLE MARCHE

297

ANNO XXIV - n. 297 Dicembre 2019  
Periodico mensile  
reg. Trib. Ancona n. 18/96 del 28/5/1996  
Spedizione in abb. post. 70%  
Div. Corr. D.C.I. Ancona

ISSN 1721-5269  
ISBN 978 88 3280 089 090 6

*Direttore*  
Antonio Mastrovincenzo

*Comitato di direzione*  
Renato Claudio Minardi, Piero Celani,  
Mirco Carloni, Boris Rapa

*Direttore Responsabile*  
Giancarlo Galeazzi

*Redazione*  
Piazza Cavour, 23 - Ancona - Tel. 071 2298295

*Stampa*  
Centro Stampa Digitale del Consiglio Regionale delle Marche, Ancona

